



*Testimonianze di donne e gruppi
che operano nel territorio*

Il fuoco del drago (Elizabeth Green)

*Il confronto nei laboratori
e in assemblea*

*Corpo, parola, movimento: elementi
di trascendenza tra passato e futuro*

I nostri corpi di donne

Gruppi donne comunità cristiane di base

in collaborazione con

Donne in Cerchio, Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona

Identità e differenza, Il Graal - Italia,

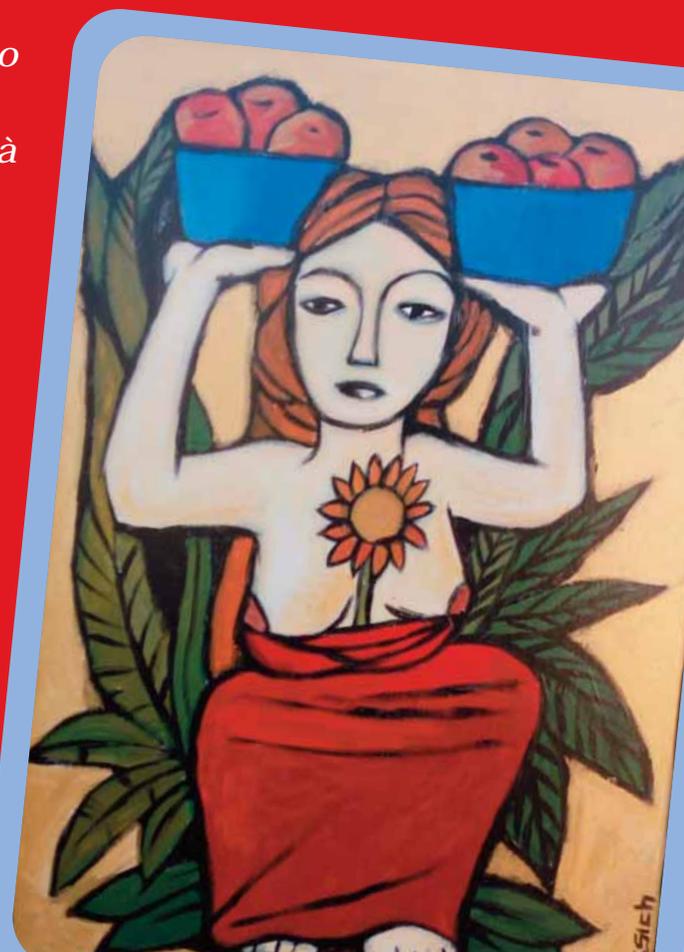
Osservatorio interreligioso - violenza contro le donne

I nostri corpi di donne

*da luogo del dominio
patriarcale
a luogo di spiritualità
incarnata*

**XXIII incontro nazionale
Roma, 22-24 marzo 2019**

**Casa internazionale
delle donne**



Gruppi donne comunità cristiane di base
in collaborazione con
Donne in Cerchio, Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona
Identità e differenza, Il Graal - Italia,
Osservatorio interreligioso - violenza contro le donne

I nostri corpi di donne

*da luogo del dominio patriarcale
a luogo di spiritualità incarnata*

XXIII incontro nazionale

Roma, 22 - 24 marzo 2019
Casa internazionale delle donne

Stampato nel febbraio 2020

Immagine di copertina: Monika Seksich, "la Giustizia"

Impaginazione e stampa: Inprinting srl - Roma

L'invito

Noi donne che oggi invitiamo altre donne a con-venire nella Casa internazionale delle Donne di Roma veniamo da percorsi diversi di ricerca di libertà femminile nell'ambito del simbolico religioso: attraversando i confini delle appartenenze, aprendo nuove frontiere nei recinti chiusi delle tradizioni bibliche, osando mettere in campo il nostro corpo per modificare l'asettica liturgia delle chiese.

Ricerca di una spiritualità altra, dunque, che non è fuga dalla realtà e ha trovato forza nel riconoscimento dato al vincolo della relazione fra donne come fonte di autorità femminile; allo stesso tempo è assunzione di responsabilità verso le altre e gli altri nel mondo.

Il sistema patriarcale muore ogni volta che una donna gli toglie il proprio consenso. Mai come oggi questo rifiuto è stato così forte ed evidente. Per questo la reazione contro le donne è così feroce. Ma le nostre voci risuonano: da noi e in tante altre parti del mondo, con azioni di sostegno a donne vittime delle violenze, manifestazioni di piazza, documenti di denuncia e molto altro ancora. Insieme riaffermiamo che il nostro corpo di donna è un'integrità inviolabile di carne intelletto emozioni e spiritualità.

I momenti dell'incontro

Siamo tutte di Casa

accoglienza alla Casa internazionale delle donne e momento musicale con **Marta Ricci** e il suo coro

Ri-trovarsi e Ri-conoscersi

con **Marina Marangon** e **Franca Filippone**

La Casa si presenta e si racconta

intervento di **Francesca Koch**, presidente Casa internazionale delle donne

Noi fra le altre

- intervento introduttivo a cura del **Gruppo donne Cdb San Paolo, Roma**
- Testimonianze di donne/gruppi che operano sul territorio per contrastare a violenza sulle donne, da quella privata a quella delle istituzioni civili e religiose, contro la violenza della prostituzione, per consentire l'applicazione della legge 194:
Ilaria Baldini (Resistenza femminista); Maura Cossutta (medica); Oria Gargano (Cooperativa sociale Befree); Paola Cavallari (Osservatorio interreligioso – violenza contro le donne); Viola Paolinelli (Non una di meno – Roma); Vittoria Tola (Unione donne in Italia)
- Dibattito

Il fuoco del drago

relazione di **Elizabeth Green**

Quale futuro?

confronto in laboratori

Danze religiose ebraiche

con **Paola Pagliani** e “Il cerchio dell'amicizia”

Corpo, parole, movimento: elementi di trascendenza

tra passato e futuro

momento di condivisione a cura di **Marina Marangon** e **Franca Filippone**

Confronto in assemblea

coordinato da **Grazia Villa** e con **Elizabeth Green**

Ri-trovarsi e Ri-conoscersi

Franca Filippone - Volevamo mettere della musica di sottofondo durante il lavoro ma alla fine le vostre voci erano più musicali della musica di sottofondo, per cui le abbiamo lasciate andare. E' tanto tempo che non ci vediamo, non ci incontriamo e abbiamo anche bisogno di questi momenti in cui le chiacchiere manifestano l'emozione e la voglia di ritrovarci e stare insieme.

Ho l'onore e l'onere di aprire l'incontro di questa mattina, per cui ben tornate e ben trovate a tutte. È un piacere vedere e sentire che siamo qua, in questo posto che è molto bello e che è carico di storia: lo si vede dai muri, lo si vede dall'arredamento, lo si sente respirando attraverso i corridoi. E' una festa doppia ritrovarsi tra gruppi di "donne Cdb e non solo" in questo luogo che è... non fatemi dire la parola sacro, ma in un luogo che in qualche modo ha una sacralità per il percorso delle donne, che ha contribuito a cambiato la storia, la nostra e quella di tutte le persone. Allora, dato che è un po' di tempo che non ci vediamo, abbiamo pensato insieme a Gabriella e alle altre donne di Roma di rendere le giornate un po' più attive, di cominciare con un momento in cui ci si incontra a livello fisico e anche un tantino più in profondità. Vi raccomandiamo come al solito di stare un po' tranquille, sedute e di provare a cominciare a entrare prima di tutto in noi stesse. L'intento in queste giornate è quello di state insieme, ma il presupposto per stare insieme tra tutte è stare con noi stesse e

presentare noi stesse alle altre; il nostro “compito”, come dicevo prima è un onore ed è quello di provare a creare un momento di sintonia con noi stesse. Vi raccomandiamo di stare sedute comode, tranquille, di fare qualche minuto di silenzio e di provare ad ascoltare il respiro che ciascuna va a portare dentro il proprio corpo.

Marina Marangon - Propongo sempre una forma di ascolto che non sia solo di sentire, ma di provare ad ascoltare anche con il cuore, quindi l'invito che vi faccio come sempre è: ognuna fa quello che si sente, quindi non tutto quello che io indico è obbligatorio fare. Fate quello che vi viene dal cuore. L'unica cosa che chiediamo è di mantenere il silenzio in questo quarto d'ora che ci dedichiamo prima di iniziare.

Volevo raccontarvi una cosa che forse sapete già bene, ossia che il nostro corpo, le nostre cellule raccolgono storie ed emozioni dalla nostra infanzia, dalla nostra gestazione sino a tre generazioni precedenti. È il nostro DNA, quella spirale che contiene tutte le informazioni genetiche, anche quelle dolorose, ma che possiamo modificare. Come lo possiamo modificare? Dando delle nuove informazioni. In questo modo possiamo curare il nostro DNA dalle ferite.

E come possiamo curarlo? Possiamo curarlo con uno sguardo, perché in uno sguardo vi è riconoscimento, accoglienza, ed è il miglior modo per darci il benvenuto. Possiamo farlo con un abbraccio. Pensate che trenta secondi di un abbraccio sincero attivano l'ossitocina, che è l'ormone dell'amore. Anche la cioccolata attiva l'ossitocina, in mancanza di abbracci, e da me... si vede dove finisce! Però se avete tanti abbracci, non serve. Oppure con una carezza: una carezza attenua i traumi del corpo e risveglia la voglia di vivere. Se, ad esempio, noi ci prendessimo per mano, è come mettere in connessione un'intera rete di cellule, perché tramite il tocco di una mano noi diamo informazioni a tutto il nostro

corpo. Tutti i sensi sono presenti nella nostra corteccia cerebrale, ma il tatto è il più diffuso. Se chiudiamo gli occhi non vediamo, se tappiamo le orecchie non sentiamo, ma con il tocco qualcosa accade dentro di noi. È una sinfonia di vibrazioni, di suoni, perché il tatto è ovunque. Ed ecco che è così che noi possiamo modificare quotidianamente il tessuto delle nostre relazioni. E allora ci proviamo insieme con qualche piccolo gesto.

Cominceremo con il potere di uno *sguardo*, di un sorriso. Ed allora vi invito, restando però in silenzio, senza usare la parola, provate semplicemente, con il potere di uno sguardo a darvi il benvenuto. Allora adesso, in silenzio, vi voltate magari verso la vostra compagna di destra e di sinistra e semplicemente con uno sguardo o con un sorriso, le date la benvenuta. Niente parole, niente baci, niente mani: solo sguardo. Molto bene, continuiamo.

Adesso proviamo col potere del *tocco*. Ancora una volta restiamo in silenzio, e adesso immaginando veramente di fare quella rete di fili sottili ma resistenti che ci caratterizzano, ci prendiamo per mano e semplicemente ascoltiamo il tocco della mano. Vi consiglio di tenere gli occhi chiusi. Sentite le mani delle vostre amiche, delle vostre sorelle: ne troveremo di calde, di fredde, di morbide, di un po' più ruvide, mani che si abbandonano, mani forti. Semplicemente lasciamo passare questo tocco di mani dentro di noi. Ed ora, con un bel respiro, apriamo gli occhi, stringiamo leggermente le mani in modo di salutare la mano della nostra compagna, e la lasciamo.

E infine, questi piccoli gesti hanno il potere di cambiare le informazioni dentro di noi perché hanno una cosa importante: passano per l'esperienza, e questa per me è la cosa più importante. E allora proviamo anche con un altro potere, senza toccare, proviamo con il potere del *suono*, e vi invito ad usare il suono del vostro nome. Il nome forse ci è stato dato ancora prima che venissimo alla vita, un attimo prima della nascita o poco dopo, ma è il nome con cui ci chiamano, è il nome che ha segnato l'es-

sere accolti in questa esistenza. E allora al mio tre proviamo tutte assieme a dire, a voce alta, ognuna il proprio nome, forte, per tre volte: uno, due, tre [si sente il coro dei nomi pronunciati ad alta voce].

Benvenute, benvenute veramente perché è come aver detto nuovamente alla vita che noi siamo qui. E allora per concludere volevo proporre una piccola cosa per mettere in equilibrio il nostro corpo con la nostra mente e anche con la nostra parte spirituale e per spirituale intendo qualsiasi fede o qualsiasi cosa in cui crediamo. E con cosa lo facciamo? Lo facciamo tramite il potere dell'*amore*. A-more, assenza di morte. L'amore, quella meravigliosa capacità umana di amare, quell'elemento contagioso che trasforma: è la chiave di volta. È un sentimento a volte difficile, ma appartiene a tutte noi, con un potere così grande, perché io... *io sono amore, io sono l'amore con cui posso alimentare chi mi sta vicino, posso creare una rete di fili d'amore delicati, ma resistenti, per sostenerci.*

E allora con questo augurio, che ci accompagni in queste due giornate, io adesso vi inviterei a scambiare un *abbraccio*, e do indicazioni pure per l'abbraccio. Provate ad abbracciarvi, e restate così, abbracciate, fino a quando non sentirete il suono di questi campanelli. Abbracciatevi e restate in ascolto del cuore della compagna fino a che non sentite suonare i campanelli. Quando suonano i campanelli lasciate l'abbraccio e magari scambiamo l'abbraccio con un'altra compagna. E allora con un bel respiro vi alzate e scegliete una compagna da abbracciare. In silenzio, niente parole.

Bene, potete tornare al posto e questi abbracci portateveli dentro per tutti e due i giorni. Buon lavoro!

La Casa si presenta e si racconta

Gabriella Natta - Questo luogo è stato scelto perché questa Casa ha una grande valenza per tutte noi; speriamo quindi che i piccoli disagi, che alcune avranno, non possano inficiare la gioia di queste due giornate insieme. Passo dunque la parola a Francesca Koch, presidente della Casa internazionale delle Donne. Chi, meglio di lei, può parlarci della Casa, di quello che è stato fatto in questi anni e di quello che vi si svolge quotidianamente?

Francesca Koch (Casa internazionale delle Donne)

Benvenute, benvenute con tutto il cuore. Permettetemi di cominciare con una nota di emozione personale perché per me è veramente molto commovente trovarci qui oggi e in particolare avere qui oggi le donne della Comunità di S. Paolo alle quali io sono veramente debitrice di un lunghissimo periodo di confronto, di insegnamento da parte loro. Non faccio nomi perché loro lo sanno, però davvero grazie per esserci ed esserci state in questi lunghi anni. In questo momento, poi, oggi è ancor più commovente, che le strade delle biografie personali si intrecciano con quelle collettive per una consonanza sui temi e sulle pratiche da costruire e sulle resistenze da mettere in atto in questa difficile fase politica. Grazie dunque di aver scelto questa Casa e di darle forza con la vostra presenza.

Il titolo di questo convegno propone di partire dai corpi, come del resto è stato fatto nell'esperienza precedente di sintonia. "I nostri corpi di donne, da luogo del dominio patriarcale a luogo di spiri-

tualità incarnata”; quindi avete scelto la pratica femminista di partire da sé per costruire autodeterminazione e libertà per un’etica che sia legata alla materialità delle nostre vite. E il passaggio dal dominio patriarcale ad una soggettività liberata è propria anche di questo luogo. Franca prima parlava dell’importanza di questo luogo, ed in effetti ha un grande effetto simbolico perché, come sapete, è stato fin dal ‘600 un luogo di costrizione, di disciplinamento delle donne, tanto è vero che la strada qui vicino si chiama via della Penitenza. Era un luogo pensato per rinchiudere le donne che a vario titolo non si adeguavano alle norme ed in particolare alle norme dello Stato Pontificio di allora. Fino a quando nel 1983 la Giunta del sindaco Vetere volle cambiare di segno a questo complesso, che fu affidato alla cittadinanza femminile per svolgere attività sociale, con e per le donne. Ecco, lo abbiamo detto negli incontri che abbiamo avuto a Bruxelles con gli euro-parlamentari, lo abbiamo detto al Comune di Roma, lo abbiamo detto alle istituzioni nazionali dell’importanza dei luoghi delle donne che producono autorevolezza e autodeterminazione: senza questi luoghi non c’è *gender streaming* possibile né piena applicazione della convenzione di Istanbul. A Roma, voi lo sapete meglio di me, ci sono luoghi come “Lucha y Siesta”, delle donne del quartiere Tuscolano che l’hanno occupato ormai 10 anni fa, giovani attiviste e operatrici di questo centro antiviolenza, ma anche “L’Alveare” che è un luogo di *co-working* a cui il Comune ha chiesto indietro le chiavi a Centocelle, e poi il centro a Tor Bella Monaca. C’è una svalutazione ed un accanimento contro i luoghi delle donne, così come i centri antiviolenza dove si mette in atto una pratica innovativa di accoglienza e di relazione tra donne, che potrebbe diventare un modello, un patrimonio, e invece viene il più possibile osteggiata e ignorata. Questa Casa è un’eredità, un patrimonio lasciato dal Movimento Femminista, impegnativo anche per i vari passaggi che lo hanno caratterizzato perché nasce con l’occupazione del ’76 del Palazzo di via del Governo

Vecchio e poi le donne del Movimento si trasferiscono in questa sede negli anni '80 per elaborare una lunga trattativa con il Comune e passare da una logica di autogestione, che era quella del Governo Vecchio, ad una forma di gestione basata invece sull'autonomia e impostare quindi una convenzione assumendo grandi impegni verso l'Amministrazione comunale.

Questo passaggio è anche un percorso inedito; si passa dal movimento ad una struttura sociale associativa in relazione con l'istituzione capitolina. La novità di questo processo sta nel fatto che la Giunta comunale e soprattutto le donne della Giunta comunale del tempo hanno voluto lavorare proprio per creare un accordo inedito, poiché era la prima volta che un soggetto che aveva occupato assumeva poi la dignità e il diritto di essere interlocutore dell'amministrazione con tutte le aspettative che vi sono connesse.

Il problema è che questa relazione con l'amministrazione in realtà è più che zoppicante perché lo schema negoziale delle istituzioni non prevede realtà come la nostra. Noi dicevamo, è come per i pesci nuotare senza acqua, il contesto non prevede istituzioni come queste; lo dicono anche, vorrei citare le donne di Torino, della Casa delle Donne di Torino, non so se c'è qualcuna di Torino oggi. Loro sanno meglio di me, che la Casa delle Donne di Torino sta festeggiando i suoi 40 anni, e anche loro hanno una storia in qualche modo analoga alla nostra perché anche loro hanno occupato nel '79 un manicomio femminile con la stessa intenzione di cambiare di segno il luogo che era luogo di oppressione e di dolore per farlo diventare invece luogo di riscatto, come loro dicono, in esercizio di sovranità del territorio della città. Scrivono ancora: "i confini delle conquiste delle donne sono segnati da picchetti che si muovono in continuazione in un terreno frastagliato di vittorie e di sconfitte da riguadagnare ogni volta". Noi avevamo detto "nuotare senza acqua", loro dicono "lavorare per la libertà e l'*empowerment* delle donne è come salire su una scala mobile

al contrario“ quindi è ancora più efficace. La fatica è molta, se ti fermi vieni automaticamente riportata giù, e questo lo vediamo in questi mesi, in questa fase in cui persino i giudici si inventano sentenze quanto meno strabilianti.

Stiamo vivendo proprio la contraddizione tra il luogo del consorzio a cui è anche legata la gestione imprenditoriale e la natura di associazione e non di impresa delle realtà che vi sono rappresentate. Sull'autonomia gestionale dobbiamo sottolineare le grandi difficoltà anche economiche che poi sono alla base della nostra controversia con il Comune di Roma. Mi chiedeva Giovanna di darvi anche qualche informazione circa il punto in cui siamo. Se cadesse ora la Giunta Raggi sarebbe veramente una devastazione adesso che abbiamo compiuto un percorso faticosissimo, logorante, fatto anche di muri di gomma, però al momento noi abbiamo fatto una proposta per chiudere il nostro debito, il debito che si è appunto accumulato proprio per l'insostenibilità delle richieste economiche che ottimisticamente avevamo firmato nel 2000 e quindi abbiamo buoni motivi di pensare che a questo punto gli uffici della Sindaca e la Giunta stessa possa essere incoraggiata a chiudere la vicenda e ricominciare con un nuovo accordo per cui in questo momento non ci auguriamo la crisi della Giunta nonostante i problemi sotto gli occhi di tutti.

Devo dire che abbiamo toccato con mano la solidarietà diffusa, e di cui dobbiamo ringraziare anche tutte voi e tutte le realtà che ci hanno voluto esprimere questa enorme, immane, solidarietà senza la quale non saremmo a questo punto del confronto. Quindi grazie davvero perché per il Comune è stata la necessità di constatare che questa Casa non è solo di chi la tiene aperta ma in qualche modo è di tutta la Città e di tutto il Paese e quindi anche questo ci ha aiutato a ricondurre nei temi più corretti questo contenzioso. Gabriella mi chiedeva di darvi un po' conto di come la Casa accoglie. Credo che per capire un po' il senso di questo luogo basta vedere gli eventi che si sono svolti in questo mese di

marzo alla Casa. I primi di marzo c'è stata la presentazione della rete Reama che dobbiamo all'inventiva dell'associazione Pangea; è una rete per l'*empowerment* che mette insieme 70 realtà che a vario modo e con varie strade reagiscono e costruiscono dal dolore e dalla violenza, dalla sconfitta, dalla discriminazione costruiscono percorsi di affermazione delle donne. E poi l'8 marzo lo sciopero globale trans-femminista e nei giorni dall'8 marzo al 10 marzo abbiamo avuto qui la fiera dell'editoria delle donne che io considero particolarmente importante perché è come se in quei giorni, grazie anche alle pubblicazioni che sono state presentate e diffuse, abbiamo quasi avuto un'agenda politica delle donne e temi su cui dobbiamo continuare a riflettere come per esempio la cura non solo nel senso di welfare ma come dimensione della politica. Abbiamo potuto rileggere tutta la storia delle donne, il rapporto fra storia e memoria, la questione migratoria e la ricchezza delle diversità, la radice comune della violenza di genere e del potere mafioso, la dimensione della giustizia ambientale nel femminismo; c'è stato un intervento molto bello delle donne che lavorano nell'associazione di Mezzo Cielo che si sono confrontate con le operatrici di violenza per arrivare alla constatazione che la radice è sempre quella della violenza sia che si sviluppi nei termini di criminalità organizzata sia che si svolga all'interno delle mura domestiche. Abbiamo avuto questa straordinaria lettera di Vandana Shiva che ribalta la logica perché chiede alla sindaca non solo di non cacciare le donne da questo luogo ma al contrario di investire in questo luogo che, lei dice, potrebbe essere l'università del futuro. Un capovolgimento analogo potrebbe essere quello che abbiamo avuto anche con l'intervento dell'eurodeputata Eleonora Forenza che aveva detto: nessun debito, le donne sono sempre in credito semmai, per quello che fanno, che producono e che non viene riconosciuto. Abbiamo parlato anche della creatività femminile, delle scrittrici e delle artiste e ora questo continua con il corso sulle scrittrici di '800 e '900 che viene svolto

qui grazie alle docenti della Sapienza, e poi è in corso una rassegna delle registe. Vi invito a prendere il programma che trovate sui tavoli perché può essere che siate interessate a questa rassegna che andrà avanti almeno fino a giugno ma anche in estate. Qualche giorno fa, il 14 marzo, abbiamo ricordato, nell'anniversario della sua uccisione, Marielle Franco. Dicevano le compagne brasiliane, Marielle Franco, nera, lesbica, donna, favelada, quindi è proprio la sua persona stessa che è stata questo segno di contraddizione che era insopportabile per il potere tanto che hanno dovuto ucciderla. E così mi veniva in mente che anche la giovane Greta Thunberg, col suo corpo rappresenta questa sua opposizione concreta, ferma, e tra l'altro mi viene da pensare che la giovane Greta, se è vero quello che dicono i giornali, che è affetta dalla sindrome di Asperger, incarna una doppia rivoluzione perché da realtà e da soggetti marginali, in qualche modo fragili, nasce invece questo movimento straordinario a cui stiamo assistendo e che speriamo possa avere una continuazione nonostante la ferocia con la quale i media la stanno attaccando. Ecco io penso che, per concludere, si debba partire da queste figure per le pratiche dirompenti che loro ci propongono, dall'alleanza dei corpi e da un *ethos* della solidarietà, come suggerisce Judith Butler in quel bellissimo libro del 2015 che si chiama *L'alleanza dei corpi*. Quindi è su questo che penso voi lavorerete. Per questo naturalmente tutti i nostri auguri più caldi e più commossi di buon lavoro. Grazie.

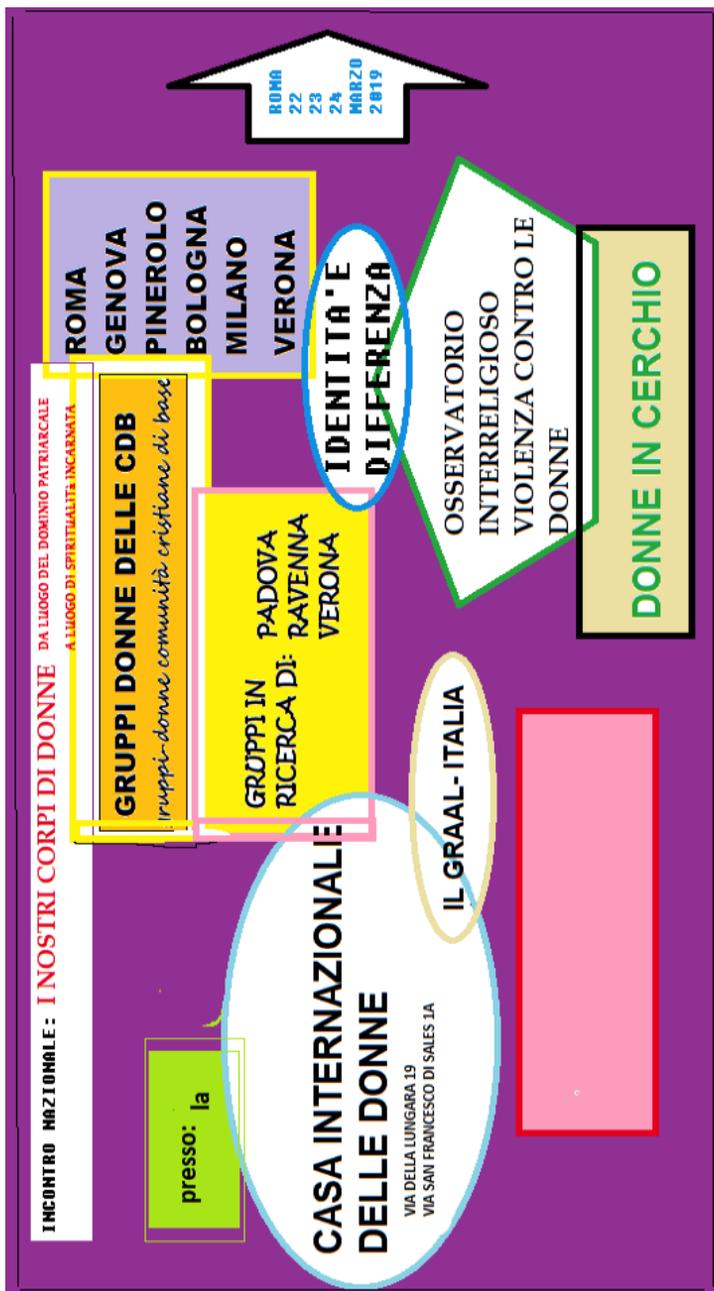
Noi fra le altre

INTERVENTO INTRODUTTIVO

Gruppo donne Cdb San Paolo Roma

Come si vede dalla immagine proiettata [grafico di Catti Cifatte a pag. 16], chi organizza questo incontro è un soggetto plurale, una rete di relazioni che intrecciano fili di libertà femminile con fili di ricerca autonoma di spiritualità, contro le imposizioni dogmatiche e codificate di poteri patriarcali o, come dice la teologa Schüssler Fiorenza, *kyriarcali*. Avviata verso la fine degli anni Ottanta da donne delle Comunità cristiane di base, dai primi anni del Duemila questa rete si è arricchita nella relazione con altre donne in ricerca come le Donne in Cerchio, le Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona, Identità e Differenza, il Graal-Italia, e quest'anno anche l'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne. Nella 'sacchetta dei materiali' trovate le tracce dei ventidue precedenti Incontri nazionali che possono dare un'idea dei contenuti e del percorso costruito negli anni.

Pur avendo come nucleo di ricerca il rapporto donne/divino, la nostra non è una realtà ecclesiale e nessuna di noi rappresenta chiese o istituzioni. Attraverso la prassi femminista del *partire da sé* e dai nostri corpi sessuati al femminile, abbiamo cercato – iniziando dall'analisi de cosiddetti "testi sacri" e riportandone alla luce le figure femminili quasi sempre nascoste o taciute – di decostruire il patrimonio teologico, biblico, della tradizione, confutando quegli elementi spacciati come sacri e immutabili per



giustificare la perpetuazione del sistema gerarchico patriarcale, che ha tradito l'insegnamento di Gesù e la testimonianza delle prime comunità cristiane. Una struttura che ancor oggi continua a sostenere con potente valore simbolico, anche al di fuori degli ambiti religiosi o ecclesiali e pure nei confronti di chi non si riconosce in nessuna appartenenza religiosa, la subordinazione delle donne al potere maschile, con ciò che ne consegue in termini di emarginazione, umiliazione, violenza.

Noi crediamo che la nostra sia un'esperienza importante nel panorama teologico ed ecclesiale italiano, in quanto lo studio e la ricerca non rimangono a livello accademico ma, intrecciandosi con la produzione validissima di singole studiose, sono diventati esperienza concreta, agita, vissuta, in quanto sviluppati dalle donne insieme. Il nostro percorso mette infatti insieme ricerca teologica, laica, politica, riappropriazione di espressività liturgiche e, a partire dal coinvolgimento dei corpi, giunge alla spiritualità fatta carne ed è da sempre ancorato ai fatti concreti della vita delle donne, specialmente laddove la libertà femminile non può esprimersi o è in pericolo: "Perdere il legame con la spiritualità significa amputare l'esperienza, impoverire le narrazioni e paralizzare la politica" (*Dire Dio nella lingua materna*, Luisa Muraro con Lucia Vantini, ed. Il margine, 2018).

Ci riconosciamo in una spiritualità femminista che si ispira alla Sapienza, che "grida per le strade, nelle piazze fa udire la sua voce" (*Proverbi* 1, 20) e non si astraie in una ricerca verticale del divino ma vive nella realtà partecipando alla lotta di tutte. La figura che abbiamo scelto per questo incontro (da un quadro di Monica Seksich) rappresenta la Giustizia che invece della spada regge con le sue mani due ceste di frutta, che formano con il suo stesso corpo la figura di una bilancia. In molte culture la Giustizia è associata alla Sapienza. Anche nella Bibbia (*Proverbi* 8, 20) la Sapienza, personificata, dice: "Io cammino sulla via della giustizia e per i sentieri dell'equità".

Nel corso degli anni e in occasione dei nostri incontri nazionali, siamo state sollecitate da eventi che ci coinvolgevano profondamente. Per esempio, nel 16° Incontro nazionale del 2007 “Il divino: attraversare il presente, osare il futuro” abbiamo ospitato una rappresentanza delle “famiglie arcobaleno” che avevano da poco iniziato una riflessione sulla necessità di favorire una cultura della genitorialità omosessuale.

Nel corso di “Smontando impalcature, tessendo relazioni”, nostro XX incontro nazionale a Cattolica del 2013, abbiamo scritto a più mani e inviato una lettera aperta “Da Donne a Donne” alle Suore per mostrar loro la nostra vicinanza dopo le “prescrizioni” di papa Francesco sulle modalità e sulla sostanza – immutate nei secoli – del loro essere donne consacrate all’interno della Chiesa.

Anche ora ci sentiamo interpellate dai gravi fatti che stanno continuamente emergendo e che riguardano gli abusi sulle suore, abusi finora colpevolmente taciuti. Vogliamo continuare, durante i nostri lavori di questi giorni, a riflettere insieme anche su questo, prevedendo la possibilità di portare all’esterno la nostra voce con le modalità che riterremo più opportune.

Nell’ultima riunione del nostro Coordinamento nazionale tenuta a Bologna a dicembre del 2018, durante la quale abbiamo lavorato alla preparazione di questo incontro dopo averne scelto il tema, abbiamo deciso di condividere le nostre riflessioni e ricerche nell’ascolto e nel confronto con quelle donne che si impegnano quotidianamente, come anche molte di noi fanno, per contrastare la violenza maschile contro le donne, aiutandole a conquistare la propria libertà. In questo [rivolgendosi a loro] vi sentiamo molto vicine e ci auguriamo che questo incontro possa contribuire a creare e rafforzare, attraverso una maggiore conoscenza reciproca, reti di relazioni in questi tempi di feroce attacco alle donne e alla loro autodeterminazione e di riproposizione di modelli socioculturali segnati dal potere maschile.

E per questo nostro incontro, quale miglior posto se non questa

Casa, luogo di relazioni, luogo di realtà accogliente e di importante memoria storica, che deve continuare ad essere sostenuto e abitato da noi tutte fra le tante realtà, associazioni, movimenti che con le loro attività sono già parte integrante di essa.

Come non ricordare con affetto Mafalda, ora non più tra noi, quando si mise a confezionare e vendere tante spille con rose di seta, coinvolgendoci durante il nostro convegno del 2011, in segno di solidarietà con le donne de L'Aquila impegnate nella ricostruzione della locale Casa delle donne crollata dopo il terremoto del 2009?

Tutti i luoghi che le donne decidono di occupare per le loro attività, a volte a prezzo di lotte e conflitti con le Istituzioni, ci sono parimenti cari. Vogliamo anche ricordare che da una decina di anni abbiamo scelto di pubblicare gli Atti dei nostri Incontri nazionali con le edizioni "Il Paese delle donne" che fin dalle origini è stato impegnato nella fondazione della Casa.

Siamo consapevoli che, riguardo ai vari aspetti della violenza che proponiamo in questo convegno, ne manca uno importante: la violenza distruttiva che riconosciamo dentro di noi e tra di noi, insieme a quell'altra "violenza" che è invece una preziosa risorsa, la reazione che le donne mettono in atto per uscire da situazioni oppressive.

La nostra amica filosofa Chiara Zamboni, al termine di un convegno a Lavagna, nel 2000, ci ha lasciato con queste parole che offriamo a tutte: "Continuate ad interrogare il senso del mondo che vi circonda, ricominciate sempre di nuovo a fare questo. Non si possono accumulare saperi come in un tesoro messo al sicuro. La politica e la ricerca di senso chiedono di ricominciare sempre da capo".

Il nostro è un percorso che ci ha tolto certezze, non certo il desiderio e l'impegno. **(Elena Lobina Cocco)**

TESTIMONIANZE DI DONNE E GRUPPI CHE OPERANO SUL TERRITORIO

per contrastare la violenza sulle donne, da quella privata a quella delle istituzioni civili e religiose, contro la violenza della prostituzione, per consentire l'applicazione della legge 194.

Oria Gargano (Cooperativa sociale Be Free)

Sono presidente di Be Free Cooperativa sociale contro tratta, violenza e discriminazioni, e questo è ciò di cui ci occupiamo, di donne che sono vittime nel senso giuridico – possiamo usare questa parola – della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e che esperiscono situazioni di violenza soprattutto nell'ambito della coppia, quello che si chiama *intimate partner violence*.

Mi avete chiamato a parlare di violenza, ma in realtà vorrei parlarvi anche di amore, e mi sembra, questo, anche un bel contesto per parlarvi di amore. L'amore che è alla base di tutte le situazioni di tutte le donne che vengono da noi. Non starebbero lì se non avessero sentito amore, provato amore e se non fossero state convinte di essere oggetto d'amore. Amore e basta perché amore non ha aggettivi. Non è amore malato, non è amore molesto, non è amore criminale, e questa è già una polemica rispetto alla trasmissione RAI che voi conoscete e rispetto ad un modo di raccontare la violenza all'interno della coppia, che di fatto è una narrazione tossica perché fa apparire le donne come delle deficienti che si sono sbagliate a scegliersi l'uomo.

Ultimamente vediamo anche molti meccanismi di giustificazione degli uomini che uccidono, abbiamo visto delle sentenze che veramente ci hanno lasciato senza parole, anzi no, ce ne hanno suggerite parecchie di parole, tutte impronunciabili adesso. Per dire come di nuovo stiamo scivolando in una concezione – il disegno di legge di Pillon, il convegno sulla famiglia di questa settimana – in cui effettivamente si leggono dei segnali che mettono indietro la storia.

Infatti proprio di storia pensavo di parlare questa mattina e la volevo anche prendere un po' alla lontana. La storia mi piace tanto, mi pare che mi insegni tante cose. Tante volte ho pensato alla storia e in particolare alla storia dell'amore, la storia del sentimento amoroso nell'ambito della coppia, perché, a un certo punto, mi è venuta in mente una cosa un po' balzana, che la violenza all'interno della coppia è un po' frutto di un'emancipazione. Non scandalizzatevi, è un po' il frutto di quando la coppia si è scelta, da quando la coppia si è basata su un sentimento reciproco di amore e di passione, ovvero nel secondo dopoguerra, l'altro ieri. Chiara Saraceno, nella *Storia della famiglia* fa risalire a quel periodo le prime coppie così come noi adesso siamo abituate ad intenderle. Allora cosa c'era prima? E cosa può spiegarci oggi quello che succede e che sta succedendo?

Sono andata molto indietro, sono andata alla preistoria, alla protostoria, a quando gli uomini, posso dirlo qui, di fronte alla solitudine del primo uomo, della prima donna che si era messo eretto-eretta, hanno sublimato la loro paura, la loro ansia nella creazione di un "essere supremo". E questo essere supremo erano le donne, erano tutte le donne, non la Madre Terra: erano le donne che infatti venivano dipinte sulle caverne, anzi graffite, o rappresentate in statuette, soprattutto nella loro funzionalità genitoriale, quindi queste grandi vulve, questi grandi seni, queste grandi pance, perché erano un prodigio. Era un miracolo il loro perdere dal corpo il sangue, il latte, il bambino, la bambina. E questo le faceva libere, faceva tutti liberi per il semplice fatto che non si era scoperta la funzionalità dello sperma, che non si era scoperta la paternità. Quando si scopre la paternità, tutte le leggi tendono a normare il comportamento sessuale delle donne perché la ricerca, la certezza della paternità è insita nella creazione del potere e le donne sono coloro che garantiscono l'onore del nucleo. Questo le sottopone naturalmente ad un controllo strettissimo anche perché, dello sperma, di cui Aristotele dice "è la potenza creatrice del

mondo”, si riteneva la durata eterna. In altri termini, se una donna aveva un rapporto sessuale oggi, poteva fra dieci anni partorire un bambino che era ancora figlio di questo uomo che aveva dato lo sperma oggi.

Capite dunque che soprattutto in una società basata sul mercato del matrimonio, dove le donne venivano vendute, dovevano essere vendute illibate proprio per questo motivo e quindi fare violenza a una donna significava provocare un danno economico al marito e al padre. Tutto questo cosa c'entra con oggi? C'entra perché se noi vediamo la storia dell'amore nella coppia, diciamo dalla Grecia in poi – nel periodo omerico abbiamo grandi amori tra uomini e donne – con la creazione della polis fondata da Salone che istituisce il primo bordello che si conosce, che divide le donne che possono essere di tutti perché non sono di nessuno, dalle donne che sono del padre e del marito si norma il dono grazioso della sposa, si norma la sposa come anello di congiunzione tra le famiglie della città che diventano una comunità. Tutto questo fa sì che non si concepisca l'amore come oggi noi lo pensiamo all'interno di una coppia consacrata. Avrei tante citazioni da farvi, anche Lutero disse che si può amare una ragazza, non la propria moglie ma anche Calvino disse qualcosa del genere e anzi disse, non ricordo le parole esatte, che era molto sconveniente amare la propria moglie come se fosse un'amante.

Sono state normate le coppie matrimoniali, proprio perché il potere fosse tutto nelle mani del marito che l'uomo non deve mai cedere. C'è un libro molto bello, di cui purtroppo ora non ricordo il titolo, che ricorda, storicamente, la paura degli uomini ad innamorarsi, come se cedessero le armi, come se si indebolissero, come se si indebolisse la loro potenza sulla quale era costruita la famiglia, la società, lo Stato, come Engels ci ha spiegato molto bene poi.

Quando è che poi comincia una relazione tra pari, in qualche maniera, all'interno della coppia? Appunto nel secondo dopoguerra

e potrei anche farvi un po' di storia, ma andrei un po' troppo per le lunghe. Sicuramente è molto interessante vedere che poi già dalla fine degli anni '50 negli Stati Uniti, ma comunque nei '60 qui da noi, come viene poi considerata anche la sessualità all'interno coppia che prima era esclusa, ma proprio letteralmente esclusa. Potrei citare intere encicliche papali, quella degli anni '30 (*Casti connubi*) è peggiore di quella di fine '800. Lì, invece si comincia a teorizzare la relazione di coppia e questo presuppone, come dire, una parità e in qualche maniera secondo me, lì si comincia a definire la violenza all'interno della coppia come oggi noi la intendiamo, in quanto prima le donne subivano normalmente la violenza dallo Stato, dal padre, dai fratelli, dal marito e, probabilmente, era diverso il loro sentire perché quel matrimonio non era basato su un patto d'amore, era qualcosa che, se noi leggiamo i romanzi di fine '800, appare come una cosa alla quale bisogna sottoporsi sperando di cavarsela, sperando di trovare uno che non sia troppo cattivo o troppo egoista o troppo violento. Invece quando poi le donne cominciano a sceglierselo l'uomo, a esercitare la seduzione, probabilmente, l'uomo non è abituato a tutto questo, non è formato per tutto questo, non ce l'ha nella sua cultura tutto questo, questa parità.

Allora sì che esiste il male d'amore nelle donne, che soffrono per essere oggetto di violenza e ci vogliono tanti e tanti anni perché questa violenza venga definita così come è: un reato. Perché dopo migliaia di colloqui, vi garantisco che è tutto molto complicato tuttora. Quando tu cerchi di far capire alla donna, no, non è che cerchi di far capire ma la aiuti, la porti così a capire che quello schiaffo è un reato, quella violenza è un reato, e non soltanto perché parliamo di un ambito amoroso, ma soprattutto perché parliamo di una società che su queste cose è ancora profondamente fondata. E allora se lui è stato violento per motivi di gelosia, questo ti deve rassicurare, ti deve gratificare. È bello che lui sia geloso. Se lui ti considera un possesso, è normale che ti consideri

un possesso. Insomma tutto quello che di paccottiglia viene tramandato da secoli, è oggi vivificato, moderno. Attraverso i media, attraverso una narrazione molto contemporanea e questo è chiaro che porta confusione. Come fa una donna a maturare la consapevolezza di non essere un oggetto in una società in cui è rappresentata come oggetto più che mai? Come fa una donna giovane a protendersi sul suo futuro se a tutt'oggi la scuola non le insegna chi sono le donne dentro la storia? E qui non parlo delle grandi eccezioni, che so, da Giovanna d'Arco a Marie Curie, parlo di quello che le donne hanno fatto all'interno dei secoli semplicemente come donne, dalle medichesse alle ostetriche alle mercantesse, insomma tutto quello che chi studia la storia può venire a scoprire con molta fatica perché è sempre cancellato.

Cancellare la storia delle donne significa cancellare l'autorevolezza e significa cancellare i riferimenti positivi che le ragazze possono avere e quindi non è da sorprendersi se le ragazze, noi sappiamo, vanno a scuola con un certo *leaderismo* nelle prime classi e poi via via lo perdono fino a diventare gregarie. E allora perché noi dobbiamo parlare della violenza di genere come se fosse una imprevista manifestazione del male, perché ancora ci si chiede come mai, e perché non lo ha lasciato, e perché se l'è sposato, e perché siamo sempre qui a ricolpevolizzare le donne? Non penso, so che le donne sentono questa narrazione contro di loro, sentono il giudizio e poi ci si domanda perché non lasciano, perché non denunciano. Non lasciano e non denunciano per questo, non lasciano e non denunciano perché sanno che tutte le donne ammazzate avevano denunciato e avevano lasciato e non sono state messe in protezione, non lasciano perché banalmente non hanno una lira. Non lasceranno mai più se dovesse passare il disegno di legge di Pillon che blocca tutta la volontà di una coppia di serenamente separarsi e qui veramente parlo anche delle coppie dove non c'è la violenza e dove civilmente si decide di intraprendere nuove strade.

Qui mi vorrei un po' fermare perché voglio sentire le altre compagne, voglio sentire voi e spero che interagiranno. Non pensavo di cominciare io però avevo già pensato di parlare di questo, di introdurre il tema della violenza in una maniera un po' diversa. Concludendo direi proprio che la violenza è sistemica e lo è perché tutto il sistema economico, politico, culturale, sociale, storico, di narrazione è un sistema fatto apposta perché la violenza possa accadere. Io qui mi fermerei, anche perché siccome sono un po' influenzata non me la sento più... e grazie.

Viola Paolinelli (Non una di meno)

Per Non Una di Meno sicuramente è stato fondamentale l'apporto di tutte le associazioni che già da anni esistevano e insistevano in difesa del corpo delle donne nel lavoro sui territori come per esempio la cooperativa Be Free che ha sempre dato un grandissimo contributo anche alla formazione specifica di chi invece si affacciava al mondo del femminismo, come me per esempio, per la prima volta. Diciamo che la chiamata è stata abbastanza spontanea visto che stavamo attente a quello che accadeva in Argentina, al lavoro che migliaia di donne stavano portando avanti per portare finalmente in parlamento la legge a tutela per il diritto di aborto, che in Argentina è previsto solo in caso di violenza fisica e che, come abbiamo visto purtroppo, nonostante la mobilitazione di milioni di persone nel corso di questi tre anni, non è stata approvata, perché sappiamo benissimo che il Sud America, così come il nostro continente, e altre parti del mondo ha subito un'avanzata delle forze reazionarie e alleanza tra i poteri tradizionali, patriarcali e le politiche neoliberiste che, oltre ad affamare i territori e devastare le comunità, addirittura continuano a non garantire alcun diritto sociale e personale, chiaramente soprattutto nel caso delle donne.

Quindi diciamo che anche in Europa, assistendo a questa ondata reazionaria, ci si è dovute organizzare; sia in Polonia che in Ir-

landa, come appunto in Italia, ci siamo rese conto che la situazione non era poi così diversa: nonostante facciamo parte del vecchio continente, nonostante il nostro retaggio colonialista abbia contribuito a creare questa situazione e quindi ci siamo messe a studiare perché forse c'è stata una spaccatura generazionale.

Non so esattamente cosa sia successo ad un certo punto. Parto da me: mia madre mi ha sempre parlato male delle femministe perché veniva da un certo contesto – ve lo racconto perché così si capisce – mia madre è nata e vissuta nel Nord Est e una delle principali battaglie del movimento era quella per il salario delle casalinghe e la sua posizione era che non volevano essere solo casalinghe – non capisce perché questa deve essere la sola battaglia – e quindi nella sua giovinezza assegnò questo ruolo al femminismo e nessuno ad oggi è riuscito a farle cambiare idea anche se ci facciamo lunghe chiacchierate sull'argomento. C'è un sacco di lavoro da fare. Soprattutto ci siamo interessate a tutte le teorie riguardanti l'intersezionalità, perché, appunto come diceva Oria prima, ci siamo rese conto che la violenza ha un carattere assolutamente sistemico per cui la scuola, il lavoro, la sanità, l'ambiente sono tutti ambiti in cui il corpo delle donne attraversa dei luoghi ed è costantemente discriminato, costantemente costretto a difendersi e infatti – come dicevo prima – il termine giuridico che possiamo usare a livello legale è vittima ma la potenza del movimento femminista è stata anche quella di cominciare a ribaltare questo concetto e stabilire invece che le donne che affrontano questo tipo di percorsi sono donne che cercano un percorso di fuoriuscita dalla violenza, sostanzialmente non sono più vittime. È fondamentale il lavoro territoriale che tutte queste associazioni e spazi stanno facendo.

Sono molto contenta di trovarmi qui, è un luogo che in questi tre anni ho cominciato ad attraversare sempre di più, sempre con più interesse perché anche la nostra città, Roma, la città eterna, è an-

ch'essa luogo di contraddizioni e violazioni, nonostante abbiamo una sindaca donna che dovrebbe in qualche modo cercare di rappresentare questa situazione e che continua a fare propaganda dicendo che comincerà ad aprire sportelli su sportelli, senza però garantire minimamente copertura rispetto a case rifugio o situazioni abitative che tutelino le donne. Perché come dicevamo prima, va bene denunciare, ma, se devo tornare a casa di mio marito, la situazione non si risolve.

Volevo quindi citare un altro luogo importantissimo almeno per la mia formazione, che è la casa delle donne "Lucha y Siesta" che si trova alla fermata della metropolitana Lucio Sestio sulla Tuscolana: è un luogo, prima si parlava di violenza positiva, che è stato occupato undici anni fa, restituito alla cittadinanza dopo un lunghissimo periodo di abbandono. Tra l'altro è un palazzo storico con un giardino che può essere fruito dall'intera cittadinanza. Adesso, siccome la società dei trasporti della mobilità di Roma è in crisi, ha deciso di venderlo e nonostante la Corte dei Conti abbia addirittura valutato in termini economici quale è stato lo sforzo e i servizi anche in termini monetari che il collettivo di "Lucha y Siesta" ha garantito offrendo alloggio e sicurezza a centinaia di donne coi loro figli, garantendo uno sportello antiviolenza aperto sul territorio, vincendo bandi per aprirne altri all'interno del Municipio, avendo anche riconoscimento della capacità formativa che questi undici anni di esperienza hanno portato, questa roba viene cancellata dalla bancarotta di Atac.

L'interconnessione tra questi ambiti ci porta ad occuparci di mille cose e infatti non potrò rimanere per tutto il dibattito, perché questo pomeriggio abbiamo una manifestazione a Roma organizzata da tutti i comitati ambientalisti dei territori. Abbiamo anche provato con le compagne a fare un lavoro di intervento fondamentale, cercando di riconnettere la questione sociale con la questione climatica perché, va bene Greta Thunberg che è un esempio eccezionale di vita e di lotta, però le nuove generazioni

devono capire che la difesa del pianeta, come la violenza sulle donne, non è qualcosa di astratto che non si può vedere, ma siamo convinte che sono proprio le politiche estrattiviste e questo sistema di sviluppo che debbano essere trasformati e cambiati per abbattere effettivamente ogni forma di oppressione e di violenza. Grazie. *(trascrizione dell'intervento non rivista dall'Autrice)*

Vittoria Tola (Unione donne in Italia)

Grazie dell'invito a questo Convegno e grazie delle belle parole con cui mi presentate. Mi sono occupata sempre delle politiche e delle lotte delle donne, e questo è il punto della politica, sia del movimento che quella istituzionale, che mi interessa, i percorsi anche lontani e le relazioni tra di noi. La frase di Chiara Zamboni, citata alla fine della vostra relazione, diceva che bisogna sempre interrogarsi sul senso della storia e del presente perché il sapere e la politica non possono essere considerati come un patrimonio accumulato che rimane inerte. Conoscendo cosa è successo prima, partendo con un po' di sapere ed esperienza, non rimangono cesure che possano cancellare la conoscenza, ma si conserva un piccolo patrimonio di memoria, che non ci fa ripartire ogni volta da capo rischiando di trovarci nelle condizioni che viviamo adesso.

Come donne e come movimento abbiamo attraversato, come voi avete detto, molti confini, ma tutte veniamo da una lunghissima storia e da molte analisi e lotte condivise. Oria Gargano colloca la libertà di scelta del matrimonio e della famiglia dal dopoguerra, ma ci dobbiamo ricordare che allora finalmente avevamo se non altro la Costituzione, e nonostante questo il retaggio di quello che il fascismo aveva rappresentato, anche nel diritto di famiglia, era una cosa pesante e se è arrivata negli anni seguenti l'ondata di lotte che permetteva alle donne di avere una maggiore autonomia era anche grazie alle battaglie delle Costituenti. Donne diverse ma unite!

Una cosa da dire su quel periodo è che forse troppo poco le donne che hanno vissuto la Resistenza e le lotte per il diritto di voto e la Costituente hanno avuto voglia di raccontare quella storia a partire da sé, per spiegare cosa era successo a loro e alle altre. Spesso ho sentito dire da donne che avevano fatto cose mirabolanti che c'era poco da raccontare, avevano fatto solo il loro dovere come tante e tanti altri. Vero ma non solo! Questo per un lungo periodo fino al diritto di famiglia, il referendum sul divorzio, alle battaglie per la legge sull'aborto ecc., che hanno cambiato il contesto in cui si situavano e la loro soggettività. Possiamo dire che eravamo riuscite a spostare in senso democratico i rapporti di forza, conquistare i diritti sociali e civili, leggi nuove che finalmente riconoscevano l'autodeterminazione della donna, che cambiavano il potere e la potestà maschile e maritale nel codice civile e penale.

Oggi siamo in una situazione diversa da quella della nostra generazione, le giovani donne, partite da diritti acquisiti come naturali, sono in una situazione inedita. Nate più libere oggi fanno fatica a capire che sono sotto attacco proprio nella loro libertà fondamentali in cui l'uso, l'abuso e il mercimonio del corpo sono forti come mai dal dopoguerra abbiamo visto nella storia. Quello che aveva fatto il fascismo dopo la prima guerra mondiale, fino alla definizione del codice Rocco, nel meccanismo sostanziale si riferiva al Codice napoleonico. La situazione culturale e dei rapporti sociali, per quante promesse e quanto valore si siano date e sia stato dato alle donne con la seconda guerra mondiale a cominciare dal diritto di voto, era caratterizzata da norme e valori per cui dalla chiesa alla maggioranza delle forze politiche, le organizzazioni sociali e sindacali avevano una cultura e una mentalità in cui la subalternità femminile era vissuta come naturale. Poi è tutto cambiato grazie alle nostre lotte e delle forze democratiche.

Il neo-femminismo ha camminato nel mondo. Tuttavia oggi ci troviamo di fronte ad un fenomeno mondiale di attacco alle libertà

delle donne, dei diritti umani e della democrazia, come veniva prima ricordato, che non è né regressione o semplice restaurazione ma una rottura della civiltà giuridica e politica venuta avanti negli ultimi 70 anni. Una crisi di civiltà certamente dovuta a globalizzazione, finanziarizzazione, potere capitalista e neoliberista privo di ogni etica, riduzione dei diritti in genere a cui si vuole rispondere con un nuovo ordine che tale non è. Crisi culturale perché il ruolo, la presenza, i problemi che non solo le donne, ma in particolare le donne, hanno posto negli ultimi 70 anni, hanno cambiato completamente anche le attese e l'immaginario complessivo e hanno rotto tutta una serie di paradigmi che avevano resistito fino agli anni 70.

A questo mirano le forze che si riuniranno il 29, 30 e 31 marzo a Verona. A questo mira non solo Pillon e la parte oscurantista della Lega ma tutti coloro che hanno presentato i cinque disegni di legge al Senato. Noi continuiamo a parlare solo di Pillon ma il suo disegno di legge al Senato è firmato da 5 senatori dei Cinque Stelle, da altri tre leghisti, uomini del Partito Sardo di Azione (Emilio Lussu si starà rivoltando nella tomba!). E poi ci sono gli altri disegni di legge: quello a firma Binetti - Del Palo, il 45, che cita in premessa esplicitamente Gardner, pedofilo e teorico della Pas e della liceità della pedofilia in famiglia. I firmatari sono dichiaratamente cattolici e vengono da tutte le parti politiche che confluiscono nel Comitato dei Diritti per la famiglia del Parlamento. L'ultimo disegno di legge è di Fratelli d'Italia. Molte donne tra le firmatarie e dovremmo soffermarci sulle donne in politica, in magistratura e in una serie di servizi, nelle aule dei tribunali, all'università che non sono delle anti- femministe come si diceva prima ma sono sostanzialmente e convintamente, in nome della difesa dei bambini e della famiglia, della patria e della religione, a favore del nuovo pensiero misogino, sessista e neo maschilista.

In molte ci domandiamo cosa significa questo meccanismo di moderna regressione. A me pare, oltre l'esigenza propagandistica

di dare risposta a una dimensione emergenziale di paure e disordine percepito, che sia anche una sorta di tentativo di vendetta storica, legislativa e culturale perché si ripristini quello che loro chiamano l'Ordine naturale delle cose. Si tratta di un movimento mondiale che va dall'Uzbekistan alla Russia, dalla Slovacchia alla Bulgaria, Ungheria, Polonia in particolare, gli Stati Uniti d'America e sta all'interno di forze politiche, chiese e religioni. In Italia in particolare dalle forze intorno al Ministro Fontana, la lobby dei padri separati e le associazioni pro-vita e tanti altri.

Il movimento per il ritorno all'Ordine naturale delle cose parte da un assunto semplice; gli uomini sono uomini e le donne devono fare le donne usando come base il racconto religioso della Genesi ma rivisitato secondo l'interpretazione americana della teoria del gender. Il ritorno all'interpretazione del libro della Genesi per millenni vede la creazione di Adamo dal fango e della donna dalla costola di Adamo su cui si teorizza la subalternità e l'inferiorità delle donne. Gli studi di molte donne teologhe hanno messo in evidenza che si tratta di un grande inganno, palese ma talmente introiettato da essere invisibile. In realtà tutto il processo della creazione va dal meno perfetto al più perfetto. Adamo nato dal fango e che diventa uomo grazie al soffio divino è superiore e quella che diventa donna da un uomo già formato è inferiore. Per il testo della Genesi la prima interpretazione è stata avallata nei secoli non solo dalla religione ma dai sistematici del pensiero come Carla Lonzi considerava teologi, pensatori e filosofi, scienziati della politica.

Le donne oggi hanno gli strumenti per entrare in questa discussione e, guarda caso, non hanno mai preteso di essere superiori se non diverse. Il potere dei sistematici del pensiero dimostra ancora oggi la sua potenza con l'inferiorizzazione della diversità. Questa posizione oggi, nel movimento per il restauro dell'Ordine naturale delle cose, sfrutta tutto il potere dell'immaginario patriarcale come si è definito nel corso dei secoli e dei millenni.

Ma oltre la dimensione religiosa, tanto sbandierata, tra i fautori di questo movimento le ragioni sono molto pratiche: si vorrebbero usare le donne come mezzo per risolvere problemi gravi del mondo contemporaneo: il ritorno delle donne a casa, come diranno anche al Convegno di Verona, risolverebbe molti problemi del mercato del lavoro (nonostante arriviamo a stento al 50% delle occupate, il dato più basso in Europa, loro pensano che troppe donne lavorino), si potrebbe risolvere la crisi dello stato sociale perché non sarebbe più necessario investire in esso soprattutto per bambini, malati, vecchi e disabili. Se le donne tornassero a casa e si rimettessero a fare figli potrebbero non solo contenere il calo demografico ma anche frenare la sostituzione etnica che le migrazioni, secondo fondamentalisti e sovranisti, stanno portando nell'Europa e nel nostro paese. Il "prima gli italiani" non significa prima anche le italiane ma prima gli uomini, le donne seguiranno ed eseguiranno. Credo che sottovalutino che oggi il potere omosessuato a tutti i livelli non regge più da nessun punto di vista perché la stragrande maggioranza delle donne e anche molti uomini vogliono scegliere liberamente di lavorare, di farsi una famiglia, di avere la possibilità di scegliere come e con chi vivere la loro vita.

Tuttavia non dobbiamo sottovalutare cosa significa per molte giovani cercare un lavoro senza trovarlo con sicurezza, come affrontare il problema della propria indipendenza senza avere le possibilità di esserlo davvero, e anche come fare i conti, come veniva ricordato, con il sogno del principe azzurro che continua a condizionare molte donne nel nostro mondo e non solo. Noi, come Udi, come molti centri antiviolenza, abbiamo a che fare da anni con donne che per ragioni di violenza di varia natura si separano. Le separazioni a volte per molti motivi sono conflittuali e le donne vengono considerate inadatte a tenersi i figli che i tribunali (anche per la maggior debolezza sociale ed economica delle donne) attribuiscono ai padri prepotenti e a padri violenti, a volte

anche condannati, attraverso la famosa sindrome della alienazione parentale (variamente definita nell'ultimo periodo) e della madre perfida o sindrome di Medea. Il rischio più drammatico nella vittimizzazione secondaria colpisce quindi le donne madri con bambini piccoli, oggetto più spesso di comportamenti ritorsivi degli ex-partner, all'atto o nel corso della separazione, dopo che essi si erano mostrati già maltrattanti all'epoca della convivenza/matrimonio.

Succede così per molte di queste donne, sia per quelle che prima di separarsi hanno denunciato i partner, sia per le altre che hanno preferito imboccare la strada della separazione (ritenendo che bastasse separarsi per porre fine alla violenza di coppia e altresì ritenendo che il miglior interesse del bambino fosse quello di avere un padre o mantenere la relazione con il padre) trovarsi di fatto imputate nei tribunali civili di cattiva genitorialità perché non garanti dell'accesso del padre ai figli.

Quando parliamo con loro per capire come sono arrivate a questo, la risposta è semplice: si sono fidate e affidate a uomini che ritenevano perfetti e quando si sono ribellate a quanto ritenevano sbagliato da parte loro, si sono trovate ad affrontare forme di vendetta condivisa da molte istituzioni. Varrebbe la pena di avere sedi comuni di discussione su quello che sta succedendo da parte della magistratura, di assistenti sociali o psicologhe/i, di Comuni sulla manipolazione e non ascolto dei bambini. Quando queste donne raccontano come hanno incontrato il marito, spesso dicono che erano molto giovani, al liceo, all'università, o erano appena entrate nel mondo del lavoro o nelle professioni. Cercavano il principe azzurro ed erano convinte davvero di avere incontrato il compagno perfetto. Pensavano che con questi uomini giovani, accattivanti, gentili, colti come loro, avevano tutte le condizioni per costruire un futuro insieme, un matrimonio, una famiglia che fosse davvero fatta di pienezza, di amore e di affetto. Si sono ritenute pari agli uomini e dopo si trovano in una situazione com-

pletamente diversa in cui non solo c'è il prepotere che ogni uomo pensa di avere con la sua compagna per quanto moderno sia, ma anche a fronteggiare comportamenti violenti o patologici che si sono strutturati nella modernità e che le lasciano completamente attonite, incapaci di reagire nel modo dovuto soprattutto davanti alla violenza sui figli. Ma sono loro a venire colpevolizzate come dimostrano, come si diceva, anche alcune trasmissioni televisive per cui da dieci anni chiediamo alla Rai, inutilmente, che vengano chiuse, senza risposta.

Pensiamo di vivere in un contesto democratico in cui valgono delle regole, in realtà siamo già oltre questa dimensione e tutto il lavoro che è stato fatto sulla violenza rischia di ridimensionarsi e svanire. Basta vedere come e quando viene usata la parola femminicidio sui media o quante volte la parola figlicidio, altra tragedia di cui poco si parla.

Sulla violenza possiamo fare anche un altro esempio. In questi giorni abbiamo incontrato le rappresentanti del GREVIO (Gruppo di esperti/e sulla lotta contro la violenza sulle donne e la violenza domestica) sulla Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa e ci siamo trovate davanti ad una situazione bipolare. Da un lato tutte le associazioni, i centri antiviolenza, le avvocate che lavorano su questo, tutte le realtà delle donne nel territorio nazionale da nord a sud hanno rappresentato le contraddizioni, le confusioni, le conflittualità che fanno parte costituzionalmente della politica italiana facendo in modo che il rimpallo di responsabilità tra il governo centrale, amministrazioni regionali, locali, Asl, ecc., non fosse considerato come un fatto casuale ma che dimostri la mancata volontà di governo e di coordinamento su questo fenomeno così come previsto dalla Convenzione di Istanbul. Una capacità e sistematicità di governo nazionale e locale a tutti i livelli è quanto anche noi abbiamo chiesto in tanti modi negli ultimi decenni anche con la proposta articolata nella Convenzione *No More*, prima ancora di Istanbul.

Sappiamo tutto quello che lo Stato dovrebbe fare, anche se non basta solo l'intervento dello Stato, se fosse davvero convinto che la violenza maschile contro le donne deve finalmente essere contenuta se non sconfitta per i danni umani, sociali e ed economici che comporta. Ma la politica governativa continua ad essere frantumata e non a caso perché evidentemente la violenza contro le donne non è solo strutturale, fondante della nostra società, ma di fatto la si accetta anche perché conveniente.

E' duro da dire ed è difficile da capire ma è conveniente perché è un continuo meccanismo di intimidazione di un gruppo di uomini non solo verso chi la violenza la subisce ma anche verso tutte le donne perché il livello di complicità e di minimizzazione sociale e istituzionale è ancora troppo ampio. Alle rappresentanti del GREVIO, venute in Italia per verificare lo stato di attuazione della Convenzione di Istanbul, abbiamo detto che tutto quello che avevano sentito dalle associazioni e dalle donne rispetto invece alle rassicurazioni sistemiche da parte delle istituzioni, dei ministeri, era dimostrato dal fatto non solo dei dati penali e statistici ma anche dalla consapevolezza che, se passasse anche una sola delle proposte di legge presentate alla Commissione Giustizia del Senato, la Convenzione di Istanbul diventerà carta straccia. La forza dei disegni di legge che contraddicono la Convenzione di Istanbul è che non solo hanno il loro punto di forza in quanto deciso nel contratto di Governo, ma anche nelle forze politiche che li sostengono.

Al Senato non abbiamo solo Pillon e collegati (che non a caso abbiamo chiesto di ritirare perché inemendabili e contrari alla Convenzione di Istanbul e alla Convenzione dei diritti dell'Infanzia oltre che alla Costituzione italiana) ma alla Camera con la Commissione Giustizia abbiamo un Governo, bontà sua, che riesce a mettere insieme il Codice rosso, nuove norme, per lavorare velocemente e seriamente contro la violenza maschile senza fare nessuna verifica di quanto fatto e delle convenzioni internazionali firmate.

Negli stessi giorni sui media abbiamo visto che il tribunale di Messina ha dichiarato che due orfani di femminicidio (allevati da uno zio materno), figli di una donna che anni fa aveva denunciato per ben dodici volte il marito violento e che poi è stata ammazzata, non potevano avere risarcimenti perché secondo i giudici dopo le denunce non si poteva fare niente, neanche levare al violento denunciato il coltello con cui aveva minacciato e ammazzato la moglie. Intanto i figli sono rimasti senza madre e senza diritti nonostante una direttiva europea sul risarcimento. Una situazione inaccettabile emersa mentre il governo era impegnato nella polemica ipocrita e menzognera sul patrocinio del governo concesso o meno al convegno di Verona in cui tutti i diritti delle donne sono sotto attacco, e mentre lanciano, come detto, il Codice rosso. Questo vorrebbe combattere la violenza maschile proponendo con un disegno di legge governativo la velocizzazione dell'intervento del Pubblico ministero e la priorità assegnata alle indagini che sembrerebbe positiva. Ma nella proposta purtroppo manca del tutto la menzione di quella doverosa valutazione del rischio che è indispensabile per stabilire le misure di protezione e soprattutto risulta assente qualsivoglia collegamento fattibile con le organizzazioni non governative o con i servizi sociali che si occupano del tema. Insomma la sfida della Convenzione di Istanbul è proprio quella di un *victim-centered approach*, ossia di costruire attorno alla vittima innanzitutto una rete di protezione, che vada di pari passo con le investigazioni e le esigenze processuali e di raccolta della prova. Invece, della protezione "concreta" non vi è alcuna traccia nel disegno di legge.

Le fatiche delle donne in questi anni sono state enormi e molti pregiudizi sono cambiati, ma se pensiamo ad alcune ultime sentenze su femminicidi, la violenza maschile torna come delitto passionale o tempesta emotiva per giustificare i violenti in difficoltà. La questione del femminicidio sembra troppo spesso ancora questione di donne mentre è problema e politica degli

uomini. Basta pensare al dibattito sulle sentenze di Bologna, Genova, Ancona di queste ultime settimane, dove improvvisamente in tutti i *talk show* e le trasmissioni radio parlano solo uomini e discutono sul fatto che le donne sono uccise, però anche gli assassini con la tempesta emotiva hanno diritto ad avere tutte le garanzie del caso, come se nel codice attualmente non fossero previste, e le sentenze vanno rispettate. Mentre le donne vengono zittite la Procura di Bologna manda tutto in Cassazione e questa fa una sentenza terribile sulla capacità e sui pregiudizi del giudice di Bologna che diventano diritto e legge, e guarda caso, da quel momento tutta la discussione scompare dai radar.

Ma prendendo un altro caso clamoroso, il processo a Ferrara contro il dott. Cagnoni un professionista molto ricco, attento alle questioni femminili (sovvenzionava addirittura un centro antiviolenza) che uccide la moglie Giulia Ballestra e cerca di depistare le indagini usando tutto il suo potere. La polizia e la magistratura dimostrano la sua colpevolezza nonostante i depistaggi, le donne di Ravenna unitariamente si costituiscono tutte parte civile per dare voce a Giulia, e finalmente si fa un'inchiesta e un processo serio e una sentenza giusta. E' raro che a un assassino della propria moglie venga comminato l'ergastolo, pena comprensibile per l'effrettezza del reato e la pericolosa arroganza e protervia dell'imputato.

La sentenza che emerge da un giusto processo ci coinvolge tutte e fa giustizia anche se Cagnoni è già all'opera per rimanere nel carcere di minima sicurezza di Ferrara nonostante 60.000 firme raccolte perché sconti la sua pena in un carcere "normale". Sul l'iter processuale e su come si è arrivati alla sentenza le donne di Ferrara hanno tenuto un diario di ogni udienza su Fb e il libro presentato a *Feminism* [fiera editoria femminista, ndr], ma gli altri media, a parte rare eccezioni, non l'hanno sottolineata nel modo dovuto. Anche in questo caso appare che la capacità di solidarietà e di condivisione verso la vittima non sono pari alle ragioni degli

uomini violenti, e dei molti/e che li sostengono. Basta vedere come donne associazioni e Centri antiviolenza sono sotto accusa perché criticando duramente le sentenze ultime hanno provocato troppa agitazione nell'opinione pubblica e quindi le valutazioni minimizzanti dei giudici sono state cavalcate mediaticamente.

Prima si ricordava il lavoro sulle donne trafficate. L'Italia è stata il paese che, negli anni '90 grazie all'interpretazione della legge Merlin, ha impedito che le donne della tratta fossero considerate come delinquenti e con l'articolo 18 della L. 624 del 1998 ha reso possibile che oltre 55.000 donne negli ultimi 20 anni si siano sottratte ai trafficanti. La *governance* della legge andava incrementata, invece adesso viene depotenziata per ragioni di propaganda politica sovranista e contro l'immigrazione. Mentre la polemica e le politiche contro i trafficanti hanno criminalizzato le ONG, le vittime della tratta, ma in particolare donne e minori, sono in forte difficoltà ad essere aiutati vista la sospensione dei permessi umanitari e il decreto sicurezza. Intanto avanza la proposta o di riaprire le case chiuse o di regolamentare la prostituzione come lavoro. Un'autentica ignominia contro le donne e il valore e la dignità del lavoro. Il corpo diventa una merce da vendere e soprattutto comprare mascherando con un gioco linguistico, *sex workers*, il senso del fenomeno e proponendolo come libera scelta e autodeterminazione e strizzando l'occhio a chi infastidito dalla prostituzione di strada, dalla prostituzione migrante, dalla speranza di nuove tasse proposte dalla Lega e falsi controlli sanitari, vuole eliminare il fastidio dimenticando che la prostituzione "volontaria" (si fa per dire!) e forzata esiste perché c'è una domanda inesauribile di clienti a cui i mercanti del sesso devono rispondere in modo sempre più efficiente.

E' interessante notare che nel movimento per il ritorno all'Ordine naturale delle cose e dei sovranisti tutti "Dio, patria e famiglia" la prostituzione è ben accettata in varie forme, nonostante le sentenze della Corte Costituzionale e la nostra Costituzione.

Ma in questa fase storica l'attacco alla libertà e all'autodeterminazione delle donne è a vari livelli: dalla mancanza di lavoro all'impossibilità di decidere se avere o non avere figli, alla mancanza sempre più evidente di servizi e di stato sociale. A dicembre 2018 per l'ennesima volta Gasparri ha presentato al Senato una legge che equipara l'embrione alla persona già nata, quindi allo stesso livello costituzionale, il che significa, se fosse approvata, l'impossibilità che possa andare avanti ed essere applicata, non solo la 194 in sé ma anche tutto il lavoro sulla prevenzione delle gravidanze non volute e la pillola del giorno dopo. All'inizio della legislatura è stata presentata anche la legge per trasformare i consultori in strutture di dissuasione dell'aborto. Quindi da un lato sembra crescere l'attenzione contro la violenza alle donne nella famiglia, sulla difesa dei bambini, per poi arrivare alla giustificazione di un potere maritale, paterno, maschile, patriarcale che faccia tornare la situazione all'ora zero.

In Italia per fare approvare il Diritto di Famiglia ci sono voluti otto anni di dibattito parlamentare. Otto anni! Se non c'era l'UDI che portava le donne sui trattori a Roma nel 1975, l'anno dopo il referendum sul divorzio, eravamo ancora lì. Per cambiare la parte del diritto di famiglia sul penale, abbiamo dovuto fare nel 1979, la raccolta di 380.000 firme per la legge di iniziativa popolare per cambiare molte norme del Codice Rocco. Quella proposta di legge presentata in Parlamento ha avuto bisogno di diciotto anni per far sì che il reato sullo stupro, da reato contro la morale, diventasse reato contro la persona.

Da quel momento, che tra l'altro è stato reso possibile grazie all'alleanza di parlamentari di diverse forze politiche, e di fronte al fatto che a Pechino l'Italia era l'unico Paese occidentale che aveva ancora un codice fascista tra tutti i paesi dell'Occidente, per arrivare alla legge sull'allontanamento del familiare violento, ci sono voluti altri sei anni. Per arrivare alla legge sullo *stalking* bisogna arrivare al 2008, e alla ratifica della Convenzione di Istan-

bul, ci siamo arrivati solo nel 2013. Il piano strategico secondo la Convenzione di Istanbul è stato votato solo a novembre 2018 ed è già rimesso in discussione.

Credo che dobbiamo mettere insieme tutte le forze possibili per impedire che questa deriva continui. Se la crisi che viviamo è crisi di civiltà nei rapporti tra uomini e donne, e donne istituzione e potere, il problema è come uscirne e dare risposte positive, fare proposte che trovino anche consenso in chi viene oggi incantato dalle logiche dell'odio e della contrapposizione, dall'ordine naturale che è sempre stato ordine del potere maschile.

Dalla storia e dalla loro esperienza le donne che hanno preso coscienza dei corpi incarnati sanno che con l'odio si distrugge e non si va avanti, che è fondamentale la condivisione tra diversi e diverse di una convivenza pacifica. Questa è l'unica cosa che può dare ragione alle vite sia di chi è più forte sia di chi è più debole perché altrimenti l'imbarbarimento è nell'ordine logico della storia. Le donne che nella storia sono l'imprevisto continuano a porsi come le costruttrici di una diversa civiltà!

Maura Cossutta

Mi presento: sono un medico, ho lavorato tanti anni al San Camillo; ma ho fatto anche politica: sono stata parlamentare nella Commissione Sanità, sono stata anche consigliera della Ministra Livia Turco al Ministero della Salute e ho seguito in modo particolare, sia da un punto di vista professionale che da un punto di vista politico, tutte le questioni inerenti le politiche delle donne, soprattutto la salute delle donne, la salute sessuale e riproduttiva, quindi il tema della 194.

Volevo innanzitutto dire che sono molto contenta di essere qui con voi e apprezzo il vostro titolo, mi piace molto "i nostri corpi" perché - come Francesca ricordava parlando della storia della Casa - in fondo il femminismo è partito da qui. Trovo con voi oggi una grande vicinanza non solo per gli abbracci di questa mattina,

che sono stati piacevolissimi, ma proprio perché avete scelto di ripartire dall'esperienza sessuata dei corpi e quindi dall'importanza di riconoscere e accettare questa narrativa che è stata il cuore del femminismo. Penso che oggi ripartire da qui sia molto importante, non soltanto perché si dà conto di una memoria, ma perché si capisce che ancora siamo lì. Il punto centrale è ancora esattamente questo. Infatti oggi si parla di "ordine naturale" per ripristinare in realtà l'ordine patriarcale, dimenticando, cancellando, rimuovendo quello che invece è davvero "naturale" e cioè - come dicevamo e continuiamo a dire come femministe - che l'ordine naturale si basa sul riconoscimento della disparità rispetto alla procreazione, della titolarità femminile rispetto alla procreazione, e cioè che si nasce da un corpo di donna se lei lo vuole! Da questo corpo materiale e simbolico, il femminismo ha acquisito una straordinaria carica di radicalità, per modificare sé e modificare il mondo.

E qui, rispetto anche alle nuove generazioni, rispetto al movimento Non Una di Meno, sentiamo la forza e la potenzialità di una grande radicalità, acquisita anche nelle differenze rispetto al movimento femminista di 10, 20, 30, 40 anni fa. Quello che io auspico è che anche all'interno di Non Una di Meno, ci sia la centralità di questa narrazione di sé, di questo partire da sé, che è fondamentale. Fondamentale per loro, perché la pratica del partire da sé è quello che costruisce soggettività, ed è anche fondamentale per tutte noi perché a noi manca questo riconoscimento reciproco delle nostre diversità.

Detto questo, rispetto alla 194, sono molto contenta di parlare della mia esperienza, perché credo che la 194 è veramente un punto di non ritorno, di non ritorno per la storia delle donne, ed è inutile che qui lo dico, ma come diceva anche Vittoria Tola, è un punto di non ritorno per la civiltà del nostro paese. E oggi l'attacco è aperto, io sono inorridita non soltanto dalla mozione *Pro Life* di Verona - che è una campagna strategica che i leghisti

stanno facendo passare in tutti i consigli comunali, un punto di attacco politico – ma sono rimasta inorridita perché come oggi alla Mangiagalli a Milano così anche negli anni passati nel mio ospedale a Roma il Movimento per la vita si è spinto ad affiggere di fronte al reparto della 194 mega cartelloni con le fotografie dei feti. Qui c'è una feroce e crudele misoginia. Il luogo della 194 è un servizio innanzitutto dove si ascolta, si accoglie, si accompagna, si aiuta. Si rispettano le donne. Invece tornano i tribunali, si torna alla cultura della colpa, alla criminalizzazione delle donne. Quindi oggi l'attacco è feroce, aperto. Guardate, c'è sempre stato l'attacco alla 194, ma oggi è proprio una strategia politica e questi gruppi sono super finanziati, sono gruppi che hanno legami non soltanto europei ma anche internazionali, legati alle forze più estreme naziste e fasciste come Forza Nuova, Milizia Christi, sono formati in questi istituti lefevriani che spuntano ogni dove. C'è quindi un attacco aperto alla 194. Ma l'attacco è anche molto subdolo. Io che ho lavorato tanti anni negli ospedali vi dico che il vero grimaldello per sabotare la legge è stata e continua a essere l'obiezione di coscienza. E allora questo lo dico perché siamo in una comunità di persone che sono religiose, dobbiamo capire bene cos'è questa obiezione di coscienza. Io, che religiosa non sono, ho sempre rispettato e riconosciuto il valore etico, direi la nobiltà dell'obiezione di coscienza per esempio dei soldati quando c'era l'obiezione rispetto alla guerra, all'uso delle armi. Ma qui non c'è niente di nobile perché prima di tutto i soldati che obiettavano pagavano di proprio, anche con la carcerazione, e qui semmai i ginecologi non solo non pagano, ma anzi guadagnano di proprio; e poi c'è una profonda differenza, perché l'obiezione della leva era legata ad un obbligo individuale. Qui non c'è nessun obbligo del medico a praticare l'aborto, ma anzi si impedisce ad una donna di scegliere di abortire, quindi è un'obiezione che non solo non è nobile ma è pericolosa. Infatti ricordo una sentenza della Corte costituzionale del 2013 che condannava un me-

dico che si era rifiutato di assistere una donna che aveva una emorragia per obiezione di coscienza.

Oggi guardate che l'obiezione di coscienza in alcune regioni è arrivata a punte del 90%, una cosa folle e impensabile. Obiettano tutti, non soltanto i ginecologi e gli anestesisti ma obiettano i portantini, obiettano le ferriste, obiettano i farmacisti, obiettano i cardiologi, obiettano i medici che stanno nei consultori che devono fare il certificato per l'interruzione di gravidanza, nonostante - e questo lo devono sapere innanzitutto i direttori generali - il comma 3 dell' articolo 9 della legge 194 dica chiaramente quando si può fare l'obiezione, cioè soltanto per quelle procedure e attività direttamente collegate all'interruzione volontaria di gravidanza. Qui c'è dunque un abuso, un atto feroce e violento.

E allora cosa fare? Anche Non Una di Meno ha fatto delle proposte e sono le giovani che per fortuna riprendono questo tema della sessualità, della contraccezione, di questa scoperta straordinaria che ha liberato le donne, che ha separato finalmente la sessualità dalla procreazione e chiedono contraccezione gratuita, chiedono ai farmacisti di non fare l'obiezione sulla pillola del giorno dopo. Ed è appunto la contraccezione, la disponibilità e l'uso appropriato e consapevole della contraccezione - come raccomandano tutti gli studi e le evidenze - la chiave per ridurre e prevenire gli aborti. Ma io dico di più, come anche Vittoria Tola dice: dobbiamo andare all'attacco, al cuore del problema. Ci sono solo 390 strutture su circa 654 dotate di reparti di ostetricia e ginecologia dove si effettuano le interruzioni volontarie di gravidanza e tra queste sono pochissime quelle dove si applica la RU346 per l'aborto farmacologico e allora le strutture, cioè gli ospedali, i dipartimenti che non applicano la legge devono essere considerati responsabili civilmente e penalmente. E i Direttori Generali devono essere direttamente valutati rispetto all' applicazione di questa legge. Se non partiamo da qui non si muoverà mai nulla.

Poi c'è un altro tema che vorrei proporre e lo voglio dire qui perché

penso che sia un tema con il quale ci dobbiamo confrontare. La legge 194 è stata discussa, è stata il prodotto del lavoro delle donne ma anche dell'ambivalenza dei rapporti di forza all'interno del Parlamento, anche se poi con il referendum abbiamo accettato questa legge e hanno votato con noi tantissime donne cattoliche. Il titolo della legge contiene tutto: "Tutela del valore sociale della maternità". Allora guardate, io non ho nessuno scheletro nell'armadio, so che esattamente i *Pro Life* utilizzano questo per dire che la legge non è applicata in questa parte, e dicono "entriamo noi nei consultori così aiutiamo le donne a scegliere la maternità, perché non conoscono i loro diritti...". Ipocrisia spaventosa, che dobbiamo smascherare. Anzi, dobbiamo proprio ribaltare questo approccio. Come dicono le ragazze di Non Una di Meno, mettere al centro la maternità, dare valore sociale alla maternità vuol dire scegliere questo tema come un tema rivoluzionario, capace di scardinare le logiche della politica, dell'economia, le logiche liberiste. Garantire la scelta delle donne di essere madri quando lo desiderano vuol dire garantire politiche pubbliche per il lavoro, il reddito, la casa, vuol dire prevedere finanziamenti certi, vuol dire cambiare i ruoli familiari e sociali. Insomma le politiche per la natalità sarebbero cosa assai seria, da affrontare con più welfare e più diritti. Ma non si tratta evidentemente di questo. Non si tratta di riconoscere il valore sociale della maternità, bensì del controllo sociale sulle scelte, sulla libertà delle donne. L'assioma è che l'aborto è la prima causa della mancata natalità, nonostante sia dimostrato che nei paesi dove più alti sono gli investimenti per le politiche per la natalità, lì resta comunque alto il tasso di abortività. Impedire gli aborti insomma per aumentare la natalità è una follia oltre che un'idiozia, perché tra l'altro – come ogni anno ribadiscono le relazioni dell'Istituto Superiore di Sanità e del Ministero della Salute – le politiche per la natalità non c'entrano nulla con la prevenzione e la riduzione degli aborti. Fondamentalisti insomma tanto feroci quanto stupidi.

E allora vengo anche ad un altro punto. La 194 è ormai, come dire, dentro il nostro DNA, iscritta nella storia delle donne ma anche nella civiltà del nostro Paese. Ricordo che quella fu una stagione straordinaria: la 194, il divorzio, il diritto di famiglia, ma anche la legge 180, la legge 833 sul servizio sanitario. Quindi le donne, il femminismo, insieme a tutti movimenti sociali di quegli anni, hanno costruito cultura critica, progresso, hanno costruito civiltà. Quindi non solo questa legge non si tocca, ma oggi è importante ricominciare a riappropriarci di questa battaglia perché questa oggi è la battaglia, la madre di tutte le battaglie fondamentaliste. Questo è il punto. Cioè di tutte le battaglie che vogliono leggi confessionali ispirate ad un *prius* di valori etico-confessionali, i famosi valori non negoziabili. Mentre il diritto, le sentenze della Corte Costituzionale hanno affermato che viene prima l'interesse della salute della madre e poi quella del feto, facendo quindi ordine nella gerarchia dei valori, con queste leggi confessionali si ribalta questa priorità.

Ricordo il dibattito e lo scontro sulla legge 40 (sulla procreazione medicalmente assistita): ero in Parlamento, c'ero in questa battaglia, e quando l'on. Bolognesi del centrosinistra decise di presentare il testo in Aula, io dissi allora come minoranza di sinistra "attenzione, non ci sono i rapporti di forza per andare oggi a discutere di una legge sulla procreazione, proponiamo di fare invece un Regolamento da parte del Ministero della Salute".

Andò come sappiamo. Al primo articolo ci fu subito l'emendamento della Lega sui diritti dell'embrione e crollò tutto, tant'è che la Bolognesi si dimise. Ma quella legge non è solo mostruosa, feroce contro la salute delle donne, ma è anche la prima legge confessionale della storia della Repubblica. Infatti nel momento in cui i principi ispiratori di una legge non seguono più i principi costituzionali, ma si rifanno invece a principi etico religiosi (come il diritto dell'embrione, che non è neanche sancito nel codice civile) succede qualcosa di profondo non solo contro le donne, contro

la legge 194, ma contro la laicità dello Stato. E quindi, dico io, contro l'articolo 3 della Costituzione, perché se non c'è laicità, non c'è uguaglianza dei diritti, perché se c'è un *prius* etico-religioso, vuol dire che nella società si deve distinguere tra il bene e il male, tra il giusto e lo sbagliato e chi decide? Si prefigura un ordine sociale autoritario ma soprattutto discriminatorio, che include ed esclude.

Guardate che il nodo è proprio questo. Quando oggi i fascisti vincono e vince la Lega sul bisogno di sicurezza, vuol dire che hanno saputo intercettare i bisogni identitari su questo binomio: Noi e loro. Giusto e sbagliato. E il "noi" è sempre dalla parte del giusto e i "loro" sono quelli dalla parte sbagliata, i "loro" sono quelli che non capiscono, sono gli immigrati, sono i gay, sono le donne libere che scelgono di uccidere l'embrione.

Quindi sta succedendo qualcosa di profondo che non deve riguardare solo le donne. Le donne come allora, sono il motore di una trasformazione e sono oggi come allora, l'oggetto di una restaurazione non solo culturale ma politica, costituzionale. È in atto un processo di eversione costituzionale, almeno io lo dico così. O ci rendiamo conto di questo, oppure saremo sempre inadeguati. Quello che succederà a Verona è di una pericolosità gigantesca e allora noi dobbiamo essere in tante. All'inizio della relazione stamane si è detto di costruire una rete. Bene, anche Non Una di Meno è già una rete. La rete è la parola chiave. Noi, come Casa Internazionale delle donne, lo diceva Francesca Koch, c'eravamo, ci siamo e ci saremo sempre. Il 6 aprile, dopo Verona, alla fine anche di un nostro percorso di rinnovamento, faremo una grande assemblea cittadina in cui vorremmo proprio riaffermare questo: l'importanza della rete, perché siamo diverse e dobbiamo riconoscere questa pluralità di soggettività. Siamo diverse ma dobbiamo essere tante.

Il nostro progetto "La Casa siamo tutte" va in questa direzione. Quella di ascoltare, di aprire le relazioni per riconoscerci, per con-

frontarci, ma soprattutto per costruire mobilitazione permanente a partire dai corpi delle donne.

Paola Cavallari (Osservatorio interreligioso - violenza contro le donne)

Per prima cosa, voglio rivolgere un ringraziamento per l'organizzazione del convegno a voi, donne di Roma, e poi a Doranna che mi ha fatto incontrare il vostro gruppo nel 2014: è stato un incontro con la "I" maiuscola, che mi ha permesso la saldatura tra il mio femminismo di lunga data e la fede, due mondi che in me non trovavano ricomposizione, perché non trovavo intorno a me pratiche adeguate; due universi tra cui il dialogo è difficile nella nostra società secolarizzata. Esso è arduo per due motivi: perché il mondo laico confonde fede e religione, dove la prima è cifra della vita spirituale e la seconda è una realtà storica; e perché le donne femministe manifestano una resistenza - che ha le sue giustificazioni - verso le donne "credenti" (il termine andrebbe specificato ma non c'è tempo). E per ciò tali due mondi - femminismi e fedi - sono soggetti ad un'inconciliabilità storica. Io sento invece l'esigenza di spazi di confronto, così come fa per esempio la teologia femminista.

Nata come cattolica, mi considero ecumenica, faccio parte del Sae (Segretariato attività ecumeniche) dagli anni '90: una realtà molto contraddittoria, ma è lì che i miei primi passi di un'avventura spirituale hanno cominciato a misurarsi sul terreno delle relazioni e delle aggregazioni. Sono *sulla soglia* del cristianesimo, depurandolo da tutte le sovrastrutture istituzionali che l'hanno intossicato. Prima di parlare dell'Osservatorio - a questo proposito vorrei subito dire che anche Paola Morini, qui presente, fa parte dell'Osservatorio - un'associazione fresca fresca, che abbiamo "battezzato" il 14 marzo scorso, esprimo la mia condivisione con ciò che ha detto prima Maura sulla centralità del tema dell'aborto. Ho scritto due articoli (uno è in cartellina), esprimendo un certo

sconcerto per ciò che ha detto il papa ultimamente su questo argomento: egli parla di *sicari*, di *mafiosi*, di *nazisti*. Le donne non vengono nominate, sono “le innominate” e forse per questo quel parlare si fa ancora più inquietante. Anche nel mondo laico si è sollevato un certo sconcerto per il modo particolarmente acre e offensivo con cui si è trattato il tema. Credo che noi, come donne femministe e di fede, dovremmo elaborare questo campo vitale, centrale per la sessualità e per i corpi delle donne, e assumerlo come compito imprescindibile. Invece c'è stato e c'è silenzio, un silenzio che mi dà perplessità. Solo le donne agnostiche si sono espresse, quando il tema invece è assolutamente inscritto, da tempo immemorabile, in un campo che interpella il religioso.

Il problema non è aborto sì o aborto no (condivido al 100% la 194, ma questo non è il punto). Occorre ribaltare tale impostazione, in cui gli uomini ci hanno confinato e che continua a incentrare tutto sul dilemma *sì o no*. È una questione di *parresia*, di dire la scomoda *verità* che il mondo patriarcale maschera e che gli uomini non vogliono ammettere. Lo scandalo che va gridato è quello di una sessualità maschile che è la prima responsabile, oltre che di molto altro nella vita delle donne, di gravidanze indesiderate o impossibili: “Ho abortito per il piacere di chi?” diceva profeticamente Carla Lonzi.

Non è accettabile, inoltre, che il papa e i ministri della Chiesa cattolica si lascino andare a veemenze del genere contro le donne, senza ascoltarle, senza assumere il loro punto di vista con misericordia: Gesù non ha concesso nulla agli *habitus* mentali del suo mondo patriarcale, ha sempre offerto un ribaltamento prospettico non compiacente alla complicità tra maschi. E ci offre innumerevoli esempi di misericordia e di rispetto verso le donne, dando così scandalo al mondo patriarcale, e sono certa che anche per questo lo abbiano barbaramente messo a morte.

Mi avete chiamato a parlare dell'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne, e mi accingo a farlo. Lasciatemi dire

che l'idea è venuta prima – sebbene di poco – del *Me too*. Chi siamo? Siamo: ebrei, musulmani, una induista e una buddista e cristiane (avventiste, battiste, metodiste, valdesi, luterane, pentecostali, cattoliche, e ortodosse). Ventidue donne. Vorrei dire di più su questo ma non ho tempo.

L'Osservatorio interreligioso nasce da una esigenza: le donne nelle chiese e nelle comunità non trovano quasi mai il rispetto ed il riconoscimento che si deve loro; subiscono vessazioni ed umiliazioni (se non veri e propri abusi) che gli scritti sacri in ogni religione chiamano ingiurie, devastazioni del cuore, ingiustizie. Le religioni, che si auto-comprendono come luoghi di consolazione, tradiscono così il loro compito, e dentro i perimetri delle istituzioni religiose le donne continuano a subire un ordine simbolico e materiale che le rende soggette a una considerazione di inferiorità, a un trattamento di minorità, a uno sfruttamento delle loro energie a vantaggio degli uomini.

L'Osservatorio ha avuto un'incubazione lunga: siamo partite nel 2016 da un Appello ecumenico firmato l'anno prima da dieci chiese cristiane: “Contro la violenza sulle donne: un appello alle chiese cristiane in Italia”, un documento che è rimasto lettera morta. Conteneva luci e ombre, ma era un'occasione per rilanciare il tema. Così, con il ciclo delle “Tavole rotonde interreligiose”, intitolato “Religioni e violenza sulle donne”, svoltosi a Bologna dal 2016 al 2018, si è rotto il ghiaccio. Durante l'appuntamento del 2017 – dove era presente anche Letizia Tomassone (che mi ha incoraggiato) – è germogliata l'idea di inaugurare questo organismo, che vigilasse sulle chiese in nome dell'Appello. Un organismo ideato da donne e la cui autorità era femminile.

Sull'esperienza delle Tavole interreligiose si è poi innestato anche il libro, da me curato *Non solo reato, ma anche peccato. Religioni e violenza sulle donne* (Effatà editrice, 2019).

All'inizio, in ambiente cattolico, è stata dura: riguardo all'argomento, o ci si contrastava apertamente o si diceva che le priorità

erano altre. Quasi tutte le donne evangeliche che ho contattato, invece, si sono dimostrate interessate, e una in particolare, la presidente della Federazione donne evangeliche in Italia, Dora Bognandi mi ha sostenuto, oltre Letizia che ho già ricordato.

Ad alcune femministe il progetto non interessava perché, secondo loro, metteva al centro la rappresentazione di una figura di donna debole, perdente, una vittima. C'era inoltre una loro ostinazione nel volere assumere una lettura ristretta della questione, non rendendosi conto che la violenza non è solo fisica, ma ingloba quella costellazione di fenomeni che, all'interno di un'economia del simbolico a misura dell'*uomo*, hanno colonizzato le donne. Tutta la produzione filosofico/teologica di Mary Daly è un'analisi puntuale delle secolari violenze, psicologiche, simboliche e fisiche, riversatesi - tacitamente ed invisibilmente per lo più - sulle e dentro le vite delle donne. In *Gyn/ecology* e poi in *Quintessence*, l'argomento è un *continuum*.

Lobotomizzazione è il robusto termine usato da Mary Daly, che scrive: "Hai letto dello storpiamento dei piedi che praticano i cinesi, del sacrificio volontario delle vedove indiane alla morte del marito - sati -, delle mutilazioni genitali nei paesi arabi e africani, della caccia alle streghe in Europa, delle atrocità ginecologiche americane, della schiavitù sessuale femminile nel mondo, della proliferazione delle "nuove tecnologie riproduttive", della violenza e dall'assassinio dilaganti nel mondo e dello smembramento delle donne. La lista potrebbe andare avanti all'infinito, accompagnata da liste parallele di atrocità contro gli animali e la natura tutta" (*Quintessenza. Realizzare il futuro arcaico*, p. 127). E infatti la lista potrebbe continuare, aggiungendo fra l'altro: l'arrogarsi secolare da parte degli uomini dello *ius corrigendi*; un regime di colonizzazione dove la sessualità era (è) *libido dominandi*; la tratta/prostituzione/pornografia; interpretazioni/legislazioni dell'aborto di parte (come ho detto prima); il turismo/schiavitù sessuale; le vessazioni domestiche e i femminicidi

(tra parentesi: le donne uccise selvaggiamente dovrebbero essere considerate martiri); gli stupri e i maltrattamenti; la colpevolizzazione (la donna vittima è tramutata in colpevole); ecc. Nell'universo delle chiese si aggiungono altri torti: sfruttamento materiale, abuso spirituale, paternalismo, stato di minorità, idealizzazione del femminile secondo stereotipi maschili, confinamento delle donne a ruolo ancillare e alla funzione materna.

“Innalzando Maria – scrive Elizabeth Moltmann Wendel – l'uomo del clero innalzava se stesso... perché innalzava la sua dimensione inconfessata di bambino amato in modo esclusivo dalla madre. Lei è sì *theotokos*, ma nello stesso tempo è eterna protettrice del Figlio (maschio) che in questo modo auto-legittima la propria intima pretesa a rimanere figlio nel rapporto a due con la donna”, (E. Moltmann Wendel, *Destati amica mia*). Similmente si esprime Virginia Woolf: “L'esaltazione immaginaria della donna non è che l'altra faccia della sua insignificanza storica”.

Come non nominare poi la questione degli abusi sessuali sulle religiose ultimamente emersi, gravissimi episodi in alcuni dei quali dopo l'abuso è stato imposto l'aborto: altra straziante vessazione compiuta da uomini del clero sulle donne.

Snidare le violenze come fossimo *detective*, portarle a galla, dare loro la sostanza della parola pubblica sono atti trasformativi: “Quando le donne hanno il coraggio – scrive Mary Daly – di nominare la realtà della condizione sotto il patriarcato come stato di disperazione, si apre la strada per vedere e nominare la via d'uscita. Una donna che supera lo stato di divisione e di immobilità, ossia la diaspora, diventa naturalmente una Filatrice... un vorticoso derviscio che partecipa al movimento a spirale”.

Abbiamo subito l'esilio dalla parola. L'uscita dal silenzio è di per sé la prova che la violenza subita è stata elaborata, non è più distruttiva e che l'io è riuscito a portare in salvo una verità difficile da stanare. Le cose a cui non riusciamo a dare un nome è come se non esistessero. Lo stesso può dirsi per le passioni, esperienze

essenziali dell'umano, che per la loro immaterialità sembrano destinate a rimanere impensabili e di conseguenza private dello statuto dell'esistenza.

Entriamo nel merito ora delle parole che compongono il nome dell'Associazione che rappresento.

1. La prima parola è *Osservare*, che di per sé è un termine neutro. Ma dobbiamo risignificarlo. Per secoli il corpo femminile è stato un corpo che esisteva *per altri*, alienato dalle esigenze maschili, giudicato, rappresentato, usato, sempre a partire dallo sguardo maschile – unico legittimo Soggetto di Parola. Per secoli il corpo femminile è stato reso specchio/schermo delle loro fantasie.

Se ora le donne si autorizzano a osservare, si riappropriano di sguardo e parola. Aggiungo il *giudicare* con discernimento, nel senso che questa parola assume nel lessico di Hannah Arendt, perché la soggettività non può esimersi dalla responsabilità e quindi dall'esporsi nel giudizio. Non è un giudicare dall'alto, inappellabile, ma da pari a pari.

2. *Interreligioso*: seconda parola.

Vogliamo risignificare anche questa parola, nell'orizzonte di una pratica politica che chiamo *pratica vivente di una teologia del dialogo interreligioso di genere*.

Vogliamo evidenziare quanto l'insignificanza delle donne nelle religioni sia una questione cosmica, che attraversa senza soluzione di continuità tutte le religioni.

Comunemente *interreligioso* è espressione del lessico dell'ecumenismo, un termine tecnico. Ma se l'alleanza tra fedi/religioni ha senso, ne ha intrinsecamente assai di più nella dimensione femminile, perché al desiderio di *koinonia* si unisce quello di libertà.

Due esempi di questa svalutazione.

Primo. "Benedetto tu o Signore Nostro D. Re del mondo che non

mi hai fatto non ebreo. Benedetto tu o Signore Nostro D. Re del mondo che non mi hai fatto schiavo. Benedetto tu o Signore Nostro D. Re del mondo che non mi hai fatto donna”: così recita la benedizione del mattino nel mondo ebraico tradizionalista.

Secondo. Ad una giovane donna occidentale che aveva chiesto di poter vivere in un monastero buddista, il permesso fu accordato a patto che dedicatesse gran parte del suo tempo a lavori di pulizia. Nell’ora che aveva per poter meditare, veniva spesso disturbata dai visitatori. Allora la donna si lamentò e come tutta risposta un monaco di origine occidentale le disse: “ Mi sembra che tu non apprezzi la grande fortuna di essere qui, visto che sei donna. Accetta i servizi che ti abbiamo dato... E così nella prossima vita potrai rinascere come uomo!”

Terzo. Nel mondo cristiano, mille sarebbero le testimonianze. L’insignificanza femminile viene fatta risalire al piano di Dio. È interessante a questo proposito notare ciò che osserva Karl Barth, considerato un vertice della teologia protestante novecentesca, in un dialogo con Henrietta Visser’t Hooft, un’audace giornalista molto stimata nell’ambiente ecumenico degli anni ‘30. Nella corrispondenza fra i due, ella interpellava il teologo a proposito di 1Cor 11:1-16, un brano il cui centro è la relazione donna/uomo nelle chiese. In sintesi questa è la risposta. Così come, per il compiersi della storia della Salvezza, è stato scelto *quel* popolo (il popolo ebraico), così come è stato scelto *quel* tempo, così è stata scelta *quella* struttura familiare/sociale, in cui il maschio è il capo. Il fatto poi che Gesù sia maschio confermerebbe, per lui, la superiorità di Adamo. Barth invita poi la sua cortese interlocutrice a “mettere ordine alle sue idee e non confondere argomenti teologici con argomenti sociali”, perché ciò che conta è che la relazione tra maschio e femmina – la quale, leggendo Paolo con attenzione, esclude ogni idea di mutualità/reciprocità – è usata dall’apostolo per far risaltare la relazione asimmetrica fra Dio e l’umanità.

Interreligiose perché siamo tutte interdipendenti l'una con l'altro, e con tutti i viventi. La parola evoca l'esercizio della pratica dell'*ac-cordarsi*. Il nostro è un laboratorio basato sul vissuto – sul partire dal sé – integrando ragione e sentimenti, corpo mente, individuo e collettivo; nella ricerca di una teologia pneumatologica dove l'intelligenza del cuore si sposa con la relazione.

Interreligioso si iscrive in quell'orizzonte della mistica-politica caro alla teologia femminista, per cui la Presenza (dell'Infinito) dimora in tutte le forme religiose storicamente date e la Saggiezza dello Spirito non può essere ridotta come patrimonio di una sola istituzione. Tutte siamo mancanti/in ricerca e tutte siamo sovrabbondanti di desiderio e di energia. Le *sapienze altre* in genere sono sconosciute, e se ne diffida, si teme la contaminazione.

Infine interreligioso significa per noi dialogo con il mondo delle donne che si definiscono atee. “La donna è legata alle radici religiose della vita”, scriveva Rossana Rossanda.

Non mi rassego agli isolamenti, agli steccati, all'ignoranza e alla privazione della ricchezza che donne possono vivere in koinonia e sinodalità, tra di loro, con uomini e con creato.

Superamento delle appartenenze religiose? Sì e no. Perché questa ambivalenza? Mi rifaccio a una frase luminosa di Simone Weil (*Quaderno 2*):

“Quando una cosa è perfettamente bella, non appena vi si fissa l'attenzione, essa è l'unica bellezza, (...). Così coloro che proclamano vera e bella solo una certa fede, sebbene abbiano torto, in un certo senso hanno più ragione di quelli che hanno ragione, perché essi l'hanno *guardata con tutta la loro anima*. ” (p.176)

E continua “Ogni religione è l'unica vera, vale a dire che nel momento in cui la si pensa è necessario applicarle così tanta attenzione, come se non vi fosse nient'altro; allo stesso modo ogni paesaggio, ogni poesia ecc. è un unico di bellezza. La sintesi (non sincretismo) delle religioni implica una qualità di attenzione inferiore”. (p. 153).

Dunque possiamo scandagliare dentro la nostra fede con una intensità di sguardo e di intelligenza del cuore (“l’hanno guardata con tutta la loro anima”) che sconfinava con l’intermittenza dello spirito che soffia da altre fedi, storicamente date o meno.

La nostra scommessa è quella di essere *pratica vivente di una teologia del dialogo interreligioso di genere*, come ho detto, luogo di voci di donne che dialogano tra loro e con quegli uomini che sanno entrare in risonanza, un laboratorio di intersezione, raccolta ed espressione dei volti dell’incontenibile mistero del divino, donne – e uomini – che cercano con simpatia ed empatia di dare dimora a donne umiliate ma che accedono alla trasformazione di sé; essere un punto di riferimento – benché minuscolo – nell’orizzonte della mistica politica, per il contrasto alle violenze sulle donne.

3. Della terza parola – *violenza* – ho già detto.

Osservo che uno dei punti del nostro Protocollo recita : “favorire la consapevolezza che le violenze contro le donne non sono un problema emergenziale ma strutturale; attinente non solo all’etica ma anche alla teologia...”; la misoginia che ha attraversato le Chiese e tuttora le anima, non è una questione etica ma teologica e ciò è molto importante: molti teologi tendono a confinarla in questo perimetro, decentrandola come questione che non intacca i fondamenti; ma noi diciamo che è invece un punto teologico centrale, perché non solo nel Vangelo la subordinazione femminile non c’è, ma come ho detto prima, l’atteggiamento di Gesù verso le donne ha rotto ogni complicità con la misoginia maschile; ragionamento analogo per le altre fedi.

L’Osservatorio è un cantiere aperto: aperto all’apporto degli uomini e di tutto il mondo laico. Sono in contatto a Bologna, per esempio, con Giulia Sudano, presidente dell’associazione Orlando, la Biblioteca italiana delle donne e abbiamo avviato un’ottima collaborazione nella stima reciproca.

La nostra è un'associazione acerba, stiamo muovendo i primissimi passi, uno di questi è stato un Comunicato Stampa, che siamo riuscite ad elaborare in poco tempo a proposito del prossimo Convegno di Verona. Uno dei punti cardine afferma che la legge naturale non esiste, è una invenzione teologica/filosofica, un concetto metafisico dogmatico professato dalla chiesa attingendolo dal tomismo, il quale a sua volta lo eredita da categorie della filosofia greca. Ed è un'arma contro le donne e contro tutte le differenze che si decentrano dai loro paradigmi, mascherati come dati naturali.

Chiudo col tema già accennato, della centralità del *prender parola*, dell'aver fiducia in sé e delle proprie compagne, dell'aver la capacità di capire che il primo peccato per noi donne – come hanno scritto alcune teologhe come Valerie Saving e Elizabeth Green – non è l'orgoglio, ma la sfiducia in noi stesse.

Voglio leggersi alcuni versi della poesia di Lena Malmgren, dal libro *Destati amica mia* di Elisabeth Moltmann Wendel :

*Cristo, io confesso davanti a Te
che non ho avuto
nessuna fiducia nelle mie possibilità.
Che in pensieri, parole e opere
ho mostrato disprezzo per le mie possibilità.*

Ilaria Baldini (Resistenza Femminista)

Mi dispiace di essere arrivata in ritardo da Milano e non aver sentito gli interventi precedenti ma Oria l'ho sentita di recente alla Camera dei deputati. Non mi sono preparata anche perché preferisco la circolarità, il mettermi in relazione con voi.

Sono di formazione un'insegnante di lettere. Ho vissuto all'estero 10 anni, poi sono tornata in Italia, mi sono resa conto che non volevo più insegnare, ho fatto la terza figlia e ho deciso di fare la *counselor*. Mentre studiavo *counseling* sistemico, mi sono resa conto che si metteva sullo stesso piano qualsiasi forma di conflitto

e violenza come una co-costruzione. Avendo visto quello che accadeva nella mia famiglia, tra mia madre e mio padre, trovo che, mettere tutto sullo stesso piano, non fosse vero. Ho vissuto cose che ho avuto bisogno di elaborare privatamente con la terapia, e frequentando la Libreria delle donne. Tornata in Italia, quale poteva essere il luogo dove sentirmi più a casa? Là mi sono trovata molto bene con il gruppo di Marisa Guarneri che lavorava per la casa di accoglienza delle donne maltrattate. Lì ho fatto il mio percorso di formazione e nel contempo ero anche attiva in rete: non potevo stare senza far niente, avevo anche ricominciato ad insegnare un poco e avevo deciso di dare una mano a Lorella Zanardo e a coordinare il suo forum.

È stato lì che ho incontrato quelle che poi sono diventate le mie compagne di Resistenza femminista. Inizialmente, parliamo di quasi dieci anni fa, avevamo capito che non bastava più parlare di noi in rete e semplicemente intervenire. Abbiamo sentito il bisogno di parlarci più da vicino, quindi ci siamo scritte, ci siamo conosciute parlando di noi. Così, una che si occupava di tratta e aveva un suo blog ha deciso di coinvolgere quelle che sentiva più vicine su un discorso un poco scomodo.

E ora vengo a noi. Su tutto ciò che si è detto siamo tutte d'accordo: su Verona, su quello che sta accadendo, sul fatto che il fascismo si fonda su un'idea di virilità costruita in un certo modo, come forma di controllo sulle donne. Potremmo dire che bene o male, il mondo è fascista ancora oggi, infatti ovunque c'è un controllo delle donne e si usa loro violenza. Controllo e violenza basati sui corpi. Questo il movimento antiviolenza me lo fa vedere tutti giorni. Recentemente Luciana Tavernini mi ha chiesto in un'intervista che cosa accomuna il mio lavoro che accoglie altre donne stando in una posizione diversa ma anche uguale. C'è uno stare insieme, un accompagnare, un non prendere in odio qualcun'altra, un non giudicare. Questo è ciò che funziona, il credere in quell'altra donna.

Sono stata invitata qui perché il gruppo di Resistenza Femminista ha scelto di portare avanti il tema delle prostitute e delle sopravvissute e vi dico che è la stessa cosa, la causa è la violenza maschile contro le donne. Nei centri antiviolenza capita di sentire raccontare donne che sono ancora nella prostituzione ma che non sono vittime della tratta. Questo non significa che sia una scelta, raccontano storie di sopravvivenza che sono due cose diverse. Semplicemente la loro scelta è perché non ne hanno avute altre. Sono donne che sono state abusate da sempre nella loro vita. All'interno della famiglia può essere stato il padre o un parente, si può trattare di una violenza fisica o psicologica, si può trattare di trascuratezza o abusi sessuali veri e propri, impossibilità di studio. Le possibilità sono infinite.

Mi vorrei collegare alla poesia letta poco fa perché c'è qualcosa che non mi torna [v. pag. 56 ndr]. Diceva "non ho saputo mostrare di quanto sono capace, mi sono lasciata disprezzare". Quello che sento tutti i giorni mi ha aiutato a capire perché mia madre sia rimasta con mio padre nonostante tutta la violenza psicologica che c'era nella mia famiglia, ossia una forma di forza di sopravvivenza. Le donne che non escono da una relazione dove c'è violenza, non lo fanno per mancanza di forza ma per un uso della forza commisurato a ciò che è possibile quando non ci sono altre vie d'uscita. E queste non ci sono perché fuori c'è il giudizio di come saranno percepite, perché verranno giudicate e lo saranno, come abbiamo sentito da Vittoria Tola, anche nei tribunali. E saranno giudicate se escono da una relazione violenta o se non ne escono. Perché non hanno protetto i figli se sono rimaste o hanno fatto male ai figli perché andando via li hanno allontanati dal padre. C'è il giudizio dei tribunali, delle famiglie, delle amicizie, degli sconosciuti, nell'ambito del lavoro. Se domando in che circostanza si è scatenata la violenza, spesso mi sento rispondere che è "quella volta che avevo ragione e non ho ingoiato come le altre volte, per sopravvivere sennò altrimenti morivo".

Il nodo della prostituzione è complesso: non basta cambiare la sessualità maschile.

Le vittime di tratta che sono state obbligate, sopravvivono cercando di non vedere. E anche noi cerchiamo di non vedere per non farci annientare dal patriarcato che ci identifica con lo stereotipo della prostituta e della donna debole. Anche accogliere le vittime è difficile perché ci porta a dover condividere la loro esperienza, ci porta via forza. Abbiamo scelto di tradurre Moran e Binden che descrivono la loro esperienza di prostitute per capire meglio.

La violenza sessuata spesso si trova all'interno delle famiglie. Accade quando le donne concedono se stesse per sopravvivere. Le ginecologhe sanno che molte cistiti sono la conseguenza di rapporti non desiderati. Chi di noi, per non avere storie, non si è prestata ad un rapporto sessuale non desiderato? Accade anche all'interno delle migliori relazioni, anche con gli uomini migliori, quindi, in realtà, questa cosa tocca tutte.

Preparando la mia tesi sul "maltrattamento" mi sono resa conto che il grande discorso che si lascia fuori è quello del presunto istinto sessuale maschile che di fatto non esiste e che porta a dire che bisogna colpire gli uomini sennò si mettono a rischio le donne. Ma sono milioni e non avremmo abbastanza carceri! Si parlava di questo con Anna Di Salvo una volta che è venuta alla Libreria delle donne: accogliere donne vittime della tratta o comunque migranti, non è la stessa cosa che accogliere gli uomini, perché sono passate attraverso esperienze diverse ed è quindi necessario avere uno sguardo particolare sul corpo sessuato.

Non voglio neanche parlare di genere in quanto ognuno dovrebbe poter usare il proprio corpo come vuole, non esistono corpi maschili o femminili, ma esseri umani. Un'altra cosa interessante che dice Carol Gilligan, è che la divisione dei ruoli di genere maschile e femminile ricalca esattamente le due risposte patologiche al trauma del distacco: da una parte l'eccesso di cura e dall'altra

l'eccesso di isolamento, ossia il maschile e il femminile. Il patriarcato, quindi, è un meccanismo che impone un trauma a uomini e donne e dove, se la risposta è il dissociarsi nel trauma, non si riesce più ad uscirne.

In seguito alla traduzione di *Stupro a pagamento* di Moran, dando voce alle donne, quello che noi di Resistenza Femminista abbiamo fatto è di aver dato importanza all'ultima violenza, quella più difficile da dire, è quella di cui le terapeute si occupano. È venuta a Roma Ingeborg Kraus, e ci ha parlato del disastro totale che sta succedendo in Germania dove la prostituzione è regolamentata. Di recente ho anche letto un libro consigliatomi da una signora incontrata per caso a Trieste e che mi ha sconvolto. Libro scritto da un manager italiano emigrato in Giappone, che lavora ad una radio, ha un suo blog. Nei primi due capitoli del libro si dice di come in quel Paese si sia creato un sistema misogino spaventoso in cui la sessualità è completamente divisa, in cui le donne sposate, dopo un po', vengono messe completamente da parte e da un punto di vista sessuale hanno una funzione puramente riproduttiva. Per quello che riguarda la prostituzione, poi, tratta di un meccanismo ipocrita per cui questa sarebbe vietata, ma se non viene praticata sul letto va tutto bene! Pare che in Giappone ci siano dei bar dove gli uomini vanno in compagnia, una specie di socializzazione, ad eiaculare sulla faccia di ragazzine inginocchiate. Ciò si fa risalire ad un antico rito giapponese che prevedeva che il giorno del matrimonio, gli amici dello sposo si mettevano in cerchio e, appunto, eiaculavano sul volto della sposa. Sono pratiche che ci dicono molto sui corpi, che vuole creare un simbolismo sulla capacità riproduttiva del maschio.

Tutto ha origine dall'asimmetria dei corpi ed è quello che Oria ci ha detto con molta chiarezza alla Camera ed è da tutto questo che in me scaturisce l'esigenza di parlare di più tra noi donne. Carol Gilligan mi piace molto perché è una psicologa che lavora proprio su questo, ossia su come avviene l'apprendimento per cui

accettiamo questo eccesso di cura come caratteristica che ci porta, più che ad accettare, a strategie di sopravvivenza che in seguito conducono ad un disprezzo di se stesse per essere sopravvissute in quel modo. Tutto questo poi porta al fascismo delle gerarchie che ha come conseguenza la distruzione delle relazioni. Ci interroghiamo su Salvini e sul congresso di Verona ma regolamentazioni sul corpo delle donne non vengono però solo dalla destra, ma anche dalla sinistra. Io, come donna, non posso stare dalla parte di una sinistra che mi mette contro me stessa, che domanda che rinunci a me stessa per liberarci dal fascismo. O mi libero davvero dal fascismo o mi trovo in una sorta di liberismo che fa sì che il mio corpo non sia più di mia proprietà, ma come se fosse in affitto in quanto non ne ho più il controllo. Come rispondere a questo interrogativo che potrebbe essere abbastanza divisorio?

Un altro riguarda la gestazione per altri (GPA): qual è il diritto del feto? Da laica mi pongo anche questa domanda soprattutto riguardo alla GPA che in America è stata liberalizzata, stanno cercando di farla entrare nella Costituzione ed è diventato un grosso mercato e credo che in Ungheria sia già così e da noi ci si prova ad intervalli regolari. Una psicologa mia amica mi ha portato a conoscenza del lavoro di una filosofa inglese che si occupa di metafisica della gravidanza. Come biologa e filosofa mette in discussione il fatto che il feto sia un organismo all'interno di un altro organismo. Pensa che non sia così e se l'organismo è uno solo e non sono due, è la donna, e ciò può avere implicazioni importanti sul chi deve poi prendere decisioni. Lei mette in guardia per esempio, sull'uso di alcune metafore o parlare al bambino ecc., perché questo fa sì che si introiettino cose che poi possono dare atto a sensi di colpa.

Ho ascoltato tutto con grande attenzione e ci sarebbe tanto da dire. Chiudo riaffermando che il dialogo è fondamentale, anche se non è semplice.

Come Resistenza Femminista siamo state invitate da organizzazioni religiose che non sono femministe e che occupandosi di prostituzione hanno anche portato delle testimoni da Mattarella. Devo dire la verità che non mi è piaciuto vedere una testimone parlare di spalle. Le sopravvissute parlano con la forza che dà lo stare insieme ad altre donne. Anche un'altra sopravvissuta Sandra Norak ha parlato alla Camera. Ha spiegato cosa significhi stare nei bordelli tedeschi e ha accusato il suo Paese di aver contribuito al suo essere prostituita grazie al *Lover boy* che poi ha utilizzato la tecnica tipica che funziona molto bene quando una ragazza viene da una situazione difficile in famiglia. "In una cultura che mi diceva che quello era un lavoro come un altro, io ho provato. Quella prima volta mi ha spezzata, mi sono disprezzata e da quel momento è stato possibile tutto il resto e la difficoltà ad uscirne". Questa ragazza è stata poi curata dalla dottoressa Kraus e so che per un anno è stata sola con dei cavalli, non ha parlato con nessuno, ha avuto gravissimi problemi fisici legati al trauma. Queste sono le cose di cui ci resta ancora di parlare per mettere in discussione il sistema di controllo maschile sui nostri corpi e non per giudicare le donne, cosa che non farò mai; ma è invece sugli uomini e il sistema di potere estrinseco e anche psicologico che dobbiamo lavorare e credo che dobbiamo partire con una battaglia politica anche sui temi che ci dividono di più, perché forse potremmo scoprire che è proprio quella divisione che dobbiamo superare. Non voglio che si sia tutte d'accordo, ma un punto di incontro non è impossibile da trovare per cui grazie di questa occasione. *(trascrizione dell'intervento non rivista dall'Autrice)*

INTERVENTI DALL'ASSEMBLEA

(trascrizione a cura di Fabiola Schneider, Gabriella Natta, Piera Rella)

Vanna Galassi - Tutto quello che è stato detto stamani mi ha dato un segno di tragicità tale da prendermi allo stomaco. Mi ha fatto star male. Mi ha fatto sentire molto male. Però, giusto per reagire a tutto questo, vorrei sottoporvi due immagini che ho nella mente; ve le descrivo senza commentarle, penserete poi voi a quale significato dar loro, se vi sembrerà che ne abbiano. Se inoltre c'è qualcuna brava con la matita e vuole disegnarle, mi farebbe molto piacere. Io non sono capace, le ho soltanto in mente e ve le descrivo.

Nella prima c'è una giovane donna, bella, truccata, ben vestita, con un'aria molto contenta e allegra; nell'altra c'è un giovane uomo ben vestito, bello, allegro anche lui. Sono tutte e due immagini rinfrancanti, positive. La donna si trova in un ambiente chiuso, un ufficio o il suo studio; ha dei documenti in mano, un computer vicino. L'uomo si trova all'aperto, in un bel giardino o un parco, è in bicicletta e sta pedalando. Ogni immagine ci parla con un fumetto. Quello dell'uomo dice: "I miei risparmi sono al sicuro, quindi posso godermi la vita". Quello della donna dice: "Ho un lavoro sicuro quindi posso permettermi di avere un figlio".

Una di queste immagini l'ho vista realmente ad una vetrina passando per strada. L'altra no, viene solo dalla mia immaginazione. Ma siete sicure di non riuscire a indovinare quale sia quella reale e quale quella solo immaginata?

Maria Antonietta Comand - Il corpo della donna è sotto attacco nel momento in cui la vita si incarna. Mi riferisco principalmente ai cambiamenti radicali indotti dal divenire madri. Il cozzo tra la realtà e l'esaltazione è duro ed esplodono le paure nei confronti

dell'ignoto, della morte, dell'essere sole, dell'essere inadeguate. Inutile cercare risposte dalle Istituzioni ufficiali (Consultori e Ospedali hanno un'impostazione prevalentemente di carattere medico), non le danno ai molti interrogativi e alle problematiche emotive non ritenute importanti ma che, trascurate come le cronache ci dicono, possono portare alla morte. Le recensioni relative alla maternità sui portali degli ospedali rivelano situazioni drammatiche e angoscienti. Le giovani donne cercano quindi nella rete il luogo che sembra offrire soluzioni. Lì passano tutta una serie di messaggi e possibilità di incontri dove la solidarietà femminile emerge ma anche i pericoli mascherati abilmente che appaiono apparentemente positivi ma che rivelano, ad una maggiore attenzione tra le righe, delle trappole nell'incitamento a non affrontare i problemi, premessa per costruire un non rapporto col reale; nemici verso cui convogliare il disagio, i genitori, ad esempio, da considerare superati e da non tenere in conto. Psicologi (si dichiarano tali) offrono ottime analisi e supporto contro i danni creati da genitori narcisisti e manipolatori. Analisi che possono essere buone basi per fomentare rancori quando la risposta è deludente perché confrontata con le proprie attese e desideri. Facili giudizi quando l'azione di guida e tutela del padre e della madre non viene letta nell'ottica del principio di realtà: di ciò che era possibile o non possibile fare, storicizzandolo. Il risultato è una frattura che lascia campo alla consolazione e a fini non nobili. Molti possono essere gli interessi nel creare seguaci. Costosissimi i medicinali post parto per superare quelle che vengono definite depressioni. Urgenti le misure per rafforzare le strutture pubbliche destinate alla preparazione al parto, al momento del parto e al dopo nascita.

Si può cominciare ad esplorare e controllare (in rete e fuori) tutto il mondo che si muove e tocca il momento fondamentale nella vita delle donne e non solo, anche quello degli adolescenti e di chiunque si trovi nell'incertezza data dai passaggi vitali che ri-

chiedono cambi profondi. Nei siti dove le donne si incontrano per parlare di allattamento (dove vengono citate organizzazioni mondiali e massimi esperti a supporto) si esalta, giustamente, il ritorno alla naturalezza ma si avvallano ed emergono nelle conversazioni in rete, tra madri, prolungamenti che vanno da un minimo di un anno, a due, a tre e più anni. Su quanto questo protrarsi pregiudichi la futura salute fisica e mentale della madre e dei nati negli anni, nessuna ricerca documentata viene rintracciata in rete. Quanto questa modalità di allattamento allontani la donna dal mondo del lavoro, che solo ha consentito l'uscita della donna dalla subalternità e presa in carico di sé, non è detto. In realtà è lecito il dubbio che si tenti di ricacciarla in casa chiudendola nella gabbia del ruolo di "madre", di esistere solo per gli altri, di vivere i suoi profondi bisogni nel nascondimento o nel cercare di realizzarli trasferendoli sui figli e su chi a lei è vicino. Si configura nuovamente il profilo di una donna senza diritti, che sfugge alla responsabilità di dover realizzare la propria unicità nella completezza di essere persona (e non solo come madre-moglie) senza la quale il mondo sarebbe privo del suo apporto.

In quanto donne è un obbligo essere matrici di cambiamento, nella dimensione della sacralità in quanto il "nostro" corpo è tempio della vita. Corpo che non può essere svilito nella volgarità quotidiana e nella stupidità che ferisce nei continui sottintesi che umiliano e che le donne lasciano passare per "pietas" verso il maschio in profonda crisi, nei confronti del quale si deve rivendicare di non essere contro poiché, nel momento in cui la donna lavora per la propria liberazione da vincoli ancestrali, ricercando la sua pienezza, offre un'immagine, di forte dignità, che gli consente di assumere la parte femminile e non di schiacciarla, offenderla, martorarla, nasconderla, trovando compenso e fuga correndo sui doppi binari. Egli sana così la propria schizofrenia, il suo sdoppiamento tra: sesso come sfogo-dominio e sesso come scoperta-emozione sentimento-dialogo. Nell'unità di sé diventa "uomo".

Grazia Villa - Siccome domattina dovrò fare la brava coordinatrice, adesso farò un intervento non “bravo”, cioè non buono, nel senso che vorrei approfittare della bellissima mattinata e degli interventi che sono stati tutti molto interessanti per trasmettervi le mie preoccupazioni al fine di non ripetere errori che in tutti questi anni abbiamo fatto, perché se si torna indietro qualcosa dipende anche da noi, e per vedere come organizzarci bene per quello che ci aspetta.

E faccio due esempi. Nella mia vita professionale (ho fatto per quasi quarant'anni l'avvocata) mi sono occupata di tutte le cose che abbiamo sentito stamattina. Vorrei dire, però, che quando noi avvocate che ci occupavamo di tutti i livelli della violenza, ovviamente non solo della violenza sotto il profilo penale, ma anche di tutto quello che accadeva nelle famiglie che si sfasciavano per colpa delle donne, non siamo mai state ascoltate, non abbiamo evidentemente saputo incidere, perché nei processi di costituzione di parte civile sulla violenza, già ci sono stati anni di sentenze di giudici che davano l'attenuante alle percosse perché il riso non era ben cotto... Noi queste cose le abbiamo dette negli ambiti che frequentavamo di reti di avvocate ma anche nei luoghi di donne, c'era una considerazione collettiva sul fatto che queste tematiche erano marginali, C'è voluto il sangue. Allora quando ho visto le bellissime immagini che scorrevano, solo quando ho visto il rivolo di sangue dalla bocca, ho detto: è il sangue la rilevanza che gli uomini danno. E' il sangue che fa anche venir fuori gli uomini indignati. E invece per noi, in tutte le lotte, perché qui abbiamo tanti capelli grigi, tanta forza, tanta energia, questa cosa l'abbiamo sempre sovvertita. Per noi il sangue era altro, non era il sangue che scorreva per le botte, era la vita, era la nostra forza, era...

Primo esempio: le suore. Nel 2006 a Milano abbiamo fatto un convegno sulla violenza sulle donne dentro la Chiesa. Abbiamo portato un documento dell'USMI (Unione Superiore Maggiori

Italiane) che denunciava fatti gravissimi. Siamo riuscite a farlo passare, ma ci sono stati dodici anni di quasi silenzio perché evidentemente non siamo state capaci di far vedere questa cosa *non* marginale.

Secondo esempio: l'aborto. Ai miei tempi si diceva "non voglio morire democristiana" (ora si rischia di morire fascisti...). Ora non voglio morire sulla 194. Ora, intendiamoci, tutto quello che è stato detto questa mattina lo condividiamo. E' una battaglia che dobbiamo fare, ma il partire dai nostri corpi non significa, secondo me, farci ancora una volta crocifiggere sull'utero e su questa parte del nostro corpo. O è la nostra forza e lo gestiamo noi, o altrimenti diventa ancora un modo per farci tornare indietro. Voglio solo dire che non dobbiamo farci arretrare sui passi in avanti che abbiamo fatto sul resto, cioè dobbiamo tenere insieme le due cose.

Terza cosa: alleanze generazionali. La ragazza di Non Una di Meno che ha raccontato di sua mamma... c'è questo problema, a parte che nel gruppo di Como di ragazze ce ne sono poche, a meno che non intendiamo ragazze le donne dai 45 anni in su, però va bene, siamo tutte ragazze. Dopodiché il tema è che la memoria, che per noi è storia, è carne. C'è scritto nel titolo: "spiritualità incarnata". E' il nostro sangue quello non versato, quello che ci mettevamo insieme a far comunicare. Oggi Vittoria Tola, tutte le donne che hanno parlato, sono cariche di storia loro personale e di tutte le donne con cui hanno condiviso, con cui sono state in relazione, in alleanza. Questa roba qua deve essere moltiplicata e fatta diventare una forza che non si paga sulla memoria ma sulla narrazione vivente. Noi siamo capaci, con gli abbracci che abbiamo scambiato stamattina, dovremmo intenderci, Marina e Franca ci direbbero come fare in abbracci stretti a far passare, non so come fare io ad abbracciare alcune donne che la pensano diversamente da me, ma forse sì. Tu [Ilaria ndr] hai sofferto a vedere la ragazza della tratta girata di spalle da Mattarella, io ho

sofferto e goduto per questo meccanismo perverso che c'è nella preghiera [poesia di Moltmann Wendel ndr], è stato tutto bello il tuo intervento, la preghiera un po' inquietante, un manifesto sul senso di colpa.

Allora, crocifiggendoci, ho visto la Casellati di fianco a Mattarella. La Casellati insieme alla Mussolini ha presentato l'unica proposta di legge sulla prostituzione nella quale si osa chiamare le cose con il loro nome: "Si aprono le case di prostituzione". Tutti gli altri usano altri termini. E le donne tutte contente che la presidente del Senato è una donna! Invece a un certo punto lei ha abbassato la testa. Dobbiamo far abbassare la testa alle complici del patriarcato.

Anna Caruso - Volevo dire solo due parole perché io vivo a Verona insieme con altre di noi e stamattina più volte si è parlato della nostra città in senso negativo, ovviamente, visto che a fine marzo ci sarà questo convegno sulla famiglia. Volevo prima di tutto invitarvi a partecipare a tutte le iniziative delle donne che ci sono in parallelo. Sapete che ci sarà alle 10 della mattina un seminario dal titolo "Libere di scegliere" e siete tutte caldamente invitate. Non riusciremo a entrare tutte nel teatro che siamo riuscite a ottenere ma è importante esserci. Poi, al pomeriggio c'è il corteo di Non Una di Meno al quale converranno tutte le donne e si formerà un corteo importante che attraverserà tutta la città. Volevo anche dirvi che come donne di Verona noi abbiamo condiviso, approvato, sottoscritto, il comunicato-stampa organizzato dall'Osservatorio interreligioso e mi auguro che anche da questo nostro momento di incontro possa nascere un comunicato o un documento che faccia sentire la nostra voce perché è importante che ci sia anche questa rete. Siamo una rete di donne e anche la presenza di tutte queste donne stamattina è stata bellissima e quindi bisogna insistere su questo. Bisogna esserci.

Ilaria Baldini - Approfito di questo momento per dire che in Veneto è stata proposta una legge regionale che prevede la riapertura delle case chiuse per tassare le cosiddette prostitute (io non accetto questo termine) e naturalmente deve garantire l'anonimato per i cosiddetti clienti e per le donne controlli sanitari obbligatori per la sicurezza delle donne in famiglia. Siccome non è stato detto niente, si protesta anche su questo?

Anna Caruso - Sicuramente sì. Il tutto è anche nato da quel Consiglio comunale dove un consigliere ha "salutato" le donne presenti con il saluto romano, un'offesa incredibile. Purtroppo a Verona (è stato detto anche stamattina) è stata approvata quella Ordinanza che favorisce economicamente i consultori cattolici che dovrebbero aiutare le donne a non abortire. Quindi c'è anche tutto un giro di soldi, sappiate bene, per cui si tolgono i soldi ai consultori pubblici per darli ai consultori cattolici. Assumono un certo tipo di personale e tutto quello che ne consegue... Da lì poi anche in provincia vari Comuni hanno approvato la stessa Ordinanza. Noi eravamo presenti, abbiamo fatto di tutto ma purtroppo il Consiglio comunale è quello che è. E il sindaco Sguarina ha dato la massima visibilità; lui ha intenzione di partecipare al convegno sulla famiglia perché è stato eletto anche con i voti di Casa Pound, quindi la destra più infima.

Mercedes Spada - Io approvo tutto quello che è stato detto questa mattina, ma voglio mettere l'accento, aprire un sipario su quello che a me, in questi ultimi anni sta molto a cuore e cioè il problema dell'immigrazione che a un certo punto nella mia mente e nella mia sensibilità è stato un problema simile a quello dell'olocausto. Io lo vivo così. C'è gente disperata che muore e noi facciamo poco o non facciamo niente, l'Europa non si muove. All'interno di questo enorme problema, ho visto il 7 marzo la trasmissione di Formigli, Piazza Pulita, in cui si diceva chiaramente

l'orrore di questi campi di detenzione dove le donne, quasi fosse un protocollo, vengono ogni volta violate, stuprate, maltrattate è poco. Formigli, nella successiva trasmissione del 14 marzo ha detto: "Io vi ho fatto vedere, adesso voi non potete dire di non sapere" con parole già dette per altri casi che mi/ci mettono fondamentalmente in discussione. Non è giusto che ci siano queste nostre sorelle che passano tutto questo nel nostro silenzio.

So che è difficilissimo fare qualcosa, però c'è sempre quello strumento, che può essere usato bene e usato male, che è la rete, e che sembra essere lo strumento dei nostri giorni per poter fare qualcosa. Allora, se si potesse creare in qualche modo una connessione di rete fra tutte le associazioni italiane che si pongono questo problema e che avessero intenzione di dare un minimo, di sprecare una mollica, per queste donne che saremmo potute essere noi, io certamente mi metterei in gioco, parteciperei con tutta la pesantezza dei miei anni e della vita trascorsa che è comunque niente in confronto. A confronto di tutto quello che è stato detto stamattina, mi sento di dire che noi siamo fortunate. Allora io faccio questa proposta, questo appello, questa testimonianza, poi se qualcuna ha intenzione di raccoglierla io, e penso altre persone, siamo a disposizione.

Il fuoco del drago

Giovanna Romualdi - Vorrei presentare Elizabeth Green attraverso il rapporto che noi abbiamo avuto con lei, con la sua ricca riflessione teologica; risale dapprima ad alcuni suoi libri: innanzitutto, nei primi anni '90, il libro *Dal silenzio alla parola* quando i gruppi donne delle comunità stavano affrontando il problema di andare a rileggere la tradizione biblica con occhi di donna.

L'occasione per la conoscenza diretta è stato, sul finire degli anni '90, l'incontro nazionale sul tema "Gesù nato *di* donna": ad Elizabeth il compito della relazione introduttiva; lo ritengo un incontro molto importante perché per la prima volta osavamo dire parola di donna addirittura sulla figura centrale della tradizione cristiana.

Nel 2000 viene pubblicato *Lacrime amare*, in cui Elizabeth Green analizza il rapporto tra cristianesimo e violenza di genere soprattutto per evidenziare i supporti che le varie tradizioni cristiane hanno dato se non altro nel non denunciare la violenza di genere. E' un libro che fa parte del bagaglio bibliografico di tutte noi.

Elizabeth è pastora della chiesa battista, prima a Matera, poi a Grosseto, adesso a Cagliari; i suoi studi teologici si intrecciano sempre con l'esperienza della relazione con le donne nella vita reale.

Quando c'è stato il coordinamento dei gruppi donne che ha deciso di fare questo incontro ripartendo ancora una volta dal corpo delle donne, tutte hanno pensato: quale teologa meglio di Elizabeth Green che ci ha dato questo testo significativo, *Lacrime*

amare? D'altra parte è stato proprio ad Elizabeth che i gruppi donne avevano richiesto un contributo teologico quando nel loro percorso su "il divino: come dirlo, come liberarlo, come condividerlo" hanno fatto tappa sulla necessità di rimettere al centro il "corpo sessuato" come confine tematico da varcare.

La relazione con Elizabeth Green si intreccia con momenti forti di un percorso di sconfinamento dal campo chiuso di una chiesa, di una religione verso gli altri campi chiusi delle altre chiese cristiane, delle altre religioni ma anche oltre. Non soltanto sconfinando noi ma facendo sconfinare Dio, il divino (Elizabeth stessa dà testimonianza di questo intreccio di percorsi nel libro *Il Dio sconfinato*). Ci sono stati altri contributi ai nostri incontri che possono ritrovarsi negli Atti; la sua produzione libraria è molto ampia (basta dare un'occhiata al catalogo della Claudiana): in ogni caso le sue riflessioni interrogano, aprono varchi di ricerca già nel titolo. E' il caso di uno degli ultimi libri *Padre nostro?* nelle cui pagine, come dice la stessa autrice, si analizzano da teologa femminista "alcuni aspetti di Dio Padre (attinenti al genere e alla genitorialità) alla luce dei cambiamenti avvenuti e che stanno avvenendo nella società italiana", sempre nella prospettiva di "smantellare l'impalcatura patriarcale del cristianesimo".

Adesso ci troviamo tutte con un interrogativo dentro di noi: "il fuoco del drago"? cosa c'entra con il nostro incontro?

E con questo interrogativo ci poniamo all'ascolto di Elizabeth, che - sono sicura - come sempre ci darà qualche provocazione.

IL FUOCO DEL DRAGO

Elizabeth E. Green

0. INTRODUZIONE

0.1. Ringraziamenti

Innanzitutto un ringraziamento di cuore alle amiche delle Comunità di base, insieme a Donne in Cerchio, Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona, Identità e differenza, Il Graal Italia, e l'Osservatorio interreligioso violenza contro le donne. Ho accolto con piacere e riconoscenza il vostro invito a partecipare a questo ventitreesimo incontro dei Gruppi donne delle Comunità di base. E' il mio quinto incontro nazionale negli ultimi vent'anni, e se ho accompagnato in qualche modo il vostro percorso, voi avete accompagnato anche il mio. Vi riabbraccio con piacere.

E' risaputo che la storia delle donne "non è pianeggiante e lineare ma piuttosto un percorso a spirale, gli inizi non possono essere semplicemente lasciati dietro le spalle. Devono invece essere ripresi più e più volte.. in un contesto di continua evoluzione" secondo Mary Daly (1990, p.XIII).

Basta scorrere i titoli dei vostri incontri per vedere come anche il vostro percorso sia a spirale. Dio, corpo, violenza sono argomenti che vengono presi e ripresi continuamente esattamente come oggi "I nostri corpi di donne - da luogo del dominio patriarcale a luogo di spiritualità incarnata".

0.2. Il corpo a spirale

Vorrei suggerirvi che, per quanto riguarda il corpo, siamo all'interno di una spirale di ben quattro giri, che rende estremamente complesso qualsiasi nostro discorso, perché, come abbiamo visto, gli inizi non possono essere semplicemente lasciati indietro ma

si sovrappongono ad ogni giro successivo. Ci vuole tutta la nostra sapienza per comprendere in quale occasione, in quale contesto sia utile e non dannoso un certo modo di pensare il corpo.

0.2a. *Noi e il nostro corpo*

Guardiamo rapidamente i diversi cerchi che formano la spirale; il primo cerchio consiste nella gloriosa e mai sopita scoperta del nostro corpo di donna. Viene subito in mente il libro storico del femminismo *Noi e il nostro corpo* del collettivo di donne per la salute di Boston, testo che ho trovato esposto a Bologna in una mostra sulla storia del movimento delle donne. Al corpo universale ma decisamente maschile dell'uomo vitruviano di Leonardo da Vinci viene contrapposto il corpo femminile della donna vitruviana (Braidotti 2014, p. 29). In questo primo giro la teologia femminista esplora il modo in cui donna, corpo, sessualità, peccato e morte sono stati pericolosamente sovrapposti. Un titolo per tutti *Per una teologia della liberazione, della donna, del corpo, della natura* di Rosemary Radford Ruether. Siamo nel 1972 (=1976).

0.2b. *Costruire la differenza, confrontare le differenze*

La donna universale, però, non dura a lungo.

“Costruire la differenza, confrontare le differenze” recita il titolo del vostro incontro del '95 dieci anni dopo la famosa lettera scritta da Audrey Lorde a Mary Daly accusandola di aver universalizzato un corpo solo, quello della donna bianca (pubblicata da Viottoli 2013:2, p. 66). Nel secondo giro a spirale, dunque, esplodono le differenze, si moltiplicano i corpi delle donne. Corpi di colori diversi, di età diverse, di abilità diverse, di dimensioni diverse, di condizioni economiche diverse, di sessualità diverse. Il corpo femminile non è un corpo astratto ma si costruisce e viene costruito in molteplici contesti, i quali però hanno una cosa in comune, il dominio maschile. Nessuna variabile nelle costanti antropologiche salva le donne dalla violenza degli uomini. La teologia femminista comincia a prenderne atto.

0.2c. L'alleanza dei corpi

Ed eccoci al terzo giro di giostra con tutte le sue implicazioni di cui non siamo ancora venute a capo. Poiché il corpo della donna è il punto di entrata alle molteplici forme di esclusione e oppressione che vi sono state iscritte, esso è il sito di una intersezionalità che può andare anche oltre al genere. Per questo giro la parola “donna”, è diventata, secondo Ida Dominijanni “un nome senza referente, esclusivamente performativo e ineluttabilmente normativo; (...) pilastro, della normatività eterosessuale, che sarebbe il vero nemico da abbattere in luogo del fallo-logocentrismo” (2017, p. 26) Si apre un conflitto presente nella teologia femminista almeno da quando Schüssler Fiorenza aveva inventato il neologismo don/ni per includere “anche gli uomini oppressi e emarginati” (1996, p. 12). Arriviamo, così all’epoca del transfemminismo e alla proposta di Butler di leggere insieme performatività e precarietà in un’alleanza, però, di che cosa? di corpi (2017=2015) .

0.2d. La società della performance

Ne potremmo parlare a lungo e animatamente ma non abbiamo ancora smesso di risalire lungo la nostra spirale. Infatti, col quarto giro ci approdiamo a un’epoca in cui la caratteristica del corpo, la sua materialità o incarnazione scompare nella realtà virtuale. Nella cosiddetta società della *performance* i corpi sono presenti ma solo sullo schermo e quindi privi di corporeità. Come qualcuno ha scritto, ormai tocchiamo molto di più lo schermo del nostro smartphone o tablet che non il corpo della persona amata. Sebbene “il medium digitale faccia a meno della corporeità” (Byung-Chul Han 2017, p. 75) anche *on line* abbonda la violenza contro le donne. Forse cominciamo a vedere quanto sia complesso il tema che vi siete date “I nostri corpi di donne – da luogo del dominio patriarcale a luogo di spiritualità incarnata”.

0.3. Impostazione dell'intervento: Rita Nakashima Brock e Rebecca Anna Parker. Massime di ceneri

Tenuto conto di questa complessità mi propongo di offrirvi alcune piste da seguire, organizzando il materiale intorno a due punti focali: il fuoco del drago e l'energia in relazione. Vorrei dire subito che il mio scopo non è tanto di fare un percorso compiuto quanto di suggerire delle piste, non dare delle risposte ma suscitare delle domande. Per fare ciò mi sono ispirata a un libro piuttosto insolito scritto da due teologhe statunitensi Rita Nakashima Brock e Rebecca Anna Parker.

Nel suo primo libro piuttosto noto (*Journeys by Heart* 1992), Brock aveva sviluppato una "cristologia della potenza erotica". Il suo scopo era di sviluppare una cristologia che potesse guarire i corpi e i cuori delle donne spezzati dall'abuso sessuale. Nel secondo libro *Massime di ceneri* (2001, cfr. Giobbe 13,12) Brock insieme a Rebecca Parker, continua a esplorare il nesso tra violenza e sofferenza salvifica alla ricerca di ciò che ci salva. Riflessioni teologiche si alternano a una narrazione degli abusi subiti dalle stesse autrici da bambina. Che fossero state esse stesse vittime di violenza non viene rivelato all'inizio del libro bensì man mano che la lettrice viene condotta in un percorso a ritroso. Tale percorso rispecchia quello compiuto dalle autrici. E' un genere letterario che di solito non mi attira, ma i diversi percorsi di consapevolezza e di trasformazione che sono avvenuti in dialogo critico con la spiritualità e la tradizione cristiane mi hanno avvinto e sono in parte alla base di questo intervento.

1. IL FUOCO DEL DRAGO

Questa parte del mio intervento da cui ho tratto il titolo di tutto l'intervento ci porta nel mondo dei simboli. Rebecca sogna la caduta e trasformazione di un drago ed è intorno a questa immagine che ora riflettiamo.

1.1 Il sogno di Rebecca

Rebecca, lo scopriamo solo più in là nel corso del libro, da bambina ha subito abusi sessuali da parte di un vicino di casa che ripetutamente l'ha soggetta a stupro orale. In seguito, ha posto fine a una gravidanza da lei desiderata ma non da suo marito. Questa interruzione volontaria della gravidanza viene vissuta come un sacrificio pur di salvare il proprio matrimonio, anche se ciò non accade. Rebecca sogna un drago, creatura di colori brillanti coperta di pietre preziose. Sta volando nel cielo. E' un vortice di luce scintillante che girando e girando su se stesso comincia, però, a precipitare. Le cadono lacrime come stelle dagli occhi, dalle narici le esce un filo di fumo. Rebecca si rende conto che il drago cade perché le si è spento il fuoco. Senza fuoco non può volare. Il drago cade a terra con un tonfo proprio ai piedi di Rebecca. Le si avvicina per portarla a casa e prendersene cura insieme a un'amica.

Sono rimasta folgorata da questa immagine. Come sapete, in inglese le parole non hanno genere e quindi non è un problema parlare di un drago al femminile ovvero di una draghessa. Infatti, per molte culture, la draghessa è la madre creatrice, fonte di vita. E' probabile che voi conoscete qualche mito a proposito come quello raccontato dall'Enuma Elish, mito babilonese della creazione. In esso Marduk, figlio di Tiamat grande drago materno da cui nascono le stelle, è geloso e decide di ammazzare la madre. Mentre Tiamat apre le fauci per ruggire, il figlio le infila una spada enorme (che successivamente Rebecca identificherà col pene che la aveva violentato). Tiamat viene squartata e il suo corpo diviso in due, da una metà si forma la sfera celeste, dall'altra quella terrestre. Secondo questo mito, viviamo all'interno del corpo violentato di Tiamat, della madre-drago.

Commentando questo sogno Rebecca scrive: "Il mondo che noi conosciamo è costruito sul corpo squartato della madre di noi tutti. E' costruito sulla violenza. Il drago ha perso il suo fuoco... è caduto a terra cercando di riconnettersi col tutto". La caduta del

drago nel sogno parla del fuoco che in Rebecca si è spento. Il fuoco, però, può essere riacceso portando integrità e guarigione ai nostri corpi e ai nostri cuori (p. 91).

Il sogno del drago bellissimo, forte e potente che cade a terra evoca la storia dell'uccisione di Tiamat e ci porta dritti all'idea declinata in vari modi dal femminismo che la società patriarcale è costruita sul matricidio, e sull'uccisione della dea madre. ("Questo evento è la primordiale uccisione e smembramento della Dea – ovvero dell'essere affermativo delle donne" scrive Mary Daly, *Gyn/ecology*, 1978 p.111) E penso che questa è una pista sulla quale alcune di voi già camminano. Ora a me personalmente non interessa risalire necessariamente a un presunto matriarcato di cui la cosmogonia babilonese porta le tracce. Ciò che mi colpisce e mi interessa è che il mito di Tiamat, evocato dal sogno di Rebecca, illumina il nostro presente, la società in cui ora viviamo. Infatti, la prima causa di morte e di invalidità delle donne non è la malattia o la fame bensì l'omicidio (Piana, p. 246).

"Il patriarcato – si legge sulla rivista on-line Diotima (www.diotimafilosofe.it/larivista/genealogie-femminili-ereditare-nel-femminismo/) – si regge su una grande rimozione: prima del parricidio ipotizzato dalla teoria freudiana, ci sarebbe un delitto ancora più antico e più terribile, ovvero l'uccisione della madre. Questo matricidio originario ad opera dell'uomo consiste nella negazione e nella successiva dimenticanza della dipendenza dalla madre, colei che ci ha messe e messi al mondo. Il pensiero maschile non può assolutamente accettare una dipendenza che lo renderebbe vulnerabile, non autonomo e non del tutto trasparente a sé stesso perché legato a un'origine che non dipende dalla sua volontà; l'uomo "uccide" la madre con la pretesa di potersi mettere al mondo da solo. Il matricidio è visibile al momento della nascita, quando le figlie adottano il cognome paterno entrando a far parte di una genealogia maschile che non rispetta la differenza sessuale". Alle donne poi viene richiesto di "essere complici dell'uc-

cisione della madre” (cfr. Irigaray, *Sessi e genealogie*, 1989).

Il corpo di Tiamat è un'immagine grafica del corpo delle donne squartate, bruciate, pestate, accoltellate, seviziate, stuprate dalla spada. Un corpo che cade a terra in un pozzo di sangue. Allo stesso tempo, però, è immagine di una potenza femminile grandissima e bellissima che vola piroettando nel cielo. Il suo fuoco si sta spegnendo e il nostro compito è riaccenderlo.

Dove si è andata a nascondere la draghessa? Sia per deformazione professionale sia per affinità spirituale sono andata a cercarla nelle scritture. E' lì che si è rifugiata, pagando un prezzo piuttosto alto. Ora, quindi, mi propongo di andare alla ricerca del drago e anche qui ho trovato una spirale a quattro giri.

1.2 Il drago a spirale

1.2a. Il leviatano

La Bibbia usa diverse parole per riferirsi al drago primordiale immaginato a volte come mostro marino, altre come serpente. Una di queste parole è proprio leviatano che, guarda caso significa “spira” o “spirale”. Troviamo il leviatano in diversi brani come, per esempio, il penultimo capitolo del libro di Giobbe. Dio sta facendo una bella lavata di capo a Giobbe, incapace di accogliere il suo disegno misterioso. Infatti, come Giobbe non può catturare Dio nei suoi schemi di pensiero così nessuno può catturare il Leviatano. Ben 35 vv. sono dedicati al drago il quale fa bollire l'abisso come una caldaia, del mare fa come un gran vaso di profumi (23).

Ciò che colpisce di questa descrizione è l'assoluta invulnerabilità del drago. E' inattaccabile, nessuno è tanto ardito di provocarlo, “e chi dunque oserà starmi di fronte?” (2). “Non voglio tacere delle sue membra, della sua gran forza e della bellezza della sua armatura” (4). “Invano lo si attacca con la spada” (18).

Seppur un mostro marino, anche il leviatano è alimentato dal fuoco: i suoi starnuti sono sprazzi di luce, i suoi occhi sono come le palpebre dell'aurora, dalla sua bocca partono vampate, ne

sprizzano fuori scintille di fuoco. Dalle sue narici esce un fumo, come da una pentola che bolle o da una caldaia. L'alito suo accende i carboni, una fiamma gli esce dalla gola. Nel suo collo risiede la sua forza, davanti a lui si fuggono terrorizzati (9-14).

A prescindere di come leggiamo di solito (e anche no) questo brano, ci troviamo di fronte a un ritratto positivo del drago di cui persino Dio è ammirato. "Si lascia dietro una scia di luce... non c'è nessuno sulla terra che la domi; è stato fatto per non aver paura. Guarda in faccia tutto ciò che è eccelso, è sovrano su tutte le belve più superbe" (24-26).

Se lo rigenderizziamo al femminile, non è tanto diverso dalla draghessa sognata da Rebecca. Ci troviamo davanti a un'immagine di forza femminile che risiede in un corpo potente e un fuoco ardente.

1.2b. Il combattimento primordiale

Arrivando al secondo giro della spirale, troviamo la draghessa nel mito di una creazione avvenuta in seguito alla battaglia col mostro marino di cui le scritture portano le tracce. Tuttavia, per la testimonianza biblica, la lotta col drago non è fonte tanto di creazione quanto di liberazione. "Tu con la tua forza, dividesti il mare, spezzasti la testa ai mostri marini sulle acque, spezzasti la testa al leviatano, lo desti in pasto ai popoli del deserto. Tu facesti sgorgare fonti e torrenti, asciugasti fiumi perenni. Tuo è il giorno, la notte pure è tua... hai fissato i confini della terra" (Salmo 74,13ss.)

1.2c. Il drago tiranno

Già in questo brano si adombra l'identificazione del drago con l'Egitto, con l'iniquità e la tirannia, ovvero con tutto ciò che si innalza contro Dio. Nel terzo giro della nostra spirale, questa lettura negativa del drago viene rafforzata. "In quel giorno, - scrive il profeta Isaia - il Signore punirà con la sua spada dura, grande e forte, il leviatano, l'agile serpente, il serpente tortuoso e ucciderà il mostro che è nel mare" (Is 27,1). E' in questa forma negativa che il drago viene ripreso al quarto giro della nostra spirale, al capitolo 12 dell'Apocalisse.

1.2d. La donna e il drago

“Poi un grande segno apparve nel cielo: una donna rivestita del sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo. Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto”. Ecco un’immagine di donna potente e luminosa. La donna rivestita dal sole è in stato di attesa; di solito viene interpretata come la chiesa o Maria che la rappresenta. Tuttavia non è la sola ad occupare il cielo. Ispirandosi a mitologie ricorrenti Giovanni fa apparire un altro segno, un gran drago rosso, che aveva sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi. La sua coda lasciava la terza parte delle stelle del cielo e le scagliò a terra. Il drago posandosi davanti alla donna che stava per partorire, per divorarne il figlio si presenta come nemico della donna. Quando la donna partorisce, il figlio maschio viene rapito vicino a Dio mentre la donna fugge nel deserto. Nel frattempo, dice il testo, ci fu una battaglia nel cielo e il drago sconfitto. Per loro non ci fu più posto nel cielo. Il gran drago, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu gettato giù; fu gettato a terra sulla terra e con lui furono gettati anche i suoi angeli.

Quando il drago si vide precipitato sulla terra, perseguitò la donna che aveva partorito il figlio maschio. Ma alla donna furono date le ali della grande aquila affinché se ne volasse nel deserto, nel suo luogo dove è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo (13s). Il drago, contrariato, se la prende con la discendenza di lei. Poi, un po’ stanco di tutta la faccenda cede la sua potenza alla bestia che sale dal mare.

Secondo una lettura consolidata, la salvezza della donna proviene da una forza esterna che non fa altro che confermarla nella propria debolezza. Considerare il drago la visione pervertita di una forza femminile, ovvero la draghessa, ci permette, invece, di vedere piuttosto l’avvio di un processo di trasformazione della donna. La caduta a terra della draghessa squartata dal dominio

maschile permette la salita in cielo della donna. E' come se il drago/la draghessa precipitando a terra trasmettesse la propria forza alla donna la quale ora dotata di ali può volare via. Muore il corpo squartato delle donne frutto della violenza degli uomini e perno del dominio maschile, risuscita la donna con tutta la forza e splendore del drago primordiale.

1.2e. Marta e il drago

Che ci fosse una affinità tra le donne e il drago e che tale affinità abbia a che fare con la fine della violenza maschile sul corpo delle donne è suggerita da una leggenda posteriore. Aggiungiamo un'ulteriore giro alla nostra spirale.

Nel medioevo comincia a circolare una raccolta di leggende intorno alla figura di Marta. Marta, vi ricordate, è un personaggio significativo nel racconto della resurrezione di Lazzaro. (Infatti, a lei sarà attribuita la confessione di fede che altrove viene attribuita a Pietro: "Sì Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che doveva venire nel mondo" (Gv 11,27). Si narra che tra Arles e Avignone nel Sud della Francia ci fosse un drago che terrorizzava il popolo. L'aiuto di Marta viene invocato. Così Marta, trovando il drago in un bosco lo doma mostrandogli la croce e versandogli dell'acqua santa. A differenza di episodi analoghi, il drago non viene ucciso ma domato e, secondo diversi dipinti dell'epoca, continua a stare accanto a Marta come animale di compagnia.

Secondo la teologa Moltmann Wendel questa leggenda è unica in quanto dimostra la forza spirituale della donna in aperto contrasto con la storia più conosciuta dell'uccisione del drago da parte di S. Giorgio. "Nella coscienza matriarcale - scrive Wendel - il drago è una fonte di potere incatenata. Rappresenta elementi inconsci, impellenti e appassionati i quali sono positivi e vanno integrati nella vita umana. Il drago o serpente appartiene alla dea madre. Era il suo simbolo fallico. Rappresenta sia il suo lato oscuro sia la sua sapienza. Tuttavia la coscienza patriarcale considera il drago come una forza che deve essere ucciso; così gli

stessi elementi di potenza e passione si uniscono alla paura della potenza delle donne, dell'anarchia e l'opposizione all'ordine divino (...) per rendere la storia comprensibile a noi oggi, il drago è ciò di cui abbiamo paura e che di solito cerchiamo di reprimere. Il modo non violento per venire a capo delle nostre paure è di integrarlo e accettarlo come parte della nostra personalità" (p. 26). Il drago, dunque, come simbolo sia della minaccia della violenza maschile sia della nostra forza.

Sembra, tra l'altro, che la figura di Marta ispirasse tutta una serie di istituzioni ecclesiastiche soprattutto in Germania, Francia e Italia dove si praticava uno stile di vita più semplice, l'uso della lingua materna e la predicazione delle donne. Conclude Wendel: "Nell'immagine simbolica della vittoria femminile sul drago, concetti svalorizzati dalla chiesa come la riconciliazione tra spirito e corpo, nonché la riconciliazione col serpente, possono di nuovo diventare vitali e esprimere la nostra relazione attuale con la natura, la psiche e la natura" (p. 34).

Penso che l'incontro di Marta col drago le riveli la forza che le è stata rubata, calpestata, violentata e uccisa dal dominio maschile (da Tiamat squartato da Marduk al dragone ucciso dalla spada di S. Giorgio). Marta non si libera dal drago ma lo trasforma (riconoscendolo come draghessa?) e viene lei stessa trasformata. Infatti, immagini di questa leggenda mostrano Marta in contatto con le forze della vita, in grado addirittura di far risuscitare i morti. In grado, direi, di risuscitare se stessa. In altre parole, l'incontro col drago/draghessa le permette di riaccendere il proprio fuoco. Con questi vari schizzi ho voluto suggerire che il drago/draghessa forte, potente, scintillante che vola nel cielo sia un'immagine zoomorfica della forza originaria delle donne. Non è affatto un simbolo morto. Anzi basta una ricerca superficiale in internet per scoprire che la draghessa è viva e vegeta nella cultura popolare, sia nella fiction *Trono di spade*, per esempio, sia nel gioco di ruolo, *Dungeons e Dragons*. La sua caduta a terra col corpo

squartato, sognato da Rebecca e codificato in modi diversi nell'evoluzione dell'immagine, parla della violenza maschile sulle donne perno del patriarcato. Eppure il suo fuoco, il nostro fuoco può essere riacceso. E' ciò che racconta Rebecca nel resto del libro dove ciò che colpisce è la forma incarnata della propria ricerca spirituale. Rebecca utilizza tutta una serie di mezzi, inventandosi dei rituali che vanno dalla drammatizzazione al disegno alla meditazione all'autocoscienza per prendersi cura della draghessa e riportare in vita il proprio potere. Tuttavia, come ora vedremo, non lo fa da sola.

2. AL PRINCIPIO LA RELAZIONE

Nella prima parte siamo – per usare la terminologia di Mary Daly – passate attraverso l'avanscena per entrare nella retroscena e nutrirci di ciò che là abbiamo trovato, la forza del draghessa. Ora, invece, passiamo dal simbolico all'etica. Di nuovo partiamo da una idea che ha condizionato il pensiero delle donne: “Al principio è la relazione”. Con questa frase presa in prestito dal celebre filosofo ebreo Martin Buber (*Io e Tu*), Isabel Carter Heyward (1982) procede a una rilettura della teologia cristiana cercando di mettere in relazione ciò che l'uomo aveva separato, ovvero il divino e l'umano. Se l'essere umano sessuato al maschile (bianco e eterosessuale) ragiona e agisce in termini di “separazione da”, dalla donna, dalla terra, dall'altro come suggeriva tanto la teologia quanto la psicoanalisi, le donne tendono secondo Carol Gilligan, per esempio, a prediligere la relazione.

2.1. Le relazioni ineguali

In questa ottica, l'uccisione di Tiamat da parte di Marduk (per esempio) rappresenta simbolicamente la separazione violenta del maschio dalla madre, mossa che precede la gerarchizzazione delle relazioni tra uomini e donne. Sappiamo, infatti, che la vio-

lenza maschile contro le donne è la “manifestazione delle relazioni storicamente ineguali tra gli uomini e le donne che hanno condotto alla dominazione e discriminazione contro le donne da parte degli uomini” (Green, p.17). Secondo Carter Heyward, il nostro compito è di raddrizzare queste relazioni storte creando relazioni giuste e eque tra le persone. Le relazioni gerarchiche di dominio e sottomissione vanno trasformate in relazioni caratterizzate dalla mutualità e dalla reciprocità.

Concentrarsi sul modo in cui ci relazioniamo con altr* significa prestare attenzione alle relazioni più intime all'interno delle quali accade la maggiore parte della violenza contro le donne per mano di un fidanzato, compagno, marito, padre, o altro. Relazioni che, subite giorno dopo giorno, spengono il nostro fuoco prima di squartare il nostro corpo.

Lascio ad altre dibattere se la propensione delle donne a ragionare e agire in modo relazionale sia una proprietà essenziale alle donne o sia indotta culturalmente. Non c'è dubbio che in prima istanza essa rappresenta un forte antidoto alla tendenza della separazione. Tuttavia il problema, intravvisto agli albori del femminismo, è che talvolta noi donne ci perdiamo così tanto nella relazione da non trovarci più. Facciamo sicché il nostro essere, la nostra soggettività dipenda dall'altro. Senza di lui o di lei, non esisto. Senza di lui o di lei non valgo niente. Regaliamo il nostro centro all'altro senza il quale ci sentiamo precipitare nel vuoto. Piano piano il nostro fuoco si spegne. Non credo che sto descrivendo qualcosa che nessuna di noi conosca, bensì qualcosa contro la quale abbiamo lottato e forse lottiamo ancora.

Secondo alcune studiose (Piana, 252s.), questa tendenza di dipendere dall'altro o di conservare ad ogni costo la relazione, spiega perché spesso le donne continuano a rimanere in relazioni violente. Marie Hirigoyen, per esempio, ritiene che le donne in relazioni violente vengono letteralmente plagate dall'uomo, il quale desidera un dominio assoluto su di loro. Perché?

Sebbene la reazione dell'uomo sia diametralmente opposta a quella della donna, la sua volontà di dominarla, di controllare ogni singolo aspetto della sua vita, di punirla per tutto ciò che gli appare come uno sgarro nei suoi confronti potrebbe non nascere – come talvolta si presume – da un eccesso di forza – bensì dallo stesso senso di incompletezza, vulnerabilità e di vuoto esperito dalla donna. Scrive Hirigoyen, “Come i vampiri, il Narciso vuoto ha bisogno di nutrirsi della sostanza altrui. Quando non si ha vita, si deve cercare di appropriarsene o, se è impossibile, di distruggerla perché non ve ne sia in nessun luogo” (*Molestie morali*, p. 135). Allo stesso tempo la resistenza della donna all'interno di relazioni violente potrebbe essere anche segno, non di debolezza o di dipendenza bensì di forza e di autonomia! (Pauncz). Non è da scartare l'idea che lui cerchi di assicurare la propria soggettività attraverso l'invasione completa della vita della donna.

Questa dinamica viene descritta molto bene da Dacia Maraini la quale mette a nudo la mente dell'uomo che ha sequestrata una bambina:

“io non invaderò il tuo piccolo corpo fragile, sarò molto più dentro di te di quanto possa fare un membro di carne, sarò il tuo dio, sarò la ragione della tua vita, sarò il tuo plasmatore, sarò te, e questo mi esalta... perché col passare dei giorni, lo so con certezza, pur senza volerlo, tu diventerai il gigante dentro di me e io diventerò la bambina spaventata nel tuo pensiero naufragata” (*La bambina e il sognatore*, p. 389).

Seppur declinate in modo diverso (invasione e appropriazione da una parte, condiscendenza e arrendevolezza, dall'altra) siamo all'interno di relazioni simbiotiche in cui l'agire dell'uno rispecchia l'agire dell'altro senza il quale nessuno dei due pensa di esistere.

La storia di Rebecca indica che questo modo malsano e pericoloso di stare in relazione si annida nella nostra psiche, creando scissioni profonde e impedendo la formazione di relazioni bene-

fiche e funzionanti. Così Rebecca afferma che bisogna prendersi cura sia della nostra capacità di stare in relazione, sia della nostra capacità di separarcene. Ambedue possono essere usate per il bene o il male, possono spegnere o riaccendere un fuoco che mai, però, si spegne del tutto (p.197). L'amore, prosegue "non è né la trascendenza né l'unione indifferenziata. L'amore è la sapienza vitale che sa quando restare in relazione sia fonte di guarigione e quando separarsene invece, renda feconda la vita" (p.198).

2.2. Irigaray: Amo a te

Seguendo il percorso di Rebecca, mi sono tornate in mente le parole di Irigaray: *Amo a te* (1993). "Ti amo, ti desidero, ti prendo, ti seduco, ti ordino, ti istruisco ecc. rischiano sempre di annientare l'alterità dell'altro, facendolo/la divenire un mio bene, un mio oggetto, riducendolo/la al o nel mio, cioè a qualcosa che già fa parte del mio campo di proprietà esistenziali o materiali" (p. 115). Così Irigaray introduce la preposizione "a" per conservare l'alterità dell'altro: "L'a è il luogo di non riduzione a oggetto della persona." Secondo Irigaray il problema è che "la donna esce sempre da sé per andare verso l'uomo e verso Dio, ma senza tornare a sé". In questo modo rischia di perdersi diventando potenziale oggetto di violenza. La donna, dunque, deve preoccuparsi del "ritorno a sé", o per evocare il sogno di Rebecca, prendersi cura del proprio fuoco.

2.3. L'ascolto

La domanda ora diventa, le donne, come facciamo ritorno a sé? Seppure usando linguaggi diversi Irigaray e Parker danno la stessa risposta: si torna a sé attraverso una relazione che parta dall'ascolto. Rebecca, infatti, riesce a riaccendere il suo fuoco mediante una serie di relazioni che riesce man mano a stabilire, con i bambini e le bambine della comunità di cui lei è pastora, con un'amica, con una terapeuta, con una comunità monastica, con un gruppo di auto

aiuto. Ciò che colpisce è che la dinamica messa in atto è sempre la stessa. Parte dall'ascolto. Sebbene le persone che l'accompagnano nel suo "ritorno a sé" siano diverse tra di loro, rispecchiano la pratica che conosciamo come auto-coscienza. "Avevamo sempre sentito – scrive la teologa femminista Nelle Morton – che prima c'era la parola, al principio e prima del principio. Ora sappiamo che c'era qualcosa prima della parola, un ascolto che trasse fuori la parola. Letteralmente ci siamo ascoltate finché emergesse la parola che era la nostra e quella parola era noi stesse" (p. 126).

Perciò le parole con le quali il filosofo Byung Chul Han termina il suo saggio *L'espulsione dell'altro* (2017) non ci trovano per niente impreparate in quanto fanno parte della sapienza scoperta e costruita dal movimento delle donne: "L'ascolto non è un atto passivo, lo caratterizza una particolare attività... ascoltare è un'offerta, un dono, aiuta l'Altro a prendere la parola... sotto un certo riguardo, l'ascolto precede la parola. Chi ascolta porta l'Altro a parlare" (p. 91)

Anche per Irigaray, l'ascolto dell'altra ci permette di trovare la nostra parola e di metterci sulla strada del ritorno a noi stesse. Se ciò non accade rimaniamo in balia del Verbo maschile e incapaci di amare "né me, né l'altro, né Dio" ("Sottomessa come corpo femminile a un Verbo maschile, che circola tra Padre e Figlio attraverso Maria, non posso amare realmente". *Il respiro delle donne*, p. 129). A questo punto, però, il pensiero di Irigaray prende una piega inaspettata.

Per parlare, ci ricorda Irigaray, si ha bisogno di respirare. A differenza di una teologia che parla di incarnazione ma disprezza e abusa il corpo, la parola, afferma Irigaray "deve restare verbo e carne, linguaggio e sensibilità allo stesso tempo". Possiamo dire che dall'ascolto nasce la parola e dalla parola nasce il tocco. Ma anche qui bisogna inserire la preposizione "a". Toccare a, scrive Irigaray, richiede silenzio, esige un respiro. Detto altrimenti, toccare a presta attenzione alle qualità sensibili della parola, e non avviene

senza una sintassi che costituisca e preservi la relazione con l'altro (p. 128). Possiamo dire, quindi, che l'"a" di Irigaray tiene insieme la capacità di relazione con la capacità di separazione.

2.4. Dio ...

A questo punto, potremmo chiederci che cosa c'entra Dio o il divino in tutto ciò. Sia Rebecca che Carter Heyward vedono nella relazione che permetta il ritorno a noi stesse la presenza del divino. "Dio non è 'nessuno' - scrive Heyward - ma è piuttosto uno spirito trans-personale, un energia-in-relazione che dipende dall'umanità per far esistere il bene, la giustizia, l'amore perché si compia l'incarnazione di Dio nel mondo" (*Il respiro delle donne*, p. 123). E' ciò che Rebecca chiama Presenza, presenza elusiva che non ci abbandona, che non ci permette di voltare le spalle alla nostra sapienza più profonda né di isolarci in modo definitivo dal dolore. Niente, scrive Rebecca, sradica del tutto l'esperienza di una violenza subita ma la potenza della Presenza ci permette di venirne fuori, letteralmente ci salva per continuare a vivere, guarirci e adoperarci per la giustizia.

Perciò elaborare riti e simboli religiosi è fondamentale. Ci permettono di nominare le nostre esperienze di violenze e di esserne guarite. Lo scopo del mio intervento è stato quello di darci degli input che possono ispirare l'elaborazione di tali riti.

Mi avvio, dunque a una conclusione che non è tale.

Brevissima conclusione

Rebecca Parker è una teologa che da anni riflette sulla violenza maschile sui corpi e sui cuori delle donne in riferimento soprattutto al significato dato alla morte di Cristo nella tradizione cristiana. Oggi, però, non ho voluto discutere con voi questa parte del suo lavoro, preferendo soffermarmi su altri aspetti del suo testo, il fuoco della draghessa e l'energia in relazione. Perché? In

primo luogo, partendo da me ho sentito una certa risonanza con la mia esperienza, risonanza che mi ha tenuta inchiodata a una narrazione che altrimenti avrei abbandonato. Il drago potente, scintillante e infuocato mi ha avvinto insieme all' autenticità del racconto. Se questo simbolo parla a me, ho pensato, forse può parlare ad altre.

In secondo luogo, come ho evidenziato, le idee che sono emerse non sono inedite ma si incrociano spontaneamente con riflessioni e proposte, seppur formulate in altri contesti a noi già familiari. Niente di strano in tutto ciò. Stiamo procedendo a spirale e, come ho detto all'inizio "gli inizi non possono essere semplicemente lasciati dietro le spalle. Devono invece essere ripresi più e più volte... in un contesto di continua evoluzione".

Oggi, quindi ho voluto offrirvi elementi del *corpus* femminista – della nostra tradizione se volete – in modo che ognuna di noi possa scoprire, dal punto in cui si trova, una pista da esplorare e che "i nostri corpi di donne da luogo del dominio patriarcale" diventino "luogo di spiritualità incarnata".

Opere citate

Rita Nakashima Brock e Rebecca Ann Parker, *Proverbs of Ashes. Violence, Redemptive Suffering and the Search for What Saves Us*, Boston (2001)

Rita Nakashima Brock, *Journeys by Heart*, Boston (1988)

Alessandro Bozzoli et al (a cura di), *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Roma (2013)

The Boston Womens Health Book Collective, *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, Milano (1974)

Rosi Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, Roma (2014)

Judith Butler, *L'alleanza dei corpi. Note per un'una teoria performativa dell'azione collettiva*, Milano (2017)

- Ida Dominijanni, "Spettri del femminismo", in Diotima, *Femminismi fuorisesto, Un movimento che non può fermarsi*. Napoli (2017)
- Mary Daly, *Al di là di Dio Padre*, Roma (1990 =1973)
- _____, *Gyn/Ecology. The Metaethics of Radical Feminism*, Boston (1978)
- T.H. Gaster, *Cosmogony* in IDBS I, Nashville (1985), pp. 702-709.
- Byng-Chul Han, *L'espulsione dell'altro* (2017)
- Isabel Carter Heyward, *The Redemption of God. A Theology of Mutual relation*, Washington (1982)
- Elizabeth E. Green, *Lacrime amare. Cristianesimo e violenza contro le donne*, Torino (2000)
- Luciana Cuncu Piana, *La schiava moderna*, Serramanna (2014)
- Marie-France Hirigoyen, *Molestie morali, La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*. Torino (2000)
- Dacia Maraini, *La bambina e il sognatore*. Milano (2015)
- Luce Irigaray, *Amo a te*. Torino (1993)
- _____, *Il respiro delle donne. I credo al femminile*. Milano (1997)
- Nelle Morton, *The Dilemma of Celebration* in Claire Benedicks Fischer et al (a cura di), *Women in a Strange Land. Search for a New Image*, Philadelphia (1975), pp. 119-127
- Elisabeth Schüssler Fiorenza, *Gesù. Figlio di Miriam, Profeta della Sofia*, Torino (1996)
- Rosemary Radford Ruether *Per una teologia della liberazione, della donna, del corpo, della natura*, Brescia (1976)
- Elizabeth Moltmann Wendel e J rgen Moltmann, *Humanity in God*, London (1983)

Ndr. La relazione "Il fuoco del drago" è pubblicata anche in: Elizabeth E. Green, *Un percorso a spirale. Teologia femminista: l'ultimo decennio*. Claudiana editrice, 2020

Quale futuro?

1. Laboratorio coordinato dal Gruppo donne Cdb Pinerolo

Il laboratorio di parola, affidato al nostro gruppo donne di Pinerolo, ha registrato la partecipazione di più di venti donne e gli interventi sono stati molteplici e appassionati, anche grazie alla relazione ricca e articolata della teologa Elizabeth Green.

Lo scopo dei laboratori di parola era di pensare in presenza e scambiarsi esperienze, considerazioni, prospettive, desideri, ciascuna a partire da sé, intorno alla domanda: “Quale futuro?”.

Nel nostro gruppo abbiamo ripreso il tema della forza e della potenza femminile, elaborato da Elizabeth attraverso l'immagine mitologica del drago (o draghessa). In molte culture la draghessa è la madre creatrice, fonte di vita. Questi miti esprimono la forza delle donne e tra questi alcuni raffigurano l'avvento del dominio maschile, che ha modificato i simboli arcaici.

Dove si è nascosta la draghessa? Elizabeth ci ha suggerito di cercarla anche nelle Scritture bibliche. La Bibbia usa diverse parole per riferirsi al drago primordiale immaginato a volte come mostro marino, altre come serpente. La figura del drago-draghessa può essere interpretata come simbolo di forza, di consapevolezza, di energia e di speranza. Il serpente, che originariamente nella religione della dea rappresentava la sapienza, è stato via via caricato di significati negativi. Tra l'altro, il serpente che si riposa ha la forma della spirale, altro simbolo che rappresenta il tempo ciclico femminile. Dio, il divino, il corpo, la violenza, sono temi che prendiamo in considera-

zione continuamente in un percorso a spirale, andando e tornando, salendo e scendendo, anche nel nostro cammino.

Molte hanno detto di aver trovato dentro di sé la forza e il desiderio di libertà, mentre altre ne sperimentano la paura, perché confondono forza con aggressività, ricevendo poi risposte violente. Ma tutte crediamo che sia importante riappropriarci della nostra forza e di tutti i simboli femminili, a partire da quelli della Dea Madre e della “madonna nera”. Il tempo impiegato per pensare e approfondire non è tempo perso. Troppe volte ci sentiamo in colpa per una ricerca che, estranea all’azione militante, richiede i tempi lunghi dell’elaborazione. Come ha detto Grazia Villa, tutte noi siamo contemporaneamente pensiero operante e spiritualità incarnata. Questa è la mistico-politica che stiamo già vivendo. Attraverso la decostruzione del macigno patriarcale possiamo ricercare una spiritualità che va al di là anche dei testi biblici, che conduce al rispetto e alla libertà femminile e che guarisce le nostre ferite.

E’ stato ricordato che i miti biblici di creazione sono due, uno dei quali parla di creazione di uomo e donna, contemporaneamente: “maschio e femmina li creò”. Ma è necessario avere chiaro che queste narrazioni sono miti che rappresentano un ordine simbolico. Sono testi scritti da uomini e occorre fare una buona ermeneutica, applicando il metodo storico-critico e l’“ermeneutica del sospetto”, per capire in che contesto nascono, come rappresentano le donne, come erano viste, quali discorsi mettono in bocca loro... E’ un’operazione complessa. Non ha senso quindi pensare a questi racconti biblici come “parola di Dio”!

Nell’Enuma Elish, mito di creazione Babilonese, Marduk è geloso di Tiamat, la madre, e decide di squartarla per formare terra e cielo. Secondo questo mito l’umanità vive dentro al corpo violentato di Tiamat. Qui si rende evidente il passaggio brutale dai primi miti della Dea madre a quelli successivi del Dio padre.

Da quale contesto socio-culturale nasce la narrazione di un mito? I miti che raccontiamo nelle nostre scuole, quale modello di società hanno assimilato e quali immaginari trasmettono?

Lavorare sugli immaginari di Dio è anche un atto politico, nel senso che da sempre i poteri politici e religiosi hanno cercato di impadronirsi dell'immagine di Dio, perché chi è più simile a Dio conta di più, ha più potere, anche oggi. Interrogarci su questo è molto importante e ha un notevole peso politico.

Ilaria Baldini ha affermato che nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo semplicemente si sente esclusa come madre. In questa esclusione c'è forse l'invidia maschile per la potenza procreativa femminile a loro preclusa? Anche se la nostra forza "materna" non l'abbiamo mai vissuta come potere cattivo, di esclusione. Ascoltando tante storie nei centri antiviolenza quello che colpisce è che la violenza maschile esplose quasi sempre nel momento della gravidanza, quando non viene accettata e valorizzata l'esperienza della maternità.

Sorprendenti le interpretazioni creative emerse del racconto di creazione di Adamo ed Eva.

Dea spiega che Eva non commette peccato, ma una trasgressione attraverso la quale arriva alla conoscenza spinta dal suo desiderio e la prima cosa che fa, a differenza degli uomini che vivono la conoscenza come un potere da tenere stretto, condivide la conoscenza con Adamo.

Rita sostiene che la creazione avviene per accrescimento di qualità di ciò che si crea, quindi il fatto che Eva sia venuta dopo Adamo significa che è di livello superiore.

Maria Paola dice che Eva nasce dalla costola di Adamo, introiettando dentro di sé un principio maschile, cosa che non vale per Adamo.

Ilaria vive il mito di Adamo ed Eva come un rovesciamento dell'invidia maschile per la generatività femminile.

L'ascolto reciproco è un dono che ci aiuta ad esprimerci, a costruire relazioni forti e trasformanti e a superare il senso di solitudine. Ci vogliono coraggio, chiarezza e radicalità, ma a volte è faticoso trovare dei gesti comuni che diano corpo a queste parole. E' molto importante metterci insieme per sentire la nostra forza e per produrne altra.

Sono stati molto apprezzati gli interventi del mattino, ricchi di esperienze di donne giovani. E' necessario questo scambio intergenerazionale per appropriarci di un bagaglio di conoscenze su ciò che le donne hanno elaborato in ogni ambito e creare una rete di relazioni in cui intrecciare saperi e vissuti che si possono parlare. E' importante per comprendere e non stare in silenzio davanti ai fatti che avvengono nel mondo: ad es. di fronte a sentenze dei tribunali, che dimezzano la pena agli uomini violenti motivandola con "tempesta emotiva".

Per gli uomini, spesso, innamorarsi significa indebolirsi. Dea afferma che Dio ha perso la sua onnipotenza a forza di amare e per questo lei lo vive come molto vicino alle donne. Ma qual è il punto di non ritorno? Le donne, a volte, si perdono così tanto nelle relazioni da non ritrovarsi più. Dove dobbiamo fare attenzione? Qual è il punto dove non arrivare, pur tenendosi strette la capacità di innamorarsi? Prima di tutto è necessario essere consapevoli della propria forza e sentirsi autorizzate ad usarla, alzando il livello della nostra energia vitale.

La dissociazione necessaria alle donne per sopravvivere nel patriarcato, la perdita di rapporto con sé stesse, il filtro di un sé finto e accondiscendente ci pone in una condizione di continuo indebolimento, ci fa provare paura. Questa mancanza di autenticità si percepisce anche nelle altre donne, impedisce sostegno reciproco e crea insicurezza. Se c'è allontanamento dalla pienezza di sé, c'è una smaterializzazione progressiva, c'è una perdita progressiva del corpo-psyche e della relazione, non solo verso gli altri, ma in primo luogo con se stesse. Soprattutto le bambine im-

parano presto ad avere false relazioni, cioè a non essere centrate su di sé per poter stare in relazione, ad adeguarsi a ciò che viene loro richiesto. Se non si esce da queste dinamiche dissociative, se non si torna alla nostra spiritualità incarnata, non ci si salva.

Un altro tema tirato in ballo è quello della prostituzione che a volte divide i luoghi delle donne: Rachel Moran nel suo straordinario testo *Stupro a pagamento* ha affermato che il fatto che ci sia passaggio di denaro fa sì che ci sia una compromissione che ti fa sentire così in colpa da non voler riconoscere l'abuso. Ma i temi della prostituzione e dell'aborto richiamano il nodo della sessualità maschile. Paola Cavallari ci sollecita ad affrontare entrambe le cose da un punto di vista teologico. Non possiamo lasciare il vuoto di parole su questi temi.

A volte per quieto vivere non intraprendiamo dei cammini di libertà e restiamo silenziose e docili. Dobbiamo cercare i luoghi e le relazioni che ci rendono libere, partecipi, parlanti. Individuare quali sono gli obiettivi comuni e stare insieme per raggiungerli.

(a cura di Carla Galetto e Doranna Lupi)

2. Laboratorio coordinato dalle Donne in ricerca di Verona

Partecipanti 13 donne provenienti da varie parti d'Italia.

Abbiamo iniziato con alcuni minuti dedicati ad una attività sul benessere del nostro corpo, poi abbiamo ascoltato la lettura di una poesia di Mariangela Gualtieri: "Ringraziare desidero" [da Mariangela Gualtieri, *Le giovani parole*, Einaudi 2015].

*In quest'ora della sera
da questo punto del mondo.
Ringraziare desidero il divino
per la diversità delle creature
che compongono questo singolare universo,
per la ragione,
che non cesserà di sognare
un qualche disegno del labirinto
e l'uccello leggero che vola oltre, più in alto, più su.*

*Ringraziare desidero per l'amore,
che ci fa vedere gli altri come li vede la divinità,
per il pane e il sale,
per il mistero della rosa
che prodiga colore e non lo vede.*

*Ringraziare desidero
per l'arte dell'amicizia,
per l'ultima giornata di Socrate,
per le parole che in un crepuscolo furono dette
da una croce all'altra,
per i fiumi segreti e immemorabili
che convergono in noi,
per il mare, che è un deserto risplendente
e una cifra di cose che non sappiamo
per il prisma di cristallo e il peso di ottone,
per le strisce della tigre,
per l'odore medicinale degli eucaliptus,
e la speranza, la fiducia, la lavanda.*

*Ringraziare desidero
per il linguaggio, che può simulare la sapienza,
per l'oblio, che annulla o modifica il passato,*

*per la consuetudine,
che ci ripete e ci conferma come uno specchio,
per il mattino, che ci procura l'illusione di un inizio,
per la notte, le sue tenebre e la sua astronomia,
per il coraggio e la felicità degli altri,
per la patria, sentita nei gelsomini
per lo splendore del fuoco
che nessun umano può guardare senza uno stupore antico
e per il mare che è il più dolce fra tutti gli dei.*

*Ringraziare desidero perché
sono tornate le lucciole,
le nuvole disegnano,
le albe spargono brillanti nei prati,
e per noi
per quando siamo ardenti e leggeri
per quando siamo allegri e grati.
Io ringraziare desidero per la bellezza delle parole, natura astratta di
dio
per la lettura e la scrittura, che ci fanno sfiorare noi stessi e gli altri
per la quiete della casa,
per i bambini che sono nostre divinità domestiche
per l'anima, perché consola il mio girovagare errante,
per il respiro che è un bene immenso,
per il fatto di avere una sorella.*

*Io ringraziare desidero
per tutti quelli che sono piccoli liberi e limpidi
per le facce del mondo che sono varie
per quando la notte si dorme abbracciati
per quando siamo attenti e innamorati,
fragili e confusi,
cercatori indecisi.*

*Ringrazio dunque
per i nostri maestri immensi
per tutti i baci d'amore,
e per l'amore che ci rende impavidi.
Per i nostri morti
che fanno della morte un luogo abitato,
e per i nostri vivi, che rendono la vita uno specchio fatato.
Per i figli,
col futuro negli occhi,
perché su questa terra esiste la musica,
per la mano destra e la mano sinistra, e il loro intimo accordo
per i gatti per i cani esseri fraterni carichi di mistero,
per il silenzio che è la lezione più grande
per il sole, nostro antenato.*

*Ringraziare desidero
per Whitman, Presti e Francesco d'Assisi,
che scrissero già questa poesia,
per il fatto che questa poesia è inesauribile
e si confonde con la somma delle creature
e non arriverà mai all'ultimo verso
e cambia secondo gli uomini.*

*Ringraziare desidero
per i minuti che precedono il sonno,
per il sonno e la morte,
quei due tesori occulti,
per gli intimi doni che non elenco,
per la gran potenza d'antico amor
per amor che muove il sole e l'altre stelle
e muove tutto, in noi....*

Al termine della lettura ogni partecipante, dopo essersi brevemente presentata, ha indicato la parola che maggiormente le è risuonata dentro dopo aver ascoltato le relazioni del mattino.

Partendo proprio da questi interventi è iniziato un confronto/dialogo sincero. Gli argomenti affrontati sono stati molti: alcune di noi sono state provocate dal concetto di *spirale* che rappresentando il nostro cammino ci porta a tener conto del nostro passato, del percorso fatto.

Il *drago* di cui parlava nella relazione Elizabeth Green può essere vinto grazie alle relazioni, ma forse, più che vincere il drago, ci sentiamo in un percorso che porta ad *ammansirlo: ad ammansire il drago*.

Ammansire vuol dire entrare in relazione con il *drago* rompendo le regole negative, le violenze. Secondo alcune delle presenti, questa idea di ammansire è proprio la strada da percorrere. E' la strada che ci può dare la vera autorità: autorità intesa non come "essere una leader", ma al contrario una autorità che nasce dalle azioni concrete nel vivere quotidiano.

Dobbiamo, nelle nostre azioni, *essere spiritualità incarnata* che sia in grado di generare nuove relazioni che mettano la cura, l'una dell'altra, al primo posto. Questo porterà le donne ad una riappropriazione del proprio corpo a cui il patriarcato ha sottratto spiritualità, come diceva il titolo del convegno.

Anche per questo è necessario trovare la forza per disobbedire ai modelli proposti dalla struttura patriarcale della nostra società che non rispettando i nostri corpi vorrebbe alienare anche la nostra spiritualità.

Si è sottolineato che questo è il tempo di vivere pratiche di trasformazione, che partendo da un vero coinvolgimento del nostro corpo, portino ad una altrettanto vera trasformazione del nostro modo di "stare al mondo".

Molti sono stati gli interventi ricchi di positività che vedono nel cammino delle donne (anche con le donne di Non Una di Meno)

un cambiamento possibile, è possibile abbattere la cultura patriarcale ed imparare a stare in tutte le relazioni con cura, reciprocità, rispetto, ascolto. Il tema del “prendersi cura” è stato molto presente in molti interventi. Il laboratorio si è concluso con l’invito a continuare questo percorso ricco di motivi di speranza all’interno di gruppi di donne.

(a cura di Anna Caruso)

3. Laboratorio coordinato da Il Graal e da Identità e Differenza

Dopo un giro di autopresentazione delle 12 donne partecipanti, provenienti da varie esperienze di ricerca di spiritualità e di impegno nel sociale, il confronto si snoda attraverso i seguenti spunti.

- Distinguere i discorsi della mattina riguardanti le esperienze di contrasto alla violenza da quelli del pomeriggio relativi alla relazione di Elizabeth Green; due filoni che suscitano interesse, da una parte l’operatività di una rete di relazioni tra diverse realtà di donne impegnate contro la violenza in tutti gli ambiti, dalle suore alle prostitute, ecc. dall’altra una visione sulle simbologie del divino e questo ci interessa.

- Rispetto ai discorsi della mattina, occorre impegnarsi nell’educazione per un cambio di mentalità. La relazione della Green dà forza: attraverso l’interpretazione dei miti, delle figure del drago e del serpente, si giunge a cambiare il simbolico.

- Ciò che è emerso la mattina cioè che la violenza maschile è figlia di una debolezza più che della forza maschile, indica che per il cambio di mentalità occorre che i genitori non passino più ai figli gli antichi preconcetti nei confronti delle donne. C’è il bel libro della nigeriana Jawele Chamamanda: *15 consigli per crescere una bambina femminista*, in cui lei asserisce anche che tutti dovremmo essere femministi.

- Esperienze di vita difficili ma anche di impegno perché la dignità femminile non venga mai meno portano alla consapevolezza che la confusione nelle relazioni può portare alla violenza, come ribadito dagli interventi della mattina. Che cosa si può salvare nella relazione uomo -donna? Anche l'accettazione della provvisorietà della relazione che fa riemergere la voglia di scoprirsi l'un l'altra e di andare avanti. Rispetto alle proposte operative è utile inserirci nelle reti di donne e insieme promuovere delle azioni che favoriscano la libertà femminile.

- Noi gruppi donne siamo importanti, ma il movimento di Non Una di Meno ha più visibilità e più incisività. Abbiamo fatto poca politica del nostro lavoro. Sarà una indicazione da tenere presente per il futuro.

- Il lavoro delle donne non è stato mai inutile, però sembra che ci sia bisogno di più comunicazione e scambio tra le generazioni.

- Si suggerisce il libro di Erri de Luca *La natura esposta*.

- Le conquiste delle donne sono come le acque carsiche; un concetto espresso da Lidia Menapace nel 1988 al seminario delle CdB "Le scomode figlie di Eva". Ci sono momenti e momenti per tutto ciò che caratterizza le rivoluzioni culturali. L'ottima relazione di Non Una di Meno ha però il linguaggio che ricorda ancora quello degli anni '70. Trasversale è la violenza sulle donne, serve scambio tra anziane e giovani.

- Suggestiva e stimolante è stata Elizabeth Green. Il suo è un percorso coinvolgente e ci spinge alla costruzione di un nostro simbolico.

Riguardo alla relazione di Non Una di Meno si percepiscono tutti i momenti nei quali viene esercitata violenza. Occorre che con loro si stabilisca un contatto e avvenga un contagio. È importante la rete e il lavoro intergenerazionale.

- Le giovani danno per scontate le nostre conquiste, ma noi non siamo contente del loro modo di vedere le cose a cui noi diamo valore. Occorre anche sporcarsi le mani nel contatto con le orga-

nizzazioni politiche tradizionali per avere più forza. La Green dà forza con il suo entusiasmo.

- Il nostro agire di donne ha lasciato traccia ma, ora, siamo anziane e i nostri figli sono sparsi per il mondo. Come possiamo continuare?

- Facciamo quello che possiamo, e facciamolo perché ci piace.

- Come Associazione Libera cerchiamo contatti con l'università e con i ragazzi. E' giusto dar loro fiducia. L'identità in futuro non sarà fatta dai corpi. La dignità da che cosa dipenderà?

In chiusura breve discussione sulla bozza di documento proposta dal gruppo di Verona riguardo al Congresso mondiale delle Famiglie.

(a cura di Francesca Galdo e Marisa Trevisan)

4. Laboratorio coordinato dalle Donne in ricerca di Padova

Obiettivo del gruppo di lavoro è imparare a star bene in questo mondo, a non aver paura, parleremo di violenze, di segnali, di difese, di riconoscimento, di guarigione ...

Ci siamo ritrovate in circa 25, con età che vanno dai 35 ai 90anni... quanta ricchezza!

Abbiamo profumato le nostre mani con alcune gocce di *olio di petit grain*, ricavato dai rami di arancio amaro, per recuperare le energie, per calmare la rabbia, per permetterci di arrivare al cuore:.. annusiamo le nostre mani... ed in cerchio guardandoci negli occhi, ci salutiamo e ci ringraziamo per essere qui.

Prima di iniziare ci scambiamo alcune informazioni che aiutano a capire il tipo di lavoro che andremo a fare, parleremo di prossemica, di violenza e di che tipo di reazioni possiamo avere.

Iniziamo spiegando cos'è la prossemica, quella parte della

scienza che studia lo spazio o le distanze fisiche e come influenzano e intervengono nella comunicazione fisica; chi agisce con me può andare a interferire nella mia zona pubblica, quando la distanza è importante e non è possibile una azione diretta tra noi; invece può invadere la mia zona sociale, quella zona che uso per rapportarmi con le persone in modo generico, non familiare; viceversa può interferire nella mia zona personale – più o meno quella che tengo per la stretta di mano – quando mi si avvicina troppo e io non sono d'accordo. Ancora, l'interferenza può essere nella zona e nello spazio che io riservo solo alle persone che considero vicine e con cui ho un rapporto, appunto, intimo.

Dove avvengono la maggior parte delle violenze? Nella zona intima...

Diciamo che, per sintetizzare, vengono elencati tre tipi di violenza: fisica, verbale e psicologica.

Come reagisce il nostro cervello ad un'ingiustizia che ci viene fatta? La parte sinistra è quella che ci suggerisce la fuga, la parte destra si suggerisce l'attacco.

Proseguiamo spiegando cos'è un "raptus" .

Poi elenchiamo quali tipi di segnali inviamo con il nostro corpo:

- attraenti: avvicinarsi, toccare, come dico una cosa o in che momento, mi prodigo per qualcuno a cui non devo nulla...

- respingenti: metto distanza, evito di toccare, disincentivo: non faccio nulla per quella persona.

Ora il laboratorio prosegue accompagnando le presenti, con alcune tecniche, ad esperienze individuali, che ovviamente non riportiamo per rispetto e cura di chi ha partecipato.

Questo profondo e doloroso lavoro, ci ha portato a sintetizzare in alcuni cartelli quello che abbiamo ri-sentito, cioè abbiamo sentito nuovamente **ora di** un evento negativo del passato. E' importante ri-sentire, perchè da questo atto passa la via della propria guari-

gione. Alcuni dei sentimenti e delle sensazioni ri-sentiti sono stati:
non sostenuta - impotente - umiliata - abusata -aggredita -ab-
bandonata

Il laboratorio è proseguito ed abbiamo concluso con una frase per sbloccare ognuna il ri-sentito, il conflitto che ci bloccava:

“Ho avuto paura di te, per questo ti ho cercato, ho subito ogni ves-
sazione, ma ora ti guardo negli occhi e mi libero da questo peso.
Mi prendo la mia responsabilità e agisco. LA FORZA E’ DENTRO
DI ME”

Prendendoci cura l’una dell’altra, con amore, abbracciate, ci siamo ringraziate e salutate. *NAMASTE’*

(a cura di Franca Filippone e Marina Marangon)

Corpo, parole, movimento

elementi di trascendenza tra passato e futuro

Arriviamo alla domenica mattina, ricche della giornata precedente, ma soprattutto con un filo molto forte dentro di noi, che ci unisce alla draghessa di Elizabeth Green.

Abbiamo preparato la sala a semicerchio, una stola a terra al centro che raccoglie alcuni oggetti: incenso, candele, sassi, pennarelli...

Iniziamo salutandoci, e tenendoci per mano ad occhi chiusi, ascoltiamo la poesia di Vanna [da *Il tempo dell'attesa*, Atti XXII incontro nazionale 2016]

Voglio sorrisi,

il tuo,

il tuo,

il tuo.

Voglio che il mio sorriso si rifletta nella tua gioia

Che le mie parole leggere sprigionino la tua leggerezza.

Voglio che i miei capelli bianchi rischiarino

Il nero percorso di tante donne sole.

Voglio abbracciarti e donarti e ricevere fuoco

Perché soltanto nel nostro intreccio

Il fuoco non distrugge ma crea.

Poi, collegandoci al laboratorio sul corpo di sabato pomeriggio, alcune donne si alzano e mostrano alle altre i cartelli con i ri-sentiti, i conflitti che sono emersi dal lavoro precedente, in modo da

condividerli, perché appartengono un po' a tutte. Spieghiamo come queste forme di violenza, fisica e non, hanno interessato la nostra vita personale e segnato il nostro percorso di vita.

Restiamo in silenzio, ognuna in ascolto delle proprie ferite, e cerchiamo di mettere in moto le condizioni di guarigione: passare dal se stesse al noi, generando parole, azioni, immagini di sostegno alle altre e a noi stesse, sia private che politiche. Il cambiamento parte da noi.

Invitiamo tutte le donne a cercare dentro di sé, una parola, quella parola che risuona forte, che vogliamo condividere per ricostruire. Ad ogni donna è consegnato un sasso bianco (sasso: può essere usato come arma, rappresenta un gesto di violenza, ma può essere anche la pietra da cui iniziare a costruire la nostra casa, luogo della nostra intimità e sicurezza) ed un pennarello su cui scrivere la parola sentita e scelta.

Poi una ad una, andiamo a deporre il sasso sul telo al centro, a ricostruire la strada, luogo d'incontro, di viaggio, luogo su cui camminare assieme.

Il nostro modo di sentirci, il nostro modo di considerarci apporta cambiamenti al nostro quotidiano, cambia noi, cambiano gli altri e le altre intorno a noi.

Come possiamo curare le nostre ferite? Con il potere del fuoco e della luce, che ci collega agli elementi della natura, da cui tratte l'energia guaritrice e vitale interiore; e con il reciproco riconoscimento e la benedizione, impossessandosi del potere della parola e del sacro che essa contiene.

E due candele accese iniziano a passare di donna in donna, mentre ciascuna si rivolge alla compagna pronunciando la benedizione della Luce: *“Possa la benedizione della luce risplendere in te, luce fuori e luce dentro di te”*

Franca Filippone e Marina Marangon

Confronto in assemblea

In apertura di assemblea (coordinata da Grazia Villa), alla vigilia del Congresso mondiale delle famiglie, Anna Caruso e Paola Morini leggono rispettivamente l'appello di denuncia delle donne presenti all'incontro e quello analogo dell'Osservatorio interreligioso - violenza contro le donne

Appello di donne cristiane contro il Congresso Mondiale delle Famiglie (Verona 29-31 marzo 2019)

Le donne presenti all'incontro nazionale sul tema "I nostri corpi di donne, da luogo del dominio patriarcale a luogo di spiritualità incarnata" (Roma dal 22 al 24 marzo 2019 - Casa Internazionale delle donne), manifestano il profondo sconcerto per il sostegno che alcune Istituzioni politiche e religiose hanno dato al Congresso mondiale delle famiglie, che vuole riportarci su posizioni retrograde e omofobe.

Siamo donne che da molti anni hanno intrapreso un percorso per liberarsi dalle gabbie di un sistema religioso, sociale e politico, impregnato di patriarcato.

Quanto lavoro per uscire da un mondo di istituzioni, di segni, di linguaggi che continuamente riproducono una immagine stereotipata della donna "sposa e madre", una disparità di poteri, di diritti, di autorevolezza.

Che tristezza adesso constatare che alcune Istituzioni pubbliche patrocinano un Congresso mondiale sulla famiglia impropriamente definita "naturale".

C'è ben poco di naturale in questa istituzione sociale fondata sul matrimonio, nata come forma di contratto sociale e religioso, in un determinato contesto storico.

La famiglia "naturale" non esiste, esiste una struttura familiare che ha dato molto alla società, ma che ora è in crisi e in cambiamento. Non serve uno sguardo nostalgico al passato, serve il coraggio di dire che possono esistere vari modelli di famiglia che sperimentano forme anche nuove di solidarietà, genitorialità basate sull'amore e il rispetto reciproci.

Denunciamo che gli slogan utilizzati e gli obiettivi proposti sono la quint'essenza del dominio patriarcale, responsabile della violenza sulle donne, di cui ci siamo liberate e di cui non vogliamo il ritorno.

Chiediamo quindi che le istituzioni pubbliche non finanzino e non diano il patrocinio a iniziative discriminatorie e intolleranti.

Appello dell'Osservatorio interreligioso - Violenza contro le donne

Noi donne di differenti fedi e confessioni religiose, componenti dell'"Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne", costituito a Bologna il 14 marzo 2019, siamo profondamente consapevoli del ruolo che il contesto culturale e le tradizioni religiose hanno giocato e giocano ancora nel mantenere in vita la disparità nel rapporto uomo-donna, secondo un sistema gerarchico di dominio maschile che struttura, più o meno visibilmente, l'intera società. Sappiamo che questo è il brodo di coltura da cui scaturiscono le violenze: quelle contro le donne così come tutte quelle che si fondano su ogni prevaricazione e discriminazione. Sappiamo anche che purtroppo la famiglia, idealizzata come luogo degli affetti e della cura, a volte si trasforma nell'incubatrice più pericolosa per l'esercizio di violenze di ogni genere nei confronti delle donne.

Per questi motivi, di fronte al "Congresso mondiale delle famiglie"

che si terrà a fine marzo a Verona, ci sentiamo in dovere di segnalare il carattere ideologico discriminatorio e violento che emerge sia dal testo della convocazione sia dagli interventi preliminari pronunciati dai leader che parteciperanno all'incontro. La "famiglia naturale" che costoro sventolano come vessillo è un idolo che ha imprigionato le donne per secoli. Alla natura si attribuisce un valore fissista e prescrittivo che non ha nessun fondamento scientifico, ma che "funziona" nei discorsi demagogici. Ingabbiare l'amore nella cornice della "famiglia naturale", che esclude le famiglie omo-affettive, pronunciarsi contro una legge come la 194 che ha consentito a molte donne di salvarsi dalla morte causata da interventi clandestini, voler costringere le donne nel ruolo di macchine riproduttive a servizio della nazione, riproporre la "tradizione" come panacea di ogni male senza fare i conti con i dati storici della subalternità in cui le donne sono state relegate per secoli è, a dir poco, intollerabile. Ma l'aspetto più grave in assoluto è la violenza culturale che sta dietro a tutto questo: è l'idea che ci sia un modello unico a cui tutte e tutti devono aderire, che per ognuno e soprattutto per ognuna ci sia un solo ruolo da ricoprire, e non sia ammessa alcuna "diversità" - pericolosa premessa per il rifiuto della/del "diversa/o" che viene da lontano, integrabile solo come schiava/o, magari sessuale. L'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne vuole impegnarsi con determinazione e in ogni modo, campo e occasione per contrastare questa ingiustificabile violenza.

Grazia Villa - Anche la lettura dei documenti fa parte dell'assemblea di questa mattina, come sappiamo fare noi, a spirale; i documenti in genere vengono letti alla fine, noi l'abbiamo fatto all'inizio così poi andiamo avanti.

Con Elizabeth abbiamo pensato di dare spazio, di metterci in una posizione di ascolto, con qualche coordinata per rendere più proficua la mattinata poiché siamo in tante e può diventare difficile

da parte di chi coordina togliere la parola, castrare gli interventi, queste cose brutte che a volte ricadono come responsabilità su chi ha il potere del microfono.

Inizio io con alcuni spunti che sono nati da un piccolo cammino che ho fatto ieri pomeriggio tra i vari gruppi. Non sono riuscita ad andare nel gruppo coordinato dalle amiche di Verona, poi magari potranno riferire loro stesse. Ho fatto questo piccolo percorso quando ho saputo che questa mattina non ci sarebbe stata una restituzione con cartelli, manifesti, riassunti come abbiamo fatto altre volte e quindi per facilitare mi sembrava importante fare questa cosa.

Da questo giro sono emerse le nostre differenze anche rispetto alla risonanza della giornata di ieri, con alcune convergenze di analisi nel senso che sembrava a molte che il dibattito della mattina, molto ricco, molto differenziato, fosse collegato in maniera forte, provocatoria, alla relazione di Elizabeth Green del pomeriggio. E' come se avesse dato il nome, un nome anche immaginifico se vogliamo, ad alcune delle esperienze che nella narrazione della mattina erano state date da parte di tutte le donne che lavorano indipendentemente dai loro credi, come si diceva ieri, in quella che noi riteniamo essere una spiritualità incarnata. Credenti e non credenti stanno dentro la storia con corpi e con l'anelito di trascendenza.

Altre hanno trovato una dicotomia, una divergenza tra il linguaggio della mattina e quello del pomeriggio, soffermandosi sul drago come mostro, come nemico, come qualcosa che ci può uccidere, e anche nel bellissimo lavoro di questa mattina è stata evidenziata questa paura che in fondo noi abbiamo di questo drago, anche rispetto a un evento come quello di Verona, che è un evento simbolico, questa bestia che sembra diventare sempre più grossa e più potente. Una donna come mia mamma, per esempio, è molto più agitata adesso con Salvini che rispetto a tutti quelli che ci sono stati prima (Berlusconi era un puttaniere, così dice lei)

perché è il più pericoloso di tutti. Chi ha i capelli bianchi vede in questo mostro che si sta creando un ritorno al passato e quindi il drago, lo vediamo nel dibattito di ieri, sembrava che fosse impossibile attingere la forza da questo drago nemico, anzi pericoloso. Non bisogna prendere niente dall'uomo nero, dal drago nero. Questa è la mia interpretazione di cui vi chiedo scusa.

Anche nelle parole della mattina che sono andata a rivedere e che hanno quindi nominato questo drago tiranno come tu [Elizabeth, ndr] lo hai definito, anche quelle più morbide come la scala mobile che si sale al contrario, i pesci che non hanno l'acqua in cui stare, l'alleanza tra donne che però non riesce a incidere, questa sensazione non solo di impotenza, come hanno fatto emergere Franca e Marina questa mattina dentro di noi, ma soprattutto in una lettura anche della storia delle donne, del femminismo, questa sensazione di momento di sconfitta, cioè dove si è perso, dove abbiamo sbagliato perché il drago diventasse così fumoso e così invasivo.

Ieri, in uno dei gruppi, ho sentito molto questa cosa che si è tradotta anche in una dichiarazione di incapacità di trasmissione generazionale. E quindi secondo me questa mattina era importante nominarla. Nell'altro gruppo questo non è emerso ma sono emersi i significati di potenza, di forza, presenti nella relazione di Elizabeth.

Poi c'è una terza categoria dei significati ambivalenti. Per esempio, il ricominciare da capo, in alcune di noi ha avuto una risonanza di movimento, di andare avanti e indietro, di fare comunque dei passi che vanno in avanti, molto simile alla figura della spirale. Per altre, c'è l'ansia, l'angoscia della ripetizione, della ripetizione a vuoto; vai avanti, vai indietro e non succede niente, anzi il drago diventa più forte.

Quindi, questo ricominciare daccapo che per molte ha il significato di spirale (in un intervento si diceva "io sono spirale"): qui abbiamo fatto delle cose, torniamo a casa e ne apriamo delle

altre. Questo per dire che ci sono, oltre ai non detti che Marina e Franca fanno tirar fuori, ne abbiamo tanti anche di più leggeri che rappresentano le nostre storie. Però la spirale è interessante perché nei gruppi, nelle discussioni che ho sentito, per alcune era tutta verso l'alto, per altre invece verso il basso, quindi alcuni significati sono ambivalenti.

L'ultima affermazione che riguarda "io a te", "te a te" mi ha fatto pensare che questa logica che è venuta fuori stamattina, della sfera privata e della sfera pubblica, in fondo possa essere una delle piste anche per noi nella pratica politica e anche fantasia nel dire il divino differente. "Io a te" parte da questo "io" ed Elizabeth ha dato delle suggestioni enormi, perché questa donna che sta davanti al drago è un'individua, è una persona, è lei; poi c'è un "a te" che si è incarnato nell'abbraccio di ieri mattina, cioè l'abbraccio è stato a due, poi ci siamo abbracciate in tante, E' sempre stata una forza delle donne questa relazione a due; è venuto fuori nei vari dibattiti di ieri da tutte le donne che lavorano nei centri anti-violenza, che fanno ascolto, che la scintilla scatta quando c'è un'altra con te e per me, devo dire, il top della relazione è quando l'altra è la suocera, perché lì c'è la rottura, la mamma va contro il figlio maltrattante. E questo "a te", che se diventa prevaricante non è più un "a te", ieri è venuto fuori da tutte queste esperienze. Vi rendete conto quante di noi lavorano su queste cose e non ce lo siamo mai detto? Anche con le migranti, nel nostro quotidiano, e tutte le battaglie politiche che si fanno, chi sulla prostituzione, chi su altro, noi siamo donne "politiche" nelle nostre vite e anche in una stagione di *nonnite*, o altre fasi delle nostre vite, di badanti di persone inferme, si fa politica nel momento in cui c'è un'altra che dà nome a questa cosa, lì cambia la qualità, lì c'è politica che cambia questa cosa.

Poi c'è l'io, poi c'è un tu, poi c'è un noi, e speriamo che questa mattina venga fuori un noi, e alla fine, però, c'è un loro. Nelle nostre politiche buoniste non vogliamo mai dire noi e loro perché

c'è il noi. Invece il "loro" c'è: il loro è il drago. Però questo drago possiamo ucciderlo, annientarlo, rubargli l'energia, combatterlo. Amarlo? Il drago che c'è in noi che ne facciamo? A me ha stupito che non sia venuto fuori in nessuna, e neanche in me, il drago che c'è in me, ma non quello della forza, quello che vuole tagliare la testa alla mia nemica, non solo al nemico. Facile quando loro sono i maschi, quando sono loro il "loro" è più facile, ci troviamo d'accordo. Quindi secondo me sarebbe bello che oggi in questa chiacchierata tirassimo fuori delle piste, delle idee e ci scambiassimo anche, come facciamo ogni anno, delle parole di futuro.

Ero un po' preoccupata di questo convegno perché vengo qui per approfondire la mia ricerca sul Dio differente, mi garantiva la presenza di Elizabeth. La presenza di tutte le donne ieri mattina faceva parte per me dell'altra parte della mia vita, della donna impegnata politicamente. Invece questa cosa che si è creata mi ha fatto capire che facciamo già questa spiritualità incarnata. C'è solo da capire, da questo bel patrimonio, che cosa oggi possa venir fuori.

Elizabeth Green - Brevissimamente due reazioni a caldo. La prima è che sono molto sorpresa che il drago sia stato sentito così, anche nella relazione che ha fatto Grazia, dando tanto spazio al drago negativo, perché si vede che non sono riuscita a spiegarmi bene.

Il titolo che avete dato dall'incontro è "da" "a", è la transizione "da" "a". Io ho voluto raccontare *da* una potenza femminile inattaccabile – e vorrei ringraziare Marina e il gruppo che ha lavorato su questo perché è stato detto nel rito che abbiamo fatto questa mattina la nostra inattaccabilità, quindi non siamo più umiliate, non siamo più aggredite, ecc. – *a* una visione patriarcale del drago, quindi che il patriarcato si è appropriato del drago, con la morte della dea (se vogliamo metterla così) facendolo diventare un simbolo negativo. Quindi il drago è un'immagine ambivalente perché è *da* – *a*. Noi dove stiamo? La proposta è che noi siamo

nella trasformazione del drago. Il drago che muore. Cosa muore? Muore il patriarcato (qualcuna ha detto che è già morto). Quindi l'effetto del patriarcato sulle donne, ciò che sta alla base del patriarcato, è la violenza che muore. Muore la violenza sulle donne. Questo era un po' la mia scommessa.

La seconda cosa sulla spirale - vi ringrazio ovviamente dei vostri commenti, della vostra discussione (ho detto prima a Grazia che mi sono sentita sostenuta da voi, dal nostro incontro) - è che anche la spirale, chiaramente, è ambivalente perché saliamo e scendiamo. Questo è il punto, che noi possiamo trovarci contemporaneamente nelle diverse posizioni. Però, come ha detto Marina prima, la situazione sociopolitica oggi non è quella degli anni '70, è ovvio, e quindi quello che cerco di dire a me stessa e a chi ha la bontà di ascoltarmi, che a volte vanno bene le nostre analisi degli anni '70; le tiriamo fuori e io le tiro fuori sempre quando si parla di Chiese, donne, cristianesimo, perché non è passato niente, non è passato niente. Sono andata a Legnano, in un gruppo di donne missionarie che forse qualcuna conosce, ho dovuto fare l'ABC a donne più o meno della nostra età, non sapevano niente.

Quindi, certo che riparto da Ruether del 1976, però ci sono altri momenti, quando le cose sono cambiate e quelle analisi non vanno più bene. E' questo che volevo dire quando parlavo della spirale: noi saliamo e scendiamo. E' la sapienza, è il sapere in quale giro della spirale ci troviamo in quel momento e con quali persone. Quindi è un momento in cui la nostra analisi, le nostre parole, la nostra politica devono essere cangianti.

Grazia Villa - Questa, per esempio, è stata una delle interpretazioni che ho sentito nei gruppi.

Doranna Lupi - È Luce Irigaray ad introdurre per la prima volta il divino nel discorso femminista (*Donne divine; Sessi e genealogie*,

1989) poiché secondo lei: “senza la possibilità di un Dio che si incarna al femminile attraverso la madre e la figlia e nei loro rapporti nessuna assistenza costitutiva può essere data a una donna, l’assenza di un divino in lei, tra loro le toglie la strada della mutazione, della conversione dei suoi primi affetti (...) in questo modo le donne abdicano lungo la via del divenire o essere donne.”

Il nostro percorso trentennale affonda sostanzialmente le sue radici nell’autocoscienza. Insieme ci siamo interrogate, partendo da noi stesse e dalla nostra esperienza in rapporto all’identità, ai ruoli, alle scritture bibliche, alla preghiera, al linguaggio arrivando a comprendere che le donne non hanno fondato religioni ufficiali nel patriarcato ma da sempre sono le custodi di una spiritualità non separata dalla vita.

Dai nostri incontri, nel corso del tempo, è emerso un modo di pensare il divino liberato dall’immaginario patriarcale. Ognuna di noi sentiva un forte anelito all’amore, una passione profonda per questa ricerca. Una dimensione, quella dell’amore, quasi sempre appresa dalla madre. Ci siamo avvalse nel nostro percorso di pensieri e pratiche condivisi con donne di altri luoghi del femminismo italiano, cosa che emerge con evidenza dai titoli dei nostri convegni e di questo siamo loro profondamente riconoscenti. Affrontare e forzare in prima persona il blocco di un ordine simbolico che crea sofferenza e disordine è un lavoro *che parte da dentro*, producendo una profonda trasformazione interiore e aprendo varchi di libertà da cui possono passare donne e uomini.

Nella rivoluzione delle donne la trasmissione avviene per contagio. L’altra, partendo da una verità soggettiva condivisa in relazione politica con le sue simili, dice parole autentiche, più vere, più aderenti alla realtà del vissuto, che mi toccano nel profondo e mettono in moto una trasformazione. Senza tagli tra corpo ed emozioni tra mente e cuore. Questo è il lascito dell’autocoscienza che sta alla radice dei nostri percorsi di ricerca: verità soggettive

condivise in pratiche di relazioni tra donne ci hanno svelato che oltre, e non contro, le scritture cosiddette sacre *ci sono i corpi delle donne, le loro vite incarnate come testo sacro. Le nostre sono storie viventi.*

Ne è prova il libro della Rachel Moran perché perfino la prostituzione (per noi donne il massimo male), affrontata con queste modalità, attraverso una narrazione soggettiva che nasca dalle viscere, può portare a generare un ordine simbolico diverso che rivela il bene del reale (che è la realtà letta con un ordine simbolico che genera verità) e far scaturire la scintilla divina che è in noi.

Rachel spiega nel suo testo *Stupro a pagamento, la verità sulla prostituzione*, che la prostituzione è stupro a pagamento. Lo spiega partendo dalla sua esperienza di 7 anni vissuti come prostituita. E arriva alla sua verità soggettiva insieme ad altre sopravvissute alla prostituzione, per rendere conto di una condizione femminile che ci riguarda tutte. Rachel racconta che questa esperienza ha fatto a pezzi qualcosa dentro di lei ma non del tutto, poiché *una profonda bramosia spirituale* è stata la spinta interiore che l'ha costretta a cercare e ritrovare il desiderio di pace tra sé e sé, quel sentimento che racconta di aver sperimentato da bambina quando camminando per il bosco era circondata dalla bellezza del mondo. Da questo luogo della sua interiorità lei afferma: "... questo libro e questo svisceramento dell'esperienza della prostituzione scaturisce da un luogo che è dentro di me, che rifiuta la prostituzione sia per me stessa che per le altre donne. Di conseguenza so che qualsiasi cosa che mi abbia spinto a scriverlo è qualcosa che la prostituzione non è riuscita a distruggere...".

Per questo motivo ha sentito l'esigenza di analizzare la sua esperienza, aprendosi ad una ricerca di senso, illuminando così se stessa e le altre. Si è riorientata mettendosi in contatto con qualcosa di profondo e buono che da sempre era dentro di lei e da cui sono scaturite parole che hanno una grande forza trasformativa, sono testo sacro che testimonia l'integrità inviolabile di carne, in-

telletto, emozioni e spiritualità di ogni donna.

In questa ricerca di bene assoluto, di bellezza del mondo e di dicibilità del nostro vissuto interiore non siamo sole. Abbiamo scoperto una genealogia di madri simboliche: dalle mistiche medievali, alle nostre amate scrittrici e poete Simone Weil, Maria Zambrano, Emily Dickinson, Clarice Lispector e molte altre. Possiamo farci accompagnare anche dalle loro parole nel nostro esodo dal luogo del dominio patriarcale al luogo di spiritualità incarnata in corpi di donne.

Pinuccia Corrias - Prendo la parola grazie allo spazio aperto da chi ha definito un “soggetto plurale” i nostri corpi di donna qui presenti nell’ascolto delle diverse esperienze vive. Dunque ci può essere spazio anche per chi – come me – fa riferimento, in libertà di pensiero e di pratiche, alla chiesa in cui è nata e cresciuta e cioè nella chiesa cattolica; e ha fatto parte, fin dall’inizio, del femminismo della differenza, che già negli anni ‘70 ha dato parola alla propria esperienza in un libro che portava il significativo titolo *Non credere di avere diritti*.

Un infinito – e non un imperativo! – quel “non credere” da cui si partiva per costruire un pensiero e delle pratiche (tra cui il “partire da sé” e la pratica dell’“affidamento”), che avevano come fine quello di mettere al mondo la “libertà femminile”.

Libertà femminile non equivale a “libertà delle donne”, che significherebbe rivendicare da uno Stato e da una politica patriarcale il potere di entrarvi a farne parte come gli uomini; libertà femminile è piuttosto un negare a tale potere il proprio consenso, svuotandone la possibilità di legiferare su di noi e sui nostri corpi viventi.

E a proposito dei temi affrontati in varie relazioni, e al tema centrale della violenza contro le donne, vorrei rifarmi a una idea antica in cui si proponeva di scrivere un articolo della Costituzione che sancisse che “il corpo delle donne è sacro e inviolabile”.

Da tale affermazione consegue la sacralità di ogni corpo di uomo o di donna che da lei nasce e l'implicita condanna di ogni forma di mercimonio o di manipolazione del suo corpo; a ciò si aggiungeva in quei primi anni di confronto la proposta di depenalizzazione dell'aborto, che è cosa molto diversa dall'affermazione dell'aborto come diritto.

Negare il nostro consenso significa, dunque, tra le altre cose, rifiutare la legge come forma universale neutra di mediazione e fare del nostro corpo in relazione una continua e persistente "mediazione vivente" (vedi L. Muraro, *Il Dio delle donne*).

Mediazione vivente tra me e me, così che è il mio corpo che mi dice la mia differenza e mi fa annunziatrice del mio essere donna. Mediazione vivente tra me – da me bene/detta – e le altre donne della mia genealogia biologica e simbolica che tale mi hanno riconosciuto; a cominciare da mia madre e ancora indietro nel continuum infinito dei grembi che ci hanno via via contenute generate e data parola.

Mediazione vivente tra me e l'altra donna che trova in me specchio nel quale riflettersi restituendomi la femmineità che le porgo; braccia nelle quali la accolgo e al contempo lei, corpo simile al mio, che me le riempie; parola mia che scaturisce dall'ascolto di lei che la chiama, come avviene nel gruppo di Storia vivente in faccia al Monviso di cui faccio parte.

Mediazione vivente tra me donna – da me bene/detta – e l'altro; che si riconosce, ponendosi di fronte a me, nella sua parzialità di essere uomo; a cui il mio sangue buono (che do alla luce ad ogni ciclo di luna e di cui resta per sempre traccia nel mio corpo) testimonia la mia forza generatrice e la possibilità per me di essere o non essere madre.

È da tale forza generatrice che viene la mia capacità di pormi in ogni relazione come possibile portatrice di vita; non necessariamente nella forma di una creatura di carne, ma come capacità e potenza di "mettere al mondo il mondo" sotto specie di femmina.

Mediazione vivente il mio corpo che, secondo le parole della Zamboni, riportate nella relazione iniziale di Elena, mi fa iniziare sempre da capo perché la storia non è una pila di documenti che sta in un archivio di pietra secondo un tempo lineare, ma perché la mia storia – che è sempre anche storia del mondo – sta nelle mie “viscere” come dice la Zambrano, che chiama così il nostro corpo senziente, che si fa utero delle nostre esperienze che vengono alla luce sotto forma di gesti, parole, atti, universi di cui io divento soggetta in una narrazione che mi dà al contempo forza e misura.

Perché è facendomi soggetta della mia “storia vivente”, (che scaturisce dal pensare in presenza), che io do senso al mio stare al mondo e trovo nel valore simbolico del mio essere il legame e il mio posto nell’universo.

È così che la mia storia diventa storia sacra e la mia vita una liturgia.

Mia madre sarda con le altre donne arcaiche del suo cerchio si dicevano cose simili mentre impastavano insieme il pane per tutti. Noi ce le diciamo qui, co-invitate da altre donne in questo luogo speciale.

Gli immaginari a cui diamo vita e/o a cui facciamo riferimento sono diversi: matriarche antiche, draghesse, donne che corrono coi lupi, mistiche, sante...

Ciò che conta è che tramite tale immaginario aliti in noi lo Spirito. Ciò che conta è che – sotto forma di fuoco, di acqua, di luce, di colomba, di pane quotidiano... – i nostri corpi viventi, attingendo allo Spirito, fecondino la terra e la inondino di latte e miele.

Qui e ora, *exultat spiritus meus in vobis.....* (Eco del meraviglioso canto del Magnificat che ha accompagnato il rito iniziale con cui ci siamo bene-dette).

Giovanna Romualdi - La relazione di Elizabeth ha un significato in questo luogo, in questo contesto, in queste relazioni e ognuna

di noi la legge e l'ha sentita a partire da sé: è come un libro, un'opera d'arte che ognuna può leggere in modo diverso (ringrazio Grazia che sottolinea sempre le varie "scuole" che ci sono fra di noi). Io raccolgo l'invito che c'era in questa relazione a ripensare le simbologie, perché tutti i simboli sono ambivalenti. La spirale è sia la tromba d'aria che il gorgo nell'acqua, quindi può essere vista in positivo, ma se io casco nel vortice, come forse in qualche momento accade, può essere un'altra cosa. Ogni simbolo ha una doppia faccia: l'ambivalenza. Anche per i simboli che noi usiamo come simboli 'nostri', da molte parti ci viene invece l'invito a sfuggire a una trappola che ci ha legato a simboli che, tutto sommato, facevano parte non solo come oggetti ma come funzioni di un dominio patriarcale. Quindi il lavoro sui simboli.

Un'altra questione è quella dell'agire (ho in mente riflessioni di Hannah Arendt sull'importanza dell'agire): come ha anche sottolineato Grazia, si agisce in più luoghi, in più campi, a più livelli. Questo significa che ci possono essere luoghi dell'agire che non per forza devono essere visibili, come un'azione di lotta, ma io ritengo che anche lo stare qui sia non solo un gesto, ma un agire politico. Pensando a stamattina, non solo alla relazione di Elizabeth ma a questo spazio, a questo momento di condivisione pieno di simboli, a quale visibilità può avere, penso che visto da chi è fuori da un certo contesto può far dire "ma queste sono pazze!". Con questo voglio restituire, pagare un debito nei confronti delle Donne in cerchio: ricordo il momento di condivisione al convegno di Trento che io allora ho rifiutato perché mi sembrava il frutto di un qualcosa che non solo mi era completamente estraneo, ma che temevo che anche per loro potesse essere indotto da qualcosa di non vero. Oggi lo ricolloco all'interno di un agire politico nei confronti di una tradizione simbolica religiosa.

Il nostro stare insieme non può essere paragonato all'agire di altri luoghi di donne, alla loro visibilità politica: un tempo, per esempio, "Se non ora quando" ed oggi Non Una di Meno; non può es-

sere messo a confronto con quello delle giovani nell'oggi. La relazione con le nuove generazioni passa per altri canali. Se loro mandano un appello se ne ricava il significato, si appoggiano ma non possiamo pensare di agire nello stesso modo. Lo dice una ("la terza scuola" secondo Grazia) che altro che sconfinamenti... però sta qui perché questo lo ritiene luogo di un agire politico, nascosto, poco visibile, ma che può dare forza a quel desiderio di libertà femminile che in forme diverse circola fra noi.

Ilaria Baldini - Innanzi tutto voglio ringraziarvi del dono di avermi invitata, un dono che arriva tramite una serie di relazioni, quella con Rachel Moran, con Luisa Muraro, Doranna... Sono commossa perché quando ho letto che Bridget è irlandese, ho pensato a Rachel che è qui con noi. Quello che mi lega a Rachel (ieri forse non l'ho spiegato bene) è la relazione politica della traduzione. Mi avete fatto pensare a questo quando avete parlato della collocazione del lavoro di ieri di Elizabeth Green dentro la relazione con voi. Per noi è fondamentale la relazione con le sopravvissute. Ci sono sopravvissute dentro Resistenza Femminista, non siamo tutte sopravvissute alla prostituzione ma c'è anche questo. Alcune però non possono parlare e parlano attraverso la voce di Rachel. Tradurre e accompagnare la traduzione quando lei parla, e continuare a tradurla, è un legame fortissimo. Una può parlare attraverso la parola dell'altra, e tradurla significa incarnarla. Quindi quello che mi porto a casa da quello che ha detto Grazia è che mi sono resa conto ancora più profondamente che il lavoro politico che facciamo è spiritualità incarnata. Per me poi il lavoro di cura del trauma, non da psicologa ma da attivista politica e da donna che lavora in un Centro antiviolenza come accoglienza, è un lavoro che dura tutti i giorni.

Vi volevo dire di Rachel, è vero che nel libro lei parla di questa luce che non si è spenta. Ha ringraziato i suoi genitori e ha raccontato che viene da una famiglia con tante difficoltà. Questa ca-

pacità di riconnettersi, di perdonare, è la forza, però – come vi dicevo ieri – c'è anche una sottrazione ogni volta e quindi io oggi vi ringrazio anche perché ho sentito il fuoco dentro veramente, il fuoco della draghessa. Volevo semplicemente portarvi il titolo di un libro di una donna (a volte le relazioni fra donne non sono semplici) che è Daniela Pellegrini. Io l'ho presentato; è *La materia sapiente del relativo plurale* che è un libro difficile ma io credo che dica tante cose, che io mi sono sentita di portare anche lei qui perché si è sentita molto esclusa e non sostenuta. E io vorrei sostenere il pensiero di donne, che a volte possono anche non trovarsi d'accordo ma dicono le stesse cose.

L'ultima cosa su cui vorrei concludere è che ieri, quando parlavo del trauma, guarire dal trauma, non sapevo che poi al pomeriggio avrei trovato nelle parole di Elizabeth proprio la forza di quando ci si riconnette. Guarire dal trauma è quando si ritorna draghessa e si sente la forza dentro di sé. E quindi ieri ho trovato la visualizzazione di tutto questo. Ho sentito anche da lei rinominare Carol Gilligan, Judith Herman (il suo libro *Guarire il trauma* è stato tradotto in italiano e non a caso l'ultimo libro di Carol Gilligan nomina fortemente il trauma del patriarcato, che siamo noi donne che riconosciamo e che sappiamo guarire). Io credo che ce la possiamo fare. Io ho trovato qui tutto quello che mi serviva per continuare e la mia forza si è moltiplicata. Quindi grazie. Grazie di cuore a tutte.

Grazia Villa - Intanto che si avvicina Raffaella, con la potenza del microfono voglio ringraziare una potenza silenziosa che è quella di Angela Di Luciano. E' l'editrice di Vanda e publishing e dei libri che sono stati presentati. E volevo sottolineare che non è molto usuale che l'editore non vada soltanto a vendere i suoi libri ma ascolti le relazioni, si metta in relazione, offra uno sguardo, scambi delle parole, credo che sia un dono prezioso che abbiamo avuto da lei.

Raffaella Molinari - Ringrazio Marzia che mi ha lasciato il posto, ma volevo dirle che non è contro di lei quello che sto per dire. Lei è compagna di Sororità e quindi più che mai non c'è una contrapposizione. Quando ero ragazza mi chiamavano l'avvocato delle cause perse e quindi oggi faccio questo intervento perché ho ricevuto il programma delle giornate transfemministe e mi è venuto proprio, sentendo Elizabeth, questo discorso della cangianza e della mobilità anche nelle nostre strategie, nel nostro agire politico rispetto ad altre donne .

Nel programma di Non Una di Meno c'è ad un certo punto “conoscere il nemico”. Io credo che ancora una volta questa sia una posizione che non mi corrisponde come non mi corrisponde il discorso trans-femminista perché mi riconosco nel pensiero della differenza, ma al di là di quello, capire che c'è una mobilità nelle posizioni e che l'ambivalenza non è l'ambiguità.

Io sono decisamente contro il decreto Pillon e firmerò l'appello; ho contribuito ieri a tirar via una parola o ad aggiungerne un'altra, ma io credo che quello che mi aveva insegnato ultimamente la mia maestra Luisa Muraro - e che per me è una provocazione molto forte - cioè “parlare bene delle donne” vuol dire anche pensare alle donne che ci saranno in quel convegno. Quindi non sarà soltanto una contrapposizione con i maschi, con questo tipo di maschi che ci fanno paura e ci richiamano il fascismo, ma anche delle donne che ci sono e quindi parlare bene delle donne non vuol dire difendere la posizione di queste donne che magari sono complici degli uomini, come diceva anche Grazia ieri, ma è provare ad alzare un po' il tiro del nostro giudizio e anche accettare di praticare quello che io chiamo *etica iperbolica*, quella che ci viene da Etty Hillesum per esempio, che ci viene dal Vangelo “ama i tuoi nemici”. So benissimo che è molto scorretto, è un punto di vista politico questo mio intervento, però credo che quel discorso di un movimento a spirale, di una cangianza, di un'ambivalenza,

ci porti sempre a misurarci e a non contrapporci dicendo “queste sono le buone, queste sono le cattive”. Io non ci sarò a Verona perché ho altri impegni, ma non ci sarò né con le trans-femministe e neanche con le donne che parteciperanno a quel convegno, ma secondo me una strategia poteva essere anche quella di pensare di incontrare donne del movimento. Cosa vuol dire “parlare bene delle donne”? Se qualcuna di voi sta seguendo questa indicazione di Luisa Muraro saprà che non è un difendere posizioni che sono indifendibili, non è neanche sospendere il giudizio per non sapere chi si è, ma è un negoziare continuamente, è un posizionarsi in un livello più alto della spirale.

Dea Santonico - Sono Dea, della Comunità di San Paolo. Volevo ripartire da questo ultimo intervento perché credo che se ci capiamo bene non ci sia nessuna contrapposizione. Nell'amore per il nemico, di cui si parla nel Vangelo, non c'è nulla di qualunquistico. Gesù conosceva bene le parti in causa, sapeva bene chi erano gli oppressi e chi gli oppressori e aveva una sua posizione chiara rispetto a questo, sapeva da quale parte stare. Quello che credo ci sia nell'insegnamento di Gesù è l'invito a non inchiodare le persone per sempre nella loro posizione, non darle mai per perse, ma cercare di smuoverle. E poi, ci sono tempi diversi per fare cose diverse: c'è il momento della contestazione e ci può essere il momento dell'incontro, ma ciò che è più importante è lasciare sempre dentro di noi uno spiraglio aperto. D'altra parte inchiodare le persone sulla loro posizione e lasciarcele non è neanche politicamente vincente.

Le parabole di Gesù sono spesso indirizzate e dedicate non a quelli dalla cui parte lui si sentiva, non ai peccatori, non agli esclusi, non alle donne, ma sono indirizzate ai farisei e ai maestri della legge, per smuoverli dalla loro posizione. È questo il modo in cui Gesù li ha amati, non accarezzandoli ma andandoli a scomodare. Alcune parabole saranno arrivate come un pugno nello

stomaco, ma era anche quello un atto d'amore. Quindi nessun qualunquismo nell'amore per il nemico, niente di sdolcinato.

A proposito di lasciare spiragli aperti, volevo dire una cosa che mi ha riportato alla mente la lettura che abbiamo fatto oggi del Vangelo sull'adultera. Su questa cosa che Gesù scrive a terra, sono state date tante interpretazioni diverse. Che cosa scriveva? Perché? È importante immaginarci la scena. Una donna in mezzo ad un cerchio, assediata da uomini e dai loro sguardi. Quello che fa Gesù, scrivendo a terra e abbassando quindi lo sguardo, è creare uno spiraglio, un varco, è rompere quell'assedio di sguardi. Quest'immagine mi ha sempre colpito.

Un'ultima cosa. Si è parlato di come il cammino politico sia anche spirituale, e di come il fatto di lavorare sui simboli, lo diceva Giovanna, abbia anche un significato politico. Ecco, io sono fortemente convinta che questa sia la strada da seguire, tanto più in una situazione come quella attuale in cui ci sono persone che si permettono (parlo del ministro Fontana) di spiegarci cosa vuol dire la parola "prossimo" nel Vangelo, cosa vuol dire amare il prossimo, quando c'è il ministro Salvini che va a fare i dibattiti col rosario in mano [si sente una voce di contestazione: "Non vanno nominati"]. Io ho imparato da Harry Potter che non bisogna aver paura dei nomi, perciò nomino, questo è un grande insegnamento che ho avuto da Harry Potter. E quindi è importante più che mai in questo periodo ribadire che il cammino che facciamo sui simboli e anche sull'interpretazione delle Scritture, sfilandole dalle mani dei potenti, ha una valenza politica, e che un immaginario di Dio, piuttosto che un altro, ha un risvolto politico. Immaginarsi Dio in un modo o in un altro ci fa fare delle cose o ce ne fa fare altre, e perciò è politicamente rilevante.

Marzia Benazzi - Avete avuto un esempio dei dibattiti e anche dei confronti che abbiamo in Sororità e quindi io ne sono contenta. Raffaella parla di "etica iperbolica" e parla di andare oltre,

e forse nel suo intervento Dea non è riuscita ad ascoltarla. Anche questo secondo me esprime le difficoltà che abbiamo fra noi, di ascoltare e di leggere tutto. Così, Raffaella, se tu anziché fermarti alla prima parte dell'invito di Non una di meno avessi letto sino in fondo, avresti compreso perché è così forte l'opposizione all'incontro che si farà a Verona nei prossimi giorni. Nel documento-invito è anche specificato da chi hanno ricevuto i soldi questi soggetti e chi rappresentano a livello professionale internazionale, sono l'espressione del becero machismo.

Ma non volevo parlare di questo. Io penso che la parola forte che è uscita è "draghessa" in cui mi sono riconosciuta, perché io assolutamente non ho visto l'aspetto del drago, mi sono concentrata sul significato simbolico che magnificamente ci ha narrato Elizabeth Green. La draghessa vola e la draghessa sa anche cogliere i nessi più nascosti e disvelare le "trappole" del patriarcato. Oggi è imprescindibile usare un linguaggio che nomini il mondo disvelando il falso universale neutro e rileggere dal punto del soggetto impreveduto come Carla Lonzi ci ha nominato, la cultura, la mitologia ... tutto quanto il patriarcato ha codificato.

Partire dal linguaggio; nominare in modo diverso. Io sono molto legata ai testi di Antonietta Potente. Noi cominciamo, invece di dire Dio, a dire "deità", anche il divino va rinominato.

Se noi ci riappropriamo del linguaggio diamo vita a parole che nominano il mondo superando la visione patriarcale, stiamo con la draghessa.

Abbiamo maestre mirabili in questo; penso al grande lavoro di Mary Daly, attingiamo da lei e continuiamo nell'opera di disvelamento, smontiamo le impalcature maschiliste, sarà un guadagno anche per gli uomini. Penso alle parole del potere del politico come dominio... noi siamo come scrive Mary Daly: quintessenza.

Questa è, secondo me, l'etica più iperbolica, cioè riuscire non solo a dimostrare che il linguaggio che dà forma alla realtà simbolica è espressione patriarcale, ma dare vita anche nella quotidianità a un

linguaggio che pratica un riconoscimento simbolico del soggetto imprevisto... le draghesse maestre sono le filosofe di Diotima.

Abbiamo iniziato negli anni '60, dobbiamo continuare a dire il mondo. La parola è respiro, la parola è ATTO, è costruzione di... tessuti di relazioni fra noi e il mondo vivente. Avere un linguaggio che energeticamente ci collega con le azioni quotidiane trasforma e smonta, contrasta questa pesante deriva di sessismo.

Mi trovo bene ad operare con le donne e anche giovani uomini di Non Una di Meno perché molto si impegnano nella pratica di un linguaggio non sessista... con pratiche politiche di ascolto condivisione... e con azioni precise.

Allora, se per i percorsi soggettivi che io amo e rispetto, e che considero importanti perché capisco anche le mie sorelle che vivono lacerazioni per un vissuto anche difficile con la istituzione Chiesa (ancora molto sessista), oppure sorelle che cercano, come Raffaella, una profonda spiritualità anche attraverso un linguaggio poetico, io rispetto tutte queste vie soggettive, però – perdonatemi – probabilmente perché io sono caparbiamente un “animale” politico nell’accezione di essere parte della polis e sperare che cambi, ritengo importante partecipare, e lo vivo con entusiasmo, a questo straordinario movimento Non una di meno .

Perché sento che bisogna uscire nei mercati nelle piazze e agire la speranza insieme ad altre e altri. Contrastare questa violenza machista cambiare è possibile e noi siamo Draghesse ... abbiamo anche le ali, anche se fanno di tutto per tarparcele e bruciarcele, abbiamo energia di vita ... e allora VOLIAMO!

Vanna Galassi - Mi sembra che fra ieri e oggi siano state dette molte cose interessanti. Cerco quindi di estrarre qualche spunto. Prima di tutto vorrei ricordare che l’iperbole è letteralmente una curva ambivalente, nel senso che è formata da due rami che si estendono all’infinito simmetricamente in senso inverso. Quindi è giusto usarla come simbolo duplice.

Per il resto non ho molto da dire, ma vorrei ricordare che a Bologna avevamo pensato di impostare questo incontro proprio in funzione di un collegamento con gli altri movimenti, con le altre donne che in gran parte sono più giovani. Il nostro gruppo è ricco di tante e molteplici esperienze e competenze, e continua ad arricchirsi, poiché anche in questa occasione abbiamo imparato indubbiamente molto e torneremo a casa con sentimenti gioiosi. Rimane però per molte il grande problema della visibilità. Giovanna diceva che non è la visibilità quello che abbiamo cercato. Ma allora cos'è che lasciamo a quelle che vorremmo prendessero il nostro testimone? Cosa possiamo comunicare? E mi è venuto in mente che come parte di questo gruppo e anche come nonna ho imparato qualcosa. La nostra lunga amicizia, mio figlio e le mie figlie e adesso le mie e i miei nipoti mi stanno insegnando tanto. Ho imparato che le parole non dicono tutto. Le parole sono soltanto una piccolissima parte del nostro modo di comunicare. Marina, Franca e tante altre hanno lavorato bene su questo. E che un altro modo per comunicare, nonostante possa sembrare l'opposto, è la capacità di ascolto. In tanti incontri che abbiamo fatto, una delle nostre competenze più forti è stata la capacità di ascoltarci, di capire cosa le altre sentivano e volevano comunicarci. Anche semplicemente con uno sguardo, con una stretta di mano, con un abbraccio. Questa capacità di ascoltare è, secondo me, quello che possiamo trasmettere alle nuove generazioni, alle altre donne. Pensateci un attimo: siamo state e continueremo ad essere "corpi che ascoltano". Penso che questa sia una competenza che possiamo e dobbiamo trasmettere.

Grazia Villa - Se qualcun'altra si vuole preparare, io pensavo di dire due piccole cose e far chiudere a Elizabeth la mattinata. Il messaggio che mi sono sentita dentro come risonanza parte dalle pietre di questa mattina e mi ha fatto pensare ad un segno di spiritualità politica incarnata. Queste persone (adesso c'è Ve-

rona ma ce ne sono tante) a un certo punto fanno cadere le pietre. A un certo punto un'azione delle draghesse fa disarmare, fa dis-sennare, fa tagliare lo sguardo di giudizio, ed è la stessa cosa che succede al drago: c'è questa caduta, fra l'altro dicevo a Elizabeth che con questa storia del drago mi sono sentita realizzata per tutto il mio amore per... Il drago, quando cade, o precipita e si porta dietro distruzione oppure cade a spirale. E questa cosa mi è sembrata di grande suggestione, quando ieri si diceva che bisogna far abbassare la testa alle complicità. Secondo me la nostra azione dovrebbe far cadere questi signori che hanno le pietre in mano. Farli cadere esattamente come cade il drago. E poi la forza ci viene per forza. Se a Pillon gli cade la mediazione familiare, a Fontana gli cade un'altra cosa, cioè questa caduta che noi dobbiamo favorire del machismo che si incarna nella nostra Europa perché noi avremo le elezioni politiche e abbiamo una serie di (certo c'è il sovranismo, certo c'è...) ma va tutto insieme al machismo, perché quando Bossi dice "ce l'ho duro" faceva subito reagire, si identificava con questa immagine che noi definiamo fallocratica, anche con un certo schifo, mentre è molto più sottile il machismo con tutto un simbolismo ancora fortemente fallocratico che porta avanti Salvini. La potenza simbolica del rosario e del vangelo in mano, spinti come la spada di Alberto da Giussano, è una potenza molto forte che noi dobbiamo far sgonfiare, come le pietre di questa mattina. Oppure le addomesticiamo (Santa Marta di Tarasco) che è un'altra modalità e che, come diceva Elizabeth, ci fa capire che in alcuni momenti, alcune volte, c'è un metodo dell'azione politica, c'è un linguaggio, altre volte non va più bene. Decidiamo insieme quando far cadere o quando riusciamo ad addormentare. La cosa importante è che queste pietre le dobbiamo far cadere. Questi uomini della parabola non ce la fanno a sostenere la coscienza ("Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra").

Questi uomini nostri, i "nemici", non hanno coscienza? Secondo

noi sembrerebbe di no e invece hanno la forza della demagogia, della propaganda, che sono le scaglie del drago. Io vado a casa con tanta forza, poi parleremo in altre sedi. Disambiguare i luoghi della politica, cosa dire a quelle di Non Una di Meno, cosa dire alla Cirinnà, però qua facciamole cadere come tante pietre. Come disse uno studente in un tema che corressi a un esame per avvocato: “Urbi maior minor cesso”.

Elizabeth Green - Anche per me è un arricchimento ascoltarvi. Molto brevemente vorrei un po' riportare la nostra attenzione su quello che ha detto Ilaria. Ci sono tante donne che usano un linguaggio diverso, stiamo dicendo le stesse cose. Anche con la spirale, dal mio punto di vista ci sono momenti in cui bisogna dire le cose col linguaggio di una di queste donne e non l'altra, e ci sono momenti in cui bisogna usare il linguaggio dell'altra, perché stiamo dicendo tutte la stessa cosa, la stessa causa.

Vorrei anche che ricordaste le indicazioni bibliografiche che Ilaria ci ha dato. Vorrei un po' spiegare perché ho spostato il discorso sul drago perché vedo che ho creato una dissonanza.

Avevo pensato, come forse sapete, di parlare della sapienza del corpo e del corpo della Sapienza, ma quello è un tema che potete svolgere voi da sole, era bellissimo questo tema. La sapienza dei corpi l'abbiamo ascoltata ieri mattina con le sorelle così competenti che io volevo inchinarmi davanti a loro, e il corpo della Sapienza, è evidente, è il Corpo della Chiesa, la Comunità, la Sapienza come forma femminile della deità codificata nelle scritture sia ebraiche che greche, e quindi avremmo avuto un modo di dire tutto questo al femminile. Ma potete arrivare da sole, me l'auguro. L'ambivalenza del simbolo era una cosa che parlava eventualmente alle donne, alle compagne, all'interno di una tradizione cristiana ma non necessariamente lo siamo tutte. Quindi io mi sono autorizzata ad andare oltre. Perché? Per l'ambivalenza del simbolo che ci ha ricordato Giovanna. Adesso dirò una cosa

che sicuramente non accontenterà tutte. Forse voi sapete che io non ho mai sposato fino in fondo il pensiero della differenza. Chi mi conosce lo sa. Chiara Zamboni, con cui ogni tanto ho avuto occasione di incontrarmi, lo sa e quindi va tutto bene. Io prendo sia dal pensiero della differenza sia dal pensiero della Irigaray cose che in quel momento, per quell'ambiente, per quello che voglio dire, mi possono servire. Tuttavia anche il simbolo materno è ambivalente. E' ambivalente proprio in questo momento. Io vi lascio con questo. Non vorrei fare una lezione su questo, altrimenti l'avrei fatta. Però vi invito a riflettere bene sulla ricaduta politica di alcune posizioni del pensiero della differenza per quanto riguarda la famiglia e che possono essere strumentalizzate. Io ho finito e vi ringrazio dell'accoglienza.

Grazia Villa - Mi sembra importantissimo dare il microfono alle bravissime e carissime amiche romane che hanno organizzato. Elizabeth ha buttato il sasso nello stagno e c'è un po' di movimento, ma adesso - scusate - prima di salutarci vorrei dare la parola a Gabriella e ringraziare anche chi ci ha ospitato perché abbiamo respirato molto ... a proposito di genealogia e di DNA.

Gabriella Natta - Ci salutiamo, vi ringraziamo e naturalmente mi commuovo. Certo, sono state per me, per tutte noi, due giornate belle e intense, con qualche piccolo inconveniente non banale, come per esempio il cibo, il che non è banale. Quando si mangia insieme non si condivide solo il cibo, si mettono insieme tante cose. Comunque noi ce l'abbiamo messa tutta, evidentemente qui più di così non potevano offrire. E quindi grazie veramente a tutte. Speriamo di far fruttare quello che abbiamo sentito e di cui abbiamo parlato.

Volevo anche dire che nel nostro gruppo, che è stato decimato per motivi di salute come sapete, ognuna di noi ha fatto quello che poteva realmente e concretamente fare, ognuna secondo le

forze e le possibilità di quel momento: Giovanna dal suo letto ha collaborato con Elena ed Eugenia per la stesura a più mani della nostra relazione; chi ha preso in carico il lavoro di segreteria come Antonella e Piera; chi ha pensato alle colazioni, agli strumenti di lavoro, alle cartelline... sicuramente dimentico delle cose e delle persone. Vi ringraziamo.

Eugenia Capocasale - Si conclude così il nostro XXIII incontro. Grazie a voi che l'avete animato con interventi appassionati né poteva essere altrimenti dopo il fuoco che Elizabeth Green ci ha trasmesso con la sua draghessa. Del resto la liturgia di oggi parla del rovelto ardente e ci auguriamo che mai ci abbandonino l'intelligenza lo studio l'impegno per cogliere i segni del tempo di oggi. Desidero ringraziare a nome del gruppo romano quelle che si sono adoperate all'organizzazione non facile in una città come questa e soprattutto Gabriella per la sua determinazione e capacità per un buono svolgimento di questo convegno. Gabriella Fabiola Antonella, le nostre creative ceramiste con le loro mattonelline vi ricorderanno le amiche romane, queste ore e non solo.

Dopo l'incontro, intervento di Pinuccia Corrias

Grazie alle donne di Storia vivente in faccia al Monviso che, in modo diverso ma efficace, hanno fatto sì che io andassi al convegno di Roma: "I nostri corpi di donna da luogo del dominio patriarcale a luogo di spiritualità incarnata", il cui invito ho contribuito, in seconda istanza, a formulare e che mi aveva entusiasmata per l'apertura di orizzonti che proponeva.

Devo precisare che la prima mattinata di incontri è stata per me molto deludente perché le donne che venivano da esperienze diverse non mi sono sembrate affatto interessate a un incontro di parola e pensiero in presenza, ma esclusivamente prese dal "compito" di esporre il proprio pensiero, prova ne è stato il fatto

che, concluso il loro intervento, sono quasi tutte andate via, senza spesso nemmeno aver sentito quello delle altre partecipanti; cosa che mi ha ricordato i pessimi rituali dei convegni maschili. Gli interventi, inoltre, quasi sempre si sono limitati ad esporre i punti di vista delle varie realtà, senza interrogarsi sulla proposta di riflessione che il convegno proponeva. La cosa che mi ha maggiormente colpita è che ho sentito risuonare parole degli anni Settanta e battaglie combattute allora e alle quali avevo partecipato, come fossero verità condivise

da tutte – l'aborto come diritto, per esempio – quando invece quei temi erano stati allora oggetto di dibattiti, scontri, incontri, approfondimenti che avevano costituito la ricchezza di quel momento del femminismo storico. Ero amareggiata dalla assenza di una qualsiasi traccia di quanto in tutto questo tempo era stato elaborato dalle altre donne, in particolare da quelle che fanno riferimento al pensiero della differenza e alla incomprendione con cui erano stati accolti alcuni accenni in questa direzione, come per esempio quello alla Zamboni e al lavoro sul simbolico. L'interessantissima e originale relazione di Elizabeth Green, d'altronde, mi aveva colpita per l'intelligenza e la passione dell'autrice più che per la proposta in sé, che richiederebbe osservazioni non adatte a questo mio "cappello".

Mi ha sottratta a questa delusione la partecipazione al gruppo esperienziale del pomeriggio dove la relazione tra di noi è stata di nuovo fertile di parola e di modificazione interiore. E proprio da questa sintonia è nato questo intervento. Il desiderio era, vista l'impossibilità del confronto, di affiancare alle posizioni espresse al mattino almeno un altro modo di guardare il mondo. Devo sottolineare che, anche se i concetti espressi potrebbero sembrare addirittura anacronistici, di fatto nella situazione concreta sono sembrati a me e ad altre assolutamente necessari, quantomeno per completare il quadro delle posizioni delle donne presenti.

Indice

L'invito all'incontro	3
Ri-trovarsi e Ri-conoscersi	
<i>a cura di Franca Filippone e Marina Marangon</i>	5
La Casa si presenta e si racconta	
<i>Francesca Koch.....</i>	9
Noi fra le altre	
intervento introduttivo	
<i>a cura del Gruppo donne Cdb San Paolo, Roma</i>	15
testimonianze di donne/gruppi che operano sul territorio	
<i>Oria Gargano (Cooperativa sociale Be Free)</i>	20
<i>Viola Paolinelli (Non una di meno - Roma).....</i>	25
<i>Vittoria Tola (Unione donne in Italia)</i>	28
<i>Maura Cossutta (medica).....</i>	40
<i>Paola Cavallari (Osservatorio interreligioso -</i>	
<i>violenza contro le donne)</i>	47
<i>Ilaria Baldini (Resistenza femminista)</i>	56
interventi dall'assemblea	63
Il fuoco del drago	
relazione di <i>Elizabeth Green</i>	73
Quale futuro?	
appunti dai laboratori	92
Corpo, parole, movimento:	
elementi di trascendenza tra passato e futuro	
<i>a cura di Franca Filippone e Marina Marangon</i>	106
Confronto in assemblea	108

